

m&



KAFKA

LA METAMORFOSI
E ALTRI RACCONTI

BOOKSANDBOOKS.IT

LA METAMORFOSI E ALTRI RACCONTI – FRANZ KAFKA

pubblicato su www.booksandbooks.it

Grafica copertina © Mirabilia – www.mirabiliaweb.net

I libri pubblicati in versione digitale da BooksandBooks.net sono sempre basati su testi di pubblico dominio o per cui l'autore ha concesso l'autorizzazione a pubblicare. Nessun copyright viene infranto.

Mirabilia è una [web agency](http://www.mirabiliaweb.net) a Palermo che si occupa di realizzazione siti web, comunicazione grafica, logo design, SEO e web marketing.

**IL FUOCHISTA
LA CONDANNA
LA METAMORFOSI
SCIACALLI E ARABI
NELLA COLONIA PENALE**

IL FUOCHISTA

Un frammento

(1913)

Quando il sedicenne Carlo Rossmann, mandato in America dai suoi poveri genitori dopo che una domestica lo aveva sedotto e gli aveva messo al mondo un figlio, a bordo della nave che avanzava a piccola forza entrò nel porto di New York, pensò che la statua della Libertà, già da un pezzo visibile, splendesse sotto una luce più intensa. Il braccio che brandisce la spada sembrava essersi appena alzato, intorno alla figura spiravano fresche correnti.

"Com'è alta!" fece tra sé, mentre la folla dei facchini, che passavano sempre più numerosi, sebbene lui non volesse muoversi, finiva con lo spingerlo contro il parapetto.

Un giovane, che aveva appena conosciuto durante il viaggio, glidisse, dirigendosi verso l'uscita: "E lei non ha voglia di scendere?". "Certo, sono pronto!" fece Carlo ridendo, e si pervantarsi, sia perché era un ragazzo robusto, si caricò la valigia in spalla. Ma nel seguire con lo sguardo il suo conoscente, che si allontanava facendo oscillare il bastone, si accorse, con sgomento, che aveva dimenticato l'ombrello in basso. Pregò in fretta il conoscente, che non nascose la sua contrarietà, di aspettare un attimo vicino alla sua valigia, si guardò intorno per orientarsi in seguito e corse via. Arrivato in basso, ebbe la gradita sorpresa di trovare chiuso un corridoio che gli avrebbe abbreviato di parecchio la strada: il provvedimento dipendeva sicuramente dallo sbarco generale. Fu allora costretto a cercarsi la strada tra un'infinità di camerini e di scalette disposti uno dopo l'altro, corridoi a zigzag, una sala ammobiliata da una solascrivania, e alla fine, poco esperto com'era di quel percorso fatto soltanto un paio di volte in mezzo alla gente, si smarrì.

Non passava più nessuno; sulla sua testa sentiva lo scalpaccio di migliaia di piedi, lontano gli arrivava l'ultimo ansito delle macchine: perplesso, senza troppo riflettere, cominciò a picchiare contro una porticina che si trovò vicino.

"E' aperto!" gridarono dall'interno. Carlo, con un respiro di sollievo, spinse la porta. "Ma perché picchia in quel modo?" chiese una specie di gigante, appena lo ebbe visto. Nella stretta cabina, dove si stipavano un letto, un armadio, una sedia e il gigante, arrivava, attraverso un piccolo passaggio, una luce avara, come se fosse l'avanzo di quello che avevano adoperato in alto. "Mi sono smarrito", disse Carlo. "Durante il viaggio non m'ero accorto: ma questa nave non finisce più!". "Eh già, ragazzo", disse l'uomo con un certo orgoglio, senza smettere di armeggiare intorno a una valigetta, di cui premeva il coperchio per far scattare la serratura. "Ma entri!" proseguì, "non vorrà restare fuori!". "Non disturbo?" chiese Carlo. "Ma che dice?". "E' tedesco lei?" chiese ancora, diffidente, Carlo, che aveva sentito dei pericoli ai quali è esposto chi arriva in America, soprattutto da parte degli irlandesi. "Proprio così, proprio così", disse l'uomo. Carlo esitò ancora. Allora l'altro, con gesto improvviso, afferrata la maniglia, tirò dentro Carlo e gli chiuse dietro l'uscio. "Non mi va che mi si guardi dal corridoio", disse riprendendo ad armeggiare intorno alla valigia, "ognuno che passaguarda dentro, si finisce col perdere la pazienza". "Ma se nel corridoio non c'è nessuno!" disse Carlo, che era finito contro il letto. "Sì, adesso!" disse l'uomo. "E non è di adesso che si parla?" pensò il ragazzo. "E' difficile intendersi con costui".

"Si sieda sul letto, starà più comodo", disse l'uomo. Carlo strisciò nella cuccetta come meglio poté, ridendo per il vano tentativo di entrarci con un salto. Ma appena seduto gridò: "Bontà divina, la mia valigia!". "E dov'è?". "In coperta, un conoscente me la sta guardando". "Come si chiama?". Da una tasca segreta chela madre, in occasione del viaggio, gli aveva cucito nella giacca, tirò fuori un biglietto da visita. "Butterbaum, Francesco Butterbaum". "Ci tiene molto, alla sua valigia?". "Certo!". "E allora perché l'ha affidata a un estraneo?". "Avevo dimenticato l'ombrello e sono corso a riprenderlo, non volevo portarmi dietro la valigia. Poi, mi sono perso". "E' solo? Non l'accompagnano nessuno?". "Solo". Forse farei bene

ad affidarmi a quest'uomo, pensò Carlo a questo punto. Dove trovare, su due piedi, un amicomigliore? "E ora ha perduto anche la valigia. Sull'ombrello, facciamoci una croce". L'uomo sedette sulla sedia, come se la faccenda di Carlo cominciasse a interessarlo. "Ma io non credo che la valigia sia perduta". "Beato chi ha fede", disse l'uomo grattandosi i capelli neri e fitti, tagliati corti. "Ma su una nave ci sono tanti costumi quanti i porti che si toccano. Ad Amburgo il suo signor Butterbaum avrebbe, forse, guardato la valigia, qui, invece, credo che lei non troverà più ombra né dell'uno né dell'altra". "Bisogna pure che vada a dare un'occhiata lassù", disse Carlo guardandosi intorno per cercare l'uscita.

"Stia fermo!" disse l'uomo e con una manata sul petto, piuttosto brusca, lo ributtò indietro. "E perché?" chiese Carlo con stizza.

"Perché sarebbe assurdo", disse l'uomo. "Tra un istante vado via pure io, ce ne andiamo insieme. Se la valigia è stata rubata, tutto è inutile, se invece l'uomo l'ha abbandonata, la troveremo più facilmente quando la nave sarà vuota. Lo stesso per il suo ombrello". "Lei è pratico della nave?" chiese Carlo con diffidenza, come se l'idea, in sé ragionevole, che la valigia si sarebbe trovata meglio a nave vuota, nascondesse un inganno. "Sono un fuochista", disse l'uomo. "Lei è un fuochista?" chiese Carlo intonato gioioso, come a una splendida, impreveduta notizia; e, appoggiandosi sui gomiti, si sporse per vedere meglio l'uomo.

"Davanti alla cabina dove dormivo con gli slovacchi c'era uno sportellino attraverso il quale si poteva guardare nella sala-macchine". "Lavoravo proprio là", disse il fuochista. "La tecnica è stata sempre la mia passione", disse Carlo come parlando tra sé.

"Un giorno sarei sicuramente diventato ingegnere, se non fossi dovuto partire per l'America". "E perché dovette partire?". "Eh, è una storia!" fece Carlo, e con un gesto volle allontanare quell'argomento da sé. Guardò sorridendo il fuochista, come per chiedergli scusa se non si confidava con lui. "Ci sarà stata una ragione", disse il fuochista, non si capiva se per sollecitare o respingere il racconto di quella ragione. "Potrei anche diventare fuochista", disse Carlo. "Ai miei genitori non importa più niente di quello che farò". "Il mio posto è libero", disse il fuochista, e, come gustando la sicurezza che gli veniva da queste parole, mise le mani in tasca e allungò le gambe fino a raggiungere il letto, coi suoi calzoni spiegazzati, di una stoffa grigio-ferro che sembrava cuoio. Carlo dovette stringersi ancora di più contro la parete. "Lascia la nave?". "Sì, stasera ce la battiamo".

"Perché, non le piace?". "Quello che conta sono i fatti, non ciò che piace o non piace. Ma poi, in fondo, ha ragione lei, non mi piace.

Spero che non penserà sul serio di diventare fuochista, anche se è facile che lo diventi proprio per questo. Per me, lo sconsiglio.

Se voleva studiare in Europa, perché non fa lo stesso qui? Le università americane sono infinitamente migliori di quelle europee". "Lo credo", disse Carlo, "ma non ho mezzi per studiare.

Ho letto, non so dove, di un ragazzo che di giorno lavorava in un negozio e di notte studiava, diventò dottore, poi sindaco, ma per questo ci vuole una bella costanza, no? Io ho paura di non averla.

Devo aggiungere che non ero uno scolaro d'eccezione, e lasciare la scuola non mi dispiacque troppo. Magari le scuole, qui, sono ancora più severe. L'inglese lo conosco poco o niente. Aggiunga la prevenzione che c'è per gli stranieri". "L'ha già notato? Beh, allora andiamo bene, vedo che ci capiamo. Siamo a bordo di una nave tedesca, di proprietà della Hamburg-America-Linie: perché ci sono così pochi tedeschi? Perché il capo-macchinista, un certo Schubal, è un rumeno! Roba da non credere. Quel miserabile ha il coraggio di perseguitare noi tedeschi, su una nave tedesca! Non pensi", gli mancò il fiato e dovette farsi aria con la mano, "non pensi che io mi lamento tanto per fare. So che lei non ha

nessun'influenza, che è un povero ragazzo. Ma il troppo stropia!" Conciò si mise a dare pugni sul tavolo, senza distogliere lo sguardo da Carlo. "Sono stato imbarcato su una quantità di navi", e quielencò, d'un fiato, venti nomi, finché a Carlo girò la testa, "emi sono distinto, ho avuto elogi, lavoravo come piaceva ai miei capitani, per anni rimasi sulla stessa nave a vela", si alzò, come se quello fosse stato il momento più significativo della sua vita, "e qui, su questa carretta, dove tutto funziona a puntino, dove non serve spreco di cervello, qui non valgo niente, sono disturbato al signor Schubal, sono un pelandrone, merito di essere cacciato via, mi danno la paga per carità. Lei ci capisce niente?"

Io no". "Non dovrebbe farsi trattare così!" disse Carlo con vivacità. Si sentiva a suo agio su quel letto, in un'atmosfera così familiare, che quasi aveva dimenticato di trovarsi sulle tavole malferme di una nave, sulle coste di un continente sconosciuto. "E' andato dal capitano? Si è fatto sentire?". "Vadavia, per carità! Non la voglio più con me. Non ascolta quello che dico, e mi dà consigli. Come potrei andare dal capitano?". Si mise a sedere, come per un'improvvisa stanchezza, tenendo il volto tra le mani.

"Non saprei cosa consigliarle di meglio", disse Carlo tra sé.

Pensò che avrebbe fatto meglio ad andare a prendere la sua valigia, invece di stare lì a dare consigli considerati sciocchi.

Nel consegnargli la valigia, suo padre gli aveva chiesto in tono scherzoso: "Quanto ti durerà?"; e ora quell'oggetto tanto caro era forse perso sul serio. Lo consolò l'idea che suo padre non avrebbe potuto sapere niente, nemmeno se avesse chiesto informazioni. La compagnia di navigazione poteva solo dire che era arrivato a New York. Si rammaricò invece di non avere adoperato niente di quanto era nella valigia, sebbene avesse bisogno da un pezzo, per esempio, di cambiarsi la camicia. Aveva fatto economie inutili:

mentre, all'inizio della carriera, era bene che si presentasse in ordine, bello pulito, avrebbe dovuto farsi vedere con una camicia sporca. Non fosse stato per questo, la perdita della valigia non sarebbe stata troppo grave, perché l'abito che indossava era migliore di quello che era nella valigia, un capo da strapazzo, che la mamma aveva rammendato poco prima della partenza. Gli venne in mente che nella valigia c'era anche un pezzo di salame di Verona, regalo supplementare della mamma, appena assaggiato, perché durante la traversata aveva avuto scarso appetito e la zuppa distribuita sul ponte gli era stata più che sufficiente. Ma ora gli sarebbe piaciuto avere il salame, per offrirlo al fuochista: basta una piccolezza per conquistare gente simile, aveva imparato Carlo da suo padre, il quale con qualche sigaretta conquistava i piccoli impiegati con cui trattava. La sola cosa che Carlo poteva offrire era il denaro, ma per il momento, specie se la valigia era andata perduta, non voleva toccarlo. Tornò a pensare alla valigia: non poteva darsi pace che durante il viaggio l'avesse sorvegliata con tanta attenzione, fino a perdersi il sonno, per farsela poi portare via in quel modo. Si ricordò delle cinque notti in cui lo assillò l'idea che il piccolo slovacco, due cucette a sinistra dopo la sua, puntasse la valigia. Lo slovacco aspettava che Carlo, vinto dalla stanchezza, si appisolasse un attimo, per tirare a sé la valigia con un lungo bastone che gli serviva per giocare o fare esercizi. Alla luce del giorno aveva una faccia innocente, ma scesa la notte si alzava ogni tanto a sedere sul suo giaciglio e fissava con uno sguardo triste la valigia di Carlo. Carlo l'aveva notato perché c'era sempre qualcuno che, con l'inquietudine propria dell'emigrante, trasgredendo al regolamento, accendeva un lumino, cercando di decifrare il prospetto incomprensibile di un'agenzia di viaggio.

Se la luce era vicina, Carlo poteva appisolarsi un momento, se era lontana o era buio completo doveva tenere gli occhi aperti. Una così dura vigilanza lo aveva sfinito, e forse non era servita a niente. Ma se una volta si imbatteva in quel Butterbaum...

A questo punto, nel silenzio assoluto che si era stabilito, si sentì, lontana, una successione di lievi e rapidi colpi, come prodotti da piedi infantili. Il rumore diventò più forte. Era un gruppo di persone che si avvicinava. Dovevano avanzare in fila indiana, vista la strettezza

del corridoio, e ogni tanto si sentiva un tintinnio, come di armi. Carlo, sul punto di abbandonarsi a un sonno che lo liberasse da ogni preoccupazione per la valigia e lo slovacco, si alzò di soprassalto e scosse il fuochista: il corteo sembrava ormai giunto davanti alla porta. "E' la banda di bordo", disse il fuochista. "Hanno suonato e vanno a fare i bagagli. E' finito tutto, possiamo andare, Venga!". Prese Carlo per mano, afferrò ancora un quadretto con l'immagine della Madonna appeso sopra la cuccetta, se lo ficcò nella tasca interna, afferrò la valigia e lasciò svelto la cabina.

"Ora vado in amministrazione e canterò a quei signori quello che ho in corpo. I passeggeri sono sbarcati, non è più il caso di avere riguardi". Il fuochista, camminando, continuava a ripetere quest'intenzione più o meno con le stesse parole; provò anche a schiacciare una pantegana che gli aveva traversato la strada, riuscendo solo a farla infilare più in fretta nel suo buco. Aveva gambe lunghe ma pesanti, lente a muoversi.

Attraversarono un reparto della cucina dove alcune ragazze con i grembiuli sudici - forse li sporcavano di proposito - rigovernavano, vicino a grandi mastelli. Il fuochista chiamò un'incerta Lina, le mise un braccio attorno alla vita e se la portò dietro per un tratto, mentre quella, civettuola, gli si stringeva al braccio. "E' il momento della paga, vieni anche tu?" chiese.

"Perché debbo scomodarmi? Portami tu i soldi", rispose quella, gli scusciò di sotto il braccio e corse via. "Dove hai incontrato quel bel figliolo?" chiese poi, senza aspettare risposta. Le ragazze, che avevano interrotto il lavoro, risero tutte insieme.

Continuarono a camminare, finché non arrivarono davanti a una porta, sormontata da un palchetto con minuscole cariatidi dorate.

Un lusso insolito, per una nave. Carlo si accorse di non esser mai passato da quelle parti, forse riservate, durante la traversata, ai passeggeri di prima e seconda classe, e accessibile tutti solo adesso, prima che la nave venisse sottoposta alla pulizia generale; come sembrò evidente alla vista di alcuni uomini con la granata sulle spalle, che salutarono il fuochista. Carlo fu impressionato dalle proporzioni dell'insieme, nel traponte aveva potuto vedere ben poco. Lungo i corridoi correvano i fili della corrente elettrica, un campanello trillava senza sosta.

Il fuochista picchiò rispettosamente, e quando sentì dire:

"Avanti!" invitò con un gesto il compagno ad entrare, senza timore. Carlo entrò, fermandosi vicino alla porta. Dalle tre finestre della sala vedeva le onde del mare: scorgendo quel gioioso movimento, il cuore gli batté più forte, come se non avesse visto il mare per cinque giorni di fila. Grandi navi incrociavano le loro rotte, oscillando appena sotto la spinta delle onde; a socchiudere gli occhi, sembrava che l'oscillazione dipendesse dalla loro mole. In cima agli alberi fremevano, tesi al vento, lunghi e sottili vessilli. Da una nave da guerra risuonarono colpi a salve. Una corazzata passò a breve distanza, corrucciata nel suo mantello d'acciaio, coi cannoni che sembravano ocullati dalla marcia uniforme e sicura. Visti dalla porta, i vaporini e le barche che sciamavano tra le navi sembravano lontanissimi. Ma dietro tutto questo, New York fissava Carlo con le centomila finestre dei suoi grattacieli. In quella sala un po' poteva sapere dove si trovava.

Intorno a un tavolo rotondo sedevano tre signori: un ufficiale di marina in uniforme blu, e due funzionari portuali americani, indivise nere. Sul tavolo erano mucchi di documenti che l'ufficiale scorreva, tenendo la penna in mano, e poi porgeva agli altri, i quali ora leggevano, ora prendevano appunti, ora riponevano i fogli nelle loro cartelle; ogni tanto uno dei due, che continuava a fare un piccolo verso con i denti, dettava qualche parola al collega.

Vicino a una finestra, girando le spalle alla porta, un omino sedeva a una scrivania, consultando certi grandi registri allineati su una solida tavola fissata alla parete

all'altezza della sua testa. Aveva vicino una cassetta di sicurezza aperta, e, a quanto pareva, vuota.

La seconda finestra era sgombra e offriva una vista incantevole.

Vicino alla terza parlottavano due uomini. Uno, in divisa, si appoggiava al davanzale, giocando con l'elsa della spada. L'altro, in abiti civili, era girato, con le mani sui fianchi, verso la finestra e muovendosi scopriva ogni tanto un po' dei nastri che decoravano il petto dell'ufficiale; il bastoncino di bambù che stringeva nella destra, sporgeva in fuori come una spada. Carlo non ebbe tempo di guardare bene ogni cosa. Si avvicinò un commesso e chiese al fuochista cosa voleva, guardandolo come se, a entrare lì dentro, avesse perpetrato una sconvenienza. Il fuochista, a voce altrettanto bassa, rispose che voleva parlare con il cassiere-capo. Il commesso abbozzò un gesto, come per respingere la domanda; tuttavia, in punta di piedi, andò dal signore dei registri, disegnando una gran curva per evitare il tavolo rotondo.

Il signore sembrò sbalordito alle parole del commesso, si girò verso l'uomo che chiedeva di parlargli e agitò in segno di diniego, le mani sia verso il fuochista, sia, per sicurezza, verso il commesso. Questi ritornò dal fuochista e, col tono di chi fa una confidenza, mormorò: "Esca immediatamente!" Il fuochista guardò Carlo, quasi lì fosse il suo cuore, nel quale confidare, muto, le sue pene. Carlo, senza porre tempo in mezzo, attraversò di corsa la sala, sfiorando la sedia dell'ufficiale:

subito il commesso lo inseguì, curvo, le braccia pronte all'presa, quasi avesse da catturare un insetto: ma Carlo arrivò prima al tavolo del cassiere e si aggrappò al suo bordo, nel caso che il commesso volesse provare a tirarlo via.

L'incidente produsse una certa agitazione. L'ufficiale vicino al tavolo saltò in piedi, i due funzionari portuali rimasero a osservare tranquilli ma attenti, i signori vicino alla finestra si accostarono, mentre il commesso, consapevole di non essere più al suo posto in mezzo ai potenti, si faceva indietro. Accanto all'porta, il fuochista aspettava fremente il momento in cui ci fosse stato bisogno del suo aiuto.

Il cassiere-capo descrisse, sulla sua poltroncina, un ampio giro verso destra. Incurante di scoprire il suo segreto agli occhi di quei signori, Carlo frugò nella tasca interna, tirò fuori il passaporto e lo posò, aperto, sul tavolo, per evitare una presentazione. Il cassiere non sembrò dare importanza al documento, che allontanò con due dita. Carlo, quasi avesse compiuto una formalità indispensabile, rimise il passaporto in tasca.

"Mi permetto di dire", cominciò, "che il fuochista è stato, forse, trattato ingiustamente. Un certo Schubal ce l'ha con lui. Ha navigato con onore, su molte navi, che può elencarvi tutte, è un buon lavoratore, appassionato del mestiere; non si capisce perché proprio su questa nave, dove il lavoro non è poi tanto pesante, rispetto a quello dei velieri, per esempio, dovrebbe aver dato cattiva prova. Solo una calunnia può impedirgli di farsi strada, privandolo di quei riconoscimenti che non gli sarebbero altrimenti mancati. Questo è il quadro generale, i particolari li esporrò lui". Carlo aveva parlato a tutti i presenti perché, visto che tutti stavano in ascolto, poteva sperare giustizia più da loro che dal cassiere. Aveva avuto, poi, l'accortezza di non dire che conosceva il fuochista solo da poco. In ogni modo, avrebbe parlato molto meglio, se non fosse stato confuso dal viso rosso del signore con il bastoncino di bambù che, dal punto in cui si trovava, vedeva per la prima volta.

"E' la verità, parola per parola", disse il fuochista, prima che qualcuno avesse pensato a interrogarlo, prima, anzi, che si fossero girati a guardarlo. La precipitazione del fuochista avrebbe potuto essere un grave errore, se il signore con le decorazioni, nel quale all'improvviso Carlo riconobbe il comandante, non avesse dato a vedere di voler ascoltare il fuochista. Tesa la mano, gridò: "Venga qua, lei!" con una voce che si sarebbe potuta

battere con il martello, tanto era dura. Orattutto dipendeva da come il fuochista si sarebbe comportato, perché Carlo non aveva nessun dubbio sulla giustizia della sua causa.

Nell'occasione, per fortuna, il fuochista rivelò la sua pratica del mondo. Con calma e decisione esemplari, tirò fuori dalla valigetta un plico e un taccuino; quindi, ignorando il cassiere, andò dritto dal comandante e spiegò sul davanzale i documenti. Al cassiere non rimase altro che alzarsi e avvicinarsi. "Quest'uomo è un famoso attaccabrighe", spiegò, "passa più tempo in amministrazione che in sala-macchine. Ha fatto disperare quell'ottima pasta di Schubal. Mi ascolti bene!" disse rivolto al fuochista. "Lei ora esagera. Dica quante volte è stato cacciato via dall'ufficio paga, per le sue assurde pretese! Dica quante volte è corso da me alla cassa! Quante volte non le hanno ripetuto che il suo diretto superiore è Schubal, che lei deve trattare solo con lui? Come osa presentarsi qui, quando c'è il signor comandante? Non si vergogna di importunare anche lui, non ha ritengo a mandare avanti questo ragazzo perché ripeta le sue insulse accuse? Lui, poi, non lo conosco, lo vedo per la prima volta sulla nave!" Carlo si trattenne a stento dal saltargli addosso. Ma il comandante disse: "Sentiamo quest'uomo ancora una volta. Lo Schubal mi sta prendendo, da qualche tempo, un po' la mano: con questo non voglio dire niente in suo favore, intendiamoci!" Le ultime parole erano rivolte al fuochista. Era evidente che non poteva prendere subito le sue parti, ma le cose si mettevano bene.

Il fuochista cominciò a spiegare le sue ragioni, e subito si mostrò all'altezza della situazione, chiamando lo Schubal "signore". Carlo gongolava, vicino allo scrittoio abbandonato dal cassiere, e per la gioia continuava a premere il piatto di una bilancetta per le lettere. - Il signor Schubal è ingiusto! Il signor Schubal protegge gli stranieri! Il signor Schubal aveva espulso il fuochista dalla sala-macchine e l'aveva mandato a pulire i cessi, mansione non certo di pertinenza di un fuochista!

- A un certo momento vennero manifestati dei dubbi sulla perizia del signor Schubal, che doveva essere più apparente che reale.

Carlo fissava con uno sguardo affettuoso, da collega, il comandante, perché non si lasciasse influenzare sfavorevolmente da certe espressioni poco corrette del fuochista. Da tanti discorsi, però, non emergeva niente di concreto, e se anche il comandante continuava a guardare davanti a sé, mostrandosi deciso ad ascoltare, questa volta, il fuochista fino alla fine, gli altri signori diventarono impazienti. La voce del fuochista, brutto segno!, non dominò più, incontrastata, nella sala. Il signore in borghese cominciò ad agitare il bastoncino di bambù e a dare colpetti sul pavimento. Gli altri signori cominciarono a guardarsi intorno, distratti. I funzionari portuali, che avevano fretta, tornarono alle loro pratiche e ricominciarono, sia pure senza troppo impegno, a esaminarle, l'ufficiale si riavvicinò al tavolo e il cassiere capo, che credeva di avere partita vinta, tirò ironicamente un profondo sospiro. Unico a non distrarsi sembrava il commesso; il quale accennava a Carlo con la testa come per dirgli qualche cosa, certo provando nel suo cuore le pene del pover'uomo alla mercé dei superiori.

Davanti alle finestre continuava a trascorrere la vita del porto.

Passò una chiatta, perfettamente equilibrata col suo immenso carico di botti, e oscurò, per un momento, la sala; i battelli a motore - che ora Carlo, se avesse avuto tempo, avrebbe potuto vedere da vicino - scivolavano via rombanti, sotto le mani dell'uomo dritto vicino al timone; dalle acque agitate emergevano strani oggetti che poi le onde coprivano, sottraendoli allo sguardo meravigliato; le barche dei transatlantici avanzavano sotto l'energica spinta dei marinai: i passeggeri sedevano immobili, anche se con aria preoccupata, al posto loro assegnato, solo qualcuno girava il capo per seguire il cambiamento di scenario. Si assisteva a un movimento senza fine, a un'agitazione che dall'elemento inquieto si trasferiva sui poveri uomini e sulle loro opere.

Tutto ciò spingeva a sbrigarsi, a essere chiari e precisi. Cos'aveva, invece, il fuochista? Coperto di sudore, incapace di tenere, tanto le mani gli tremavano, le carte spiegate sul davanzale, continuava a parlare. Le accuse contro Schubal gli facevano ressa nella testa; una sola, secondo lui, sarebbe stata sufficiente per annichilire il rivale; purtroppo al comandante arrivava soltanto un balbettio quasi incomprensibile. Il signore con il bastoncino di bambù da un pezzo fischiettava guardando il soffitto, i funzionari portuali avevano richiamato al loro tavolo l'ufficiale e non mostravano l'intenzione di lasciarlo, il cassiere si tratteneva dall'intervenire solo perché il comandante era tanto calmo, il commesso, sull'attenti, aspettava da un momento all'altro un ordine del comandante.

Carlo capì che non poteva più rimanere passivo. Si avvicinò piano al gruppo, pensando rapidamente a come affrontare la situazione.

Non c'era più tempo, ancora un momento e potevano volare via dall'ufficio. Il comandante doveva essere un buon uomo, e forse aveva una ragione particolare per sembrare come un superiore imparziale: ma non si poteva poi approfittare troppo, come appunto stava facendo il fuochista, nella sua ira.

Carlo disse al fuochista: "Parli in modo più semplice, più chiaro, il signor comandante non capirà niente, se lei continua in questo modo. Lei crede che il signor comandante sappia il cognome magari il nome di tutti i macchinisti e di tutti gli aiuti; lei crede che, quando ne nomina uno, il signor comandante capisca subito di chi si tratta? Ordini bene i motivi di reclamo, dica prima i più gravi poi, via via, gli altri, forse non dovrà nemmeno arrivare alla fine. A me ha sempre raccontato tutto con tanta chiarezza!" Se in America è consentito rubare valige, ogni tanto sarà anche permessa qualche bugia, pensò per scusarsi.

Se almeno il suo discorso avesse potuto servire! Ma non era troppo tardi? Il fuochista si interruppe appena sentì la voce conosciuta, ma con la vista offuscata dalle lacrime per l'onore offeso, per le spaventose rievocazioni, per l'angoscia presente, non poté nemmeno riconoscere Carlo. Come poteva a quel punto, Carlo leggerne nell'animo dell'uomo sconosciuto, parlare in altro modo, se da una parte pensava di avere esposto tutto quanto aveva da dire senza nessun successo e dall'altra gli sembrava che, sebbene non avesse ancora detto niente, non poteva pretendere da quei signori di ascoltarlo tutto da capo? E proprio ora interviene Carlo, il suo unico sostenitore, per dargli buoni consigli, ma riesce solo a fargli capire che tutto, tutto è perduto.

"Se mi fossi fatto avanti prima, invece di guardare dalla finestra", si disse Carlo. Chinò la testa davanti al fuochista e lasciò cadere le braccia, per significare che non sperava niente.

Ma il fuochista capì male, immaginando che Carlo, con quel gesto, intendesse rimproverare se stesso. Per dissuaderlo, prese un tono litigioso, finendo col rovinare ogni cosa. Questo, quando il signore al tavolo rotondo già da un pezzo mostravano la loro insoddisfazione per l'inutile rumore che li disturbava nel loro lavoro, quando il cassiere-capo cominciava a non capacitarsi della pazienza del comandante e era ormai vicino a esplodere, quando il commesso, tornato nel campo dei suoi padroni, misurava il fuochista con sguardi rabbiosi, quando il signore con il bastoncino di bambù, al quale il comandante riservava ogni tanto un'occhiata amichevole, indifferente, anzi seccato nei confronti del fuochista, alzava in silenzio lo sguardo su Carlo e lo abbassava su un'agenda che aveva tolto di tasca.

"Va bene, va bene", disse Carlo, che faticava a contenere la fiumana di parole riversata ora su di lui, e gli rivolse un sorriso amichevole, senza badare al tono litigioso. "Lei ha ragione, ragionissima, non ne ho mai dubitato". Per timore che finisse col dare qualche colpo, avrebbe voluto tenergli ferme le mani o, meglio ancora, avrebbe voluto spingerlo in un angolo per sussurrargli qualche parola, e invitarlo alla calma. Ma il fuochista era, ormai, fuori di sé. Carlo fu in un certo modo consolato dall'idea che, in caso estremo, con la forza della disperazione, il fuochista poteva tenere a bada i sette uomini presenti.

D'altronde, sullo scrittoio c'era un quadro di comandopieno di pulsanti: sarebbe bastato schiacciarli con una mano perfare insorgere la nave, coi suoi corridoi pieni di gente ostile.

A questo punto, il signore con il bastoncino di bambù, che si erasempre mostrato indifferente, si avvicinò a Carlo e chiese convoce non forte, ma chiara abbastanza per essere sentita sopra legrida del fuochista: "Come si chiama, lei?" Quasi avesseaspettato, dietro la porta, la domanda del signore, qualcunopicchiò. Il commesso, guardato il comandante e avuto un cenno diassenso, andò ad aprire. Apparve un uomo di statura media, conindosso una vecchia giubba di colore antiquato, che proprio non losi sarebbe preso per un macchinista. Era... Schubal. Se Carlo nonl'avesse capito dalla soddisfazione apparsa negli occhi di tutti,se ne sarebbe accorto con spavento, dal movimento del fuochista:

il quale allungò le braccia e strinse i pugni con tanta passione,da far credere che era disposto a giocare il tutto per tutto. Neipugni aveva tutta la sua forza, anche quella che ora lo teneva inpiedi.

Ecco là il nemico, felice e contento nell'abito della festa, unacartella sotto il braccio, con dentro, forse, il ruolino-paga e illibretto di lavoro del fuochista, che guardava uno dopo l'altro ipresenti, con il proposito evidente di saggiarne l'umore. Queisette dovevano essere tutti dalla sua parte: anche se ilcomandante aveva avuto, prima, qualche cosa da obiettare (ma forseera stato solo un pretesto), dopo la rabbia che gli aveva fattoprendere il fuochista non poteva dire più niente contro Schubal.

Nei confronti di un tipo come il fuochista, non c'era punizioneabbastanza severa; se Schubal meritava un rimprovero, era di nonessere riuscito ancora a vincere la tracotanza del fuochista,arrivata al punto da portarlo davanti al comandante.

Ma forse c'era ancora una speranza. Un contraddittorio tra Schubale il fuochista avrebbe avuto risultati positivi. Un guizzo dellasua malvagità doveva bastare per scoprirla intera a quei signori:

ci avrebbe pensato Carlo. Conosceva abbastanza l'intelligenza, ledebolezze, gli umori di ognuno e, da questo punto di vista, iltempo passato fino a quel momento non era andato perso. Se ilfuochista si fosse comportato a dovere! Purtroppo, si vedeva cheera inadatto alla lotta. Avrebbe potuto spaccare a pugni la testaodiosa di Schubal, se glielo avessero consegnato: ma da solo nonavrebbe mai fatto i due passi che lo separavano da quello. PerchéCarlo non aveva previsto un'eventualità così facile: che Schubal,cioè, sarebbe venuto, se non di sua iniziativa, almeno chiamatodal comandante? Perché, strada facendo, non aveva discusso colfuochista un preciso piano di guerra, invece di infilarci, senzala minima preparazione, nella prima porta capitata davanti? Ilfuochista avrebbe potuto ancora parlare, dire di sì e di no,ammesso che ci fosse stato un contraddittorio? Se ne stava là agambe larghe, le ginocchia tremanti, la testa alta, con l'aria chegli passava a fatica attraverso la bocca spalancata, quasi che nonavesse più polmoni.

Carlo, in ogni modo, si sentiva forte e lucido come prima non eramai stato. L'avessero visto i suoi genitori, mentre difendeva unagiusta causa davanti a personaggi importanti! Non aveva ancoravinto, ma si preparava ad affrontare la battaglia decisiva. Sisarebbero ricreduti sul suo conto? Lo avrebbero lodato, facendolosedere tra di loro? Lo avrebbero guardato una volta - una volta! -negli occhi nei quali c'era tanta devozione per loro? Domandedifficili, poste in un momento poco opportuno.

"Sono qui, perché credo che il fuochista mi accusi di non so qualidisonestà. Una ragazza della cucina mi ha detto di averlo vistodirigersi da questa parte. Signor comandante e loro tutti signoriqui presenti, mi dichiaro pronto a confutare ogni capod'imputazione sulla base dei miei documenti e, se sarà il caso,attraverso l'ascolto di testimoni imparziali, in nessun modosubornati, in attesa dietro la porta". Così Schubal. Era undiscorso chiaro, da uomo

che si rispetta: dalle mutate espressioni dei presenti si sarebbe potuto credere che questi tornavano assenti, dopo parecchio tempo, suoni umani. Tuttavia, non vedevano che il bel discorso aveva le sue magagne. Perché la prima parola che si era presentata alla mente di Schubal era "disonestà"? Si doveva impennare l'accusa su questo punto, invece che sulle parzialità nei confronti dei connazionali? Era bastato che una ragazza della cucina avesse visto il fuochista avviarsi verso l'ufficio, perché Schubal capisse subito tutto? O non era stato un senso di colpa, a dargli quella sensibilità? Aveva portato subito dei testimoni; e aveva avuto il coraggio di definirli non subornati! Era un imbroglio, solo un imbroglio! Come potevano quei signori accettare tutto questo e giudicarlo onesto? Perché aveva lasciato passare tanto tempo tra l'annuncio della ragazza e il suo arrivo? Perché voleva che il fuochista stancasse tanto i signori da far perdere loro la capacità, temuta più di ogni altra cosa, di un retto giudizio. Sebbene si trovasse da un pezzo dietro la porta, non aveva picchiato proprio nel momento in cui la domanda inopinata di quel signore poteva fargli sperare che il fuochista era spacciato?

Tutto ciò era chiaro, mostrato anzi, anche se non di proposito, dallo stesso Schubal: ma quei signori avevano bisogno di vederlo in modo diverso, più immediato. Bisognava scuoterli. Su via, Carlo, svelto, approfitta ora del tuo tempo, prima che entrino i testimoni e confondano tutto!

In questo momento il comandante accennò di no con il capo a Schubal e questi, visto che il suo turno sembrava rinviato di qualche minuto, si fece da parte, cominciando con il commesso una conversazione a mezza voce, illustrata da occhiate in direzione di Carlo e del fuochista, e da gesti eloquenti. Sembrava provare la sua grande orazione.

"Voleva chiedere qualche cosa al ragazzo, signor Giacomo?" disse il comandante, nel silenzio generale, al signore con il bastoncino di bambù.

"Proprio così", disse quello, ringraziando per l'attenzione con un lieve inchino. E ancora una volta chiese a Carlo: "Come si chiama lei?" Carlo convinto che, nell'interesse di quello che gli stava a cuore, era bene liberarsi presto da quell'ostinato, non si presentò, come era sua abitudine, mostrando il passaporto, ma disse in fretta: "Carlo Rossmann".

"Ma no!" fece il signore chiamato Giacomo; e indietreggiò, sorridendo incredulo. Anche il comandante, l'ufficiale, il cassiere, persino il commesso sembrarono sbalorditi nel sentire il nome di Carlo. Solo i funzionari portuali e Schubal rimasero indifferenti.

"Ma no!" ripeté il signor Giacomo, muovendo con un fare quasi cerimonioso verso Carlo. "Se è così, io sono tuo zio, Carlo, e tu sei il mio caro nipote. Me lo diceva il cuore, tutto il tempo!" disse al comandante, prima che abbracciasse e baciasse Carlo, che rimase immobile e senza parole.

"E lei come si chiama?" chiese Carlo, cortese ma freddo, quando si sentì libero. Cercò di pesare le conseguenze che il fatto nuovo poteva avere per il fuochista; per il momento, Schubal non poteva ricavare nessun vantaggio dalla faccenda.

"Ma si rende conto, caro ragazzo, della sua fortuna?" disse il comandante, come se la domanda di Carlo avesse leso la dignità del signor Giacomo. Questi, intanto, si era girato contro la finestra, e si passava un fazzoletto sul viso alterato dalla commozione. "La persona che si è presentata come suo zio, è il senatore Edoardo Giacomo. L'aspetta, contro ogni sua aspettativa, una brillante carriera. Si renda dunque conto di questo, anche se non le è facile, e sia bravo!" "Io ho uno zio Giacomo in America", disse Carlo volgendosi al comandante, "ma, se ho ben capito, il senatore si chiama Giacomo di cognome".

"Precisamente", disse il comandante aspettando il seguito.

"Ma mio zio Giacomo, fratello di mia madre, si chiama Giacomo per nome di battesimo, ma il suo cognome, naturalmente, dovrebbe essere uguale a quello di mia madre, che da ragazza era una Bendelmayer".

"Signori!" esclamò il senatore allontanandosi tutto allegro, alla dichiarazione di Carlo, dalla finestra. Tutti, tranne i funzionari del porto, scoppiarono a ridere, con più o meno calore.

"Non mi è sembrato di aver detto cose tanto ridicole", pensò Carlo.

"Signori!" ripeté il senatore. "Contro la mia e la loro intenzione, assistono a una piccola scena di famiglia. Non posso quindi fare a meno di fornire loro una spiegazione perché, a quanto mi risulta, solo il comandante" - e la citazione provocò uno scambio reciproco di inchini - "è al corrente di tutto".

"Da ora in poi dovrò stare attento a ogni parola che dirò", disse Carlo; e fu facile quando, con un'occhiata, si accorse che la vita cominciava a rifluire nel corpo del fuochista.

"Dall'inizio, molto indietro nel tempo, del mio soggiorno americano - scusate questo: 'soggiorno', tanto poco appropriato per il cittadino americano che io sono, con tutta l'anima - da quell'inizio dunque io ho troncato ogni rapporto con i miei parenti europei, per ragioni che qui non c'entrano e che mi fanno toccare. Non posso pensare al momento in cui dovrò, forse, raccontarle al mio nipotino, perché temo di essere costretto a parlargli chiaro dei suoi genitori e sulla loro cerchia".

"E' mio zio, non c'è dubbio", si disse Carlo prestando l'orecchio.

"Forse ha cambiato nome".

"I genitori dunque, e diciamo pure la parola, visto che corrisponde ai fatti, si sono sbarazzati di questo figliolo come si butta fuori di casa un gatto che disturba. Non cerco attenuanti per quello che ha commesso mio nipote: si tratta di una colpa che, solo a nominarla, si scusa da sé".

"Mica male", pensò Carlo. "Ma non voglio che lo racconti a tutti.

Del resto, non può nemmeno saperlo. Come ci sarebbe riuscito?" "A riferire le cose come andarono", continuò lo zio che, puntato il bastoncino contro il pavimento, si piegava avanti e indietro, riuscendo a togliere ogni accento di gravità alle sue parole, "venne sedotto da una donna di servizio, una certa Giovanna Brummer, che aveva allora un trentacinque anni. Con la parola sedotto non vorrei dispiacere a mio nipote, ma è difficile trovare un'espressione più adatta".

Carlo, che si era avvicinato allo zio, si girò per leggere sul volto dei presenti l'impressione prodotta dal racconto. Nessuno rideva, tutti ascoltavano seri e composti; dopo tutto, non si ride del nipote di un senatore alla prima occasione. Se qualcun guardava Carlo con un sorriso, sia pure accennato, questi era il fuochista: bisognava essere lieti di questo segno di vita e considerarlo con indulgenza, visto che Carlo aveva fatto mistero di circostanze poi rese pubbliche!

"Ora questa Brummer", continuò lo zio, "ebbe un figlio da mio nipote, un bel maschietto al quale venne dato il nome di Giacomo:

la mia modesta persona, sia pure attraverso gli accenni di mio nipote, dovette produrre una grande impressione sulla donna. Un'aver fortuna. Per non dover pagare gli alimenti o per evitare di essere coinvolti in uno scandalo - ripeto che non conosco le leggi di là né le condizioni della famiglia - i genitori dunque spediscono in America il mio nipotino, scandalosamente sprovvisto di tutto, come vedete. Il ragazzo, non fosse stato per uno di quei prodigi che ancora succedono in America, sarebbe rimasto abbandonato a se stesso, rovinandosi in qualche vicolo di New York, se la donna di servizio, in una lettera a me diretta e dopo lunghi giri arrivata nelle mie mani solo l'altro ieri, non mi avesse raccontato

tutta la storia, non dimenticando di descrivermimio nipote e dandomi il nome della nave. Se avessi in animo,signori, di trattenerli ancora, potrei leggere alcuni passi della lettera" - e così dicendo tirò fuori di tasca e agitò due grandifogli coperti di una fitta scrittura. "Sono sicuro che farebbe loro un certo effetto, la lettera è piena di un'ingenua, gentilefurberia e di un grande affetto per il padre del bambino. Ma non voglio trattenerli più di quanto è necessario per spiegare la cosa né voglio offendere sentimenti che mio nipote forse prova ancora:

se lui vorrà, potrà leggere, per sua istruzione, la lettera, nella camera tranquilla che già lo aspetta".

Carlo non sentiva più niente per quella ragazza. Nella nebbia di un passato che si faceva sempre più incerto, la vedeva seduta in cucina, i gomiti appoggiati sul piano della credenza. Se lui entrava a prendere un bicchiere d'acqua per il babbo o fare qualcosa per la mamma, non lo abbandonava con gli occhi. A volte, di fianco alla credenza, in posizione scomoda, scriveva una lettera e sembrava ispirarsi al volto di Carlo; altre volte teneva una mano sugli occhi, e non c'era modo di farsi ascoltare. Oppure, nella cameretta vicino alla cucina, pregava inginocchiata davanti a un crocifisso di legno: Carlo, vedendola attraverso l'uscio socchiuso, provava una specie di vergogna. Oppure correva per la cucina e, se Carlo le impediva di passare, balzava indietro, ridendo come una strega. Oppure chiudeva la porta dopo che Carlo era entrato e stringeva la maniglia finché lui non chiedeva di andarsene. A volte prendeva una cosa di cui lui non sapeva che fare e gliela premeva, in silenzio, nelle mani. Una volta, infine, disse: "Carlo!" quindi, con buffe smorfie e sospiri, lo portò, tutto stupito, nella cameretta, chiudendo a chiave la porta. Lo abbracciò fino a togliergli il respiro, e, continuando a chiedergli di spogliarla, gli tolse tutti i panni di dosso; poi, come in preda a una frenesia, lo mise a letto quasi volesse averlo tutto per sé, accarezzarlo e cullarlo fino alla fine del mondo.

"Carlo, Carlo mio!" esclamava come lo considerasse una cosa sua e non si stancasse di ripeterlo. Ma lui non vedeva niente, aveva solo un gran caldo, sotto il mucchio di coperte che lo copriva. La donna gli si stese vicino e gli chiese di rivelarle certi segreti.

Al suo silenzio, non si capiva se per scherzo o sul serio, si arrabbiò, lo scosse, volle sentirgli il cuore, gli offerse il petto perché lui facesse lo stesso, senza però convincerlo, premette il ventre nudo contro il suo, frugò tra le sue gambe in modo così ripugnante che Carlo prese a battere la testa su i cuscini, poi gli dette alcune spinte con il ventre... Lui ebbe l'impressione che la donna fosse diventata una parte di sé, forse per questo lo prese un terribile bisogno di soccorso. Tornò piangente nel proprio letto, dopo che quella gli ebbe ripetuto mille volte arrivederci. Questo era stato tutto, ma lo zio era riuscito a farne un caso straordinario. La cuoca, dunque, aveva pensato a lui, e aveva avvertito lo zio del suo arrivo. Era stata gentile, un giorno le avrebbe mostrato la sua riconoscenza.

"E ora", esclamò il senatore, "voglio sentirti dire chiaro e tondo se sono o no tuo zio".

"Sei mio zio", disse Carlo, baciandogli la mano e ricevendo un bacio sulla fronte. "Sono felice di averti incontrato, ma sbagli se credi che i genitori parlano sempre male di te. Il tuo discorso conteneva qualche altra inesattezza: le cose, voglio dire, non andarono come hai raccontato. Di qui, si capisce, non puoi avere un'idea esatta di tutto; se poi i signori hanno saputo particolari non proprio precisi, pazienza, la faccenda non può avere per loro grande importanza".

"Ben detto!" disse il senatore. Portò Carlo davanti al comandante, che manifestava apertamente la sua simpatia, e chiese: "Non ho un nipote in gamba?" "Sono felice", disse il comandante inchinandosi come fanno solo le persone che hanno avuto un'educazione militare, "di aver conosciuto suo nipote, signor senatore. È un onore per la mia nave, che un simile incontro sia avvenuto a bordo. Il viaggio sottocoperta fu duro, ma come sapere chi si trasporta? Facciamo del nostro meglio per rendere tollerabile il viaggio sottocoperta-

facciamo molto di più, va detto, delle società americane - mapurtroppo non siamo ancora riusciti a trasformare questo viaggio in quel che si dice un piacere".

"Non mi ha rovinato", disse Carlo.

"Non l'ha rovinato!" ripeté con una risata il senatore.

"Ho paura solo di aver perso la mia valigia...". A questo punto si ricordò di quello che era successo e di quello che ancora restava da fare. Nel girare lo sguardo, vide che i presenti, sempre a loro posti, lo fissavano muti, per il rispetto e lo stupore. Solo i visi severi e soddisfatti dei funzionari del porto lasciarono trasparire rammarico per essere arrivati così fa sproposito:

l'orologio che si erano messo davanti sembrava contare più di quanto succedeva o sarebbe successo nella sala.

Il primo a congratularsi dopo il comandante, fu, guarda caso, il fuochista. "Mi complimento di cuore", disse stringendo la mano a Carlo, quasi con l'aria di dare la sua approvazione. Era sul punto di rivolgere le stesse parole al senatore, ma questi, come se il fuochista abusasse dei suoi diritti, fece un passo indietro; l'altro desistette.

A questo punto, tutti si resero conto di quanto dovevano fare, creando una gran confusione. Carlo ricevette le congratulazioni di Schubal, e le accettò ringraziando. Quando la calma fu tornata, si fecero avanti i funzionari del porto e dissero due parole in inglese, che suonarono molto ridicole.

Il senatore, per assaporare fino in fondo la sua gioia, continuava a rievocare fatti quasi insignificanti, tra l'indulgenza, anzi, tra l'interesse generale. Riferì che, in previsione di un impiego immediato, aveva copiato sul taccuino i più caratteristici segni di riconoscimento di Carlo, ricordati nella lettera della cuoca.

Durante la chiacchierata interminabile del fuochista, tanto per passare il tempo, aveva cercato di riferire le note della cuoca, non certo precise come quelle di un poliziotto, all'aspetto di Carlo.

"E così ho trovato mio nipote!" concluse con un tono che pareva sollecitare altre congratulazioni.

"E ora, che succederà del fuochista?" chiese Carlo, passando sopra l'ultimo racconto dello zio. Nella posizione in cui era, credeva di poter dire tutto quello che pensava.

"Il fuochista avrà quel che si merita," disse il senatore, "quello che il comandante ritiene giusto. Del fuochista ne abbiamo ormai tutti, i signori qui presenti saranno d'accordo, fin sopra i capelli".

"Non è questo che conta, quando si tratta di rendere giustizia", disse Carlo. Parlava tra lo zio e il comandante, e questa posizione gli dava forse la sicurezza di avere in mano la faccenda.

Il fuochista non sembrava sperare più niente. Aveva infilato le mani sotto la cintola, che i suoi movimenti avevano scoperto insieme con un pezzo di camicia a righe. Non gliene importava:

aveva raccontato tutte le sue pene, vedessero pure i quattro stracci che portava addosso, prima di buttarlo fuori. Pensò che a rendergli quest'ultimo servizio sarebbero stati il commesso e Schubal, le due persone di rango più basso nella sala. Schubal sarebbe stato in pace, non si sarebbe più disperato, come aveva egregiamente detto il cassiere. Il comandante avrebbe potuto ingaggiare una quantità di rumeni, ovunque si sarebbe parlato rumeno e forse tutto sarebbe veramente andato meglio. Non ci sarebbe più stato un fuochista a fare chiasso alla cassa, anche se si sarebbe ricordati volentieri della sua ultima protesta poiché, come aveva spiegato il senatore, essa era stata l'occasione per il

riconoscimento del nipote. Il ragazzo aveva cercato, in precedenza, di essergli utile e si era quindi più chesdebitato per il servizio che lui gli aveva reso; il fuochista non pensava nemmeno di chiedergli qualche altra cosa. In fin dei conti, anche se era nipote di un senatore, non era ancora comandante: l'ordine fatale doveva uscire dalla bocca del comandante. Coerentemente con le sue idee, il fuochista cercava di non guardare dalla parte di Carlo, ma, purtroppo, in quella sala piena di nemici, i suoi occhi non avevano altro luogo sul quale posarsi.

"Non fraintendere", disse il senatore a Carlo. "Può darsi che sia una questione di giustizia; ma si tratta anche di disciplina. Per tutte e due le ragioni, ma specie per l'ultima, la pratica è di competenza del comandante".

"Proprio così!" mormorò il fuochista. Chi notò e capì, sorrise stupito.

"Per di più, il comandante, per causa nostra, ha perso molto tempo, ora che con l'arrivo a New York ha più da fare. Dobbiamo andare via subito, non vorrei che un nostro intervento, del resto inutile, nella lite di due macchinisti, finisse col creare un putiferio. Capisco il tuo modo di agire, caro nipote, ma proprio per questo mi sento autorizzato a portarti subito via".

"Le faccio calare in mare una barca", disse il comandante senza obiettare niente, con meraviglia di Carlo, alle parole dello zio, che in fondo si era quasi umiliato. Il cassiere si precipitò allo scrittoio e telefonò l'ordine del comandante al nostromo.

"Il tempo stringe", disse Carlo tra sé, "ma non posso fare niente, se non voglio offendere tutti. Non posso lasciare lo zio appena mi ha trovato. Il comandante è gentile, non di più. La sua gentilezza finisce dove comincia la disciplina, lo zio ha visto giusto. Con Schubal non voglio parlare, mi dispiace persino di avergli dato la mano. Gli altri non contano niente".

Rimuginando nella testa questi pensieri, si avvicinò piano al fuochista, gli sfilò la destra dalla cintola, e giocherellando con le dita, la tenne tra le sue. "Perché non dici niente?" chiese.

"Perché ingoi tutto?" Il fuochista corrugò la fronte, nello sforzo di esprimere quanto aveva in animo, e intanto guardava la sua mano tra quelle di Carlo.

"So bene che ti hanno trattato come nessuno, su questa nave".

Carlo teneva le sue dita infilate tra quelle del fuochista, e questo si guardava intorno con gli occhi lucidi, come se nessun potesse rimproverargli il piacere che provava.

"Invece ti devi difendere, dire sì e no, altrimenti la gente non saprà la verità. Prometti che mi darai retta, perché ho paura di non poterti più aiutare". Carlo piangeva, baciando la mano screpolata del fuochista, questa pendeva inerte, e lui la premeva contro il viso, come un tesoro che si è costretti ad abbandonare.

A questo punto lo zio senatore gli si avvicinò e lo allontanò con garbo.

"Il fuochista, a quanto pare, ti ha incantato", disse guardando, con aria d'intesa, il comandante, al di sopra della testa di Carlo. "Ti sentivi abbandonato e hai incontrato il fuochista, oragli sei grato di questo, bravo. Ma non esagerare, fallo per me, comincia a capire la tua nuova posizione".

Dietro la porta si alzò un gran baccano, si sentirono grida, qualcuno fu spinto brutalmente contro l'uscio. Irruppe dentro un marinaio, con l'aria stralunata, un grembiule da donna intorno alla vita. "C'è gente di là!" gridò continuando a tirare gomitate, quasi dovesse ancora farsi largo. Quando fu tornato in sé e volle salutare il comandante, si accorse del grembiule. Se lo strappò di dosso, lo gettò per terra e gridò: "E' una vergogna, mi hanno messo addosso un grembiule!"; quindi sbatté i tacchi e salutò.

Qualcuno provò a ridere, ma il comandante disse severo: "Davveroun bello scherzo. Chi c'è di fuori?" "I miei testimoni", disse Schubal facendosi avanti. "Faccio lescuse più profonde per la loro condotta. Quando i marinai arrivanooin porto, certe volte diventano matti".

"Li faccia subito entrare!" ordinò il comandante; e volgendosiverso il senatore disse in modo cortese ma sbrigativo: "Abbia labontà, illustre signor senatore, di seguire con suo nipote questomarinaio, che li accompagnerà fino al battello. Non serve che leripeta che la sua personale conoscenza ha rappresentato per me unonore e un piacere. Mi auguro di riprendere presto laconversazione sulle condizioni della marina americana; speriamo,chissà, di essere interrotti nello stesso modo piacevole di oggi".

"Per ora, questo nipote mi è sufficiente", disse ridendo lo zio.

"La ringrazio di cuore per la sua gentilezza. Non è da escludereche, in occasione del nostro viaggio in Europa", e strinseaffettuosamente Carlo a sé, "possiamo intrattenerci più a lungo".

"Ne sarei molto lieto", disse il comandante. I due si strinsero lamano, Carlo poté appena porgere la sua, in silenzio, alcomandante, perché questi aveva già rivolto l'attenzione su unaquindicina di uomini entrati, un po' cerimoniosi, marumorosamente, nella sala, sotto la guida di Schubal. Il marinaiochiese al senatore il permesso di precederli, aprì la strada e lifece uscire senza difficoltà, tra la gente che si inchinava.

Sembrava che quegli uomini dall'aspetto bonario considerassero lalite tra Schubal e il fuochista una faccenda ridicola, che talerimaneva davanti al comandante. Carlo notò Lina, la ragazza dicucina, che lo salutò ammiccando allegra, mentre si allacciava ilgrembiule buttato via dal marinaio.

Lasciato l'ufficio, girarono in un breve corridoio e finironodavanti a uno sportellone. Una scaletta scendeva in una barca giàpronta. La loro guida saltò in barca, i marinai si alzarono esalutarono. Il senatore stava invitando Carlo, fermo sul primogradino, a fare attenzione nella discesa, quando il ragazzoscoppiò in un gran pianto. Lo zio gli mise una mano sotto ilmento, lo abbracciò e accarezzò. Scendendo adagio un gradino dopol'altro, arrivarono abbracciati nella barca, dove il senatorescelse per Carlo un buon posto davanti a sé; quindi, a un suocenko, i marinai si staccarono dalla nave e cominciarono a vogaredi lena. Si erano appena allontanati, quando Carlo riconobbe sulfianco della nave le tre finestre della cassa, nelle quali sistipavano, salutando calorosamente, i testimoni di Schubal. Lo ziolì salutò a sua volta, un marinaio riuscì a lanciare loro un baciocon la mano, senza interrompere il ritmo della voga. Era come senon ci fosse più nessun fuochista. Carlo fissò negli occhi lo zio,di cui sfiorava le ginocchia, chiedendosi se quell'uomo gliavrebbe mai potuto sostituire il fuochista. Ma lo zio distolse losguardo e cominciò a guardare le onde, sulle quali la barcaavanzava oscillando.

LA CONDANNA

Una storia

(1916)

Per F.

Era una mattinata domenicale nel momento più bello dellaprimavera. Il giovane commerciante Giorgio Bendemann sedeva nella sua stanza, al primo piano di una di quelle case basse e fragili, allineate in lunga serie sulla riva del fiume, distinte tra loro quasi soltanto per l'altezza e il colore. Aveva appena finito una lettera per un amico d'infanzia, che viveva all'estero; la chiuse lentamente, quasi giocherellando, quindi, con i gomiti appoggiati sulla scrivania, si fermò a guardare fuori della finestra il fiume, il ponte e le colline della sponda opposta, coperte di tenero verde.

Meditava sul fatto che quest'amico, insoddisfatto per la sua vita in famiglia, parecchi anni prima era letteralmente fuggito in Russia. Il commercio che esercitava a Pietroburgo, dopo un ottimo inizio, da un pezzo languiva, come si lamentava l'amico durante le sue visite, che avvenivano sempre più di rado. Il suo affaticarsi all'estero era dunque senza ragione; una gran barba, di foggia esotica, non riusciva a nascondere le fattezze note sin dall'infanzia, mentre il colorito giallastro sembrava rivelare una malattia latente. Raccontava di non avere rapporti con la colonia dei connazionali, mentre scarse relazioni aveva con la gente del posto; era ormai rassegnato a restare scapolo.

Cosa scrivere a un uomo simile, che, evidentemente, aveva sbagliato strada? Uno lo poteva compiangere, ma come aiutarlo? Gli si doveva forse consigliare di tornare in famiglia, di trasferire la sua esistenza in patria, di riprendere le vecchie amicizie - e fin qui non si sarebbero incontrati ostacoli - e per il resto affidarsi all'aiuto degli amici? Ma fare questo significava semplicemente dirgli - e con quanto più riguardo gli fosse stato detto, tanto più sarebbe stato offensivo per lui - che i suoi tentativi erano stati un fallimento, che era ormai tempo di abbandonarli, che doveva rientrare nel suo paese, lasciando che lagente lo fissasse stupita, come uno tornato per sempre; che soltanto i suoi amici avevano capito qualche cosa, mentre lui era un bambinone, al quale conveniva dare retta a quelli rimasti a casa e che avevano avuto successo nella vita. E poi, si poteva essere sicuri che la pena così inflitta sarebbe servita a qualcosa? Forse non si sarebbe riusciti neppure a farlo tornare a casa, pensò, ricordandosi che quello ammetteva di non capire più il modo di vivere del suo paese. Sarebbe, così, rimasto all'estero, amareggiato da tutti quei consigli e ancora più lontano di prima dagli amici. Se poi avesse seguito i consigli e, arrivato in patria, non avesse potuto risollevarsi, per colpa non degli amici, naturalmente, ma delle circostanze, se non fosse stato capace di adattarsi agli altri né di fare a meno di loro, se si fosse sentito umiliato, se avesse finito col non avere più patria né amici, non sarebbe stato meglio, per lui, continuare a restare all'estero? Se le cose stavano in quel modo, si poteva davvero pensare che nel suo paese sarebbe riuscito a spuntarla?

Per queste ragioni, se voleva continuare a corrispondere ancora con lui, non poteva informarlo a fondo delle sue cose, come avrebbe fatto, senza timore, anche con il più lontano fra i conoscenti. L'amico non tornava in patria da più di tre anni, con la magra scusa dell'instabilità della situazione politica russa che, a quanto diceva, non avrebbe consentito la minima assenza a un piccolo commerciante come lui, mentre centinaia di migliaia di russi giravano tranquillamente per il mondo. Durante quei tre anni, molte cose erano cambiate per Giorgio. L'amico aveva saputo della morte della madre di Giorgio, avvenuta due anni prima, e diceva Giorgio, da allora, viveva insieme al vecchio padre.

L'aridità delle sue condoglianze si poteva spiegare solo con il fatto che, da lontano, il dolore per un simile evento diventava in concepibile. Da allora Giorgio aveva cominciato a mettere

più impegno sia nel lavoro, sia in parecchie altre cose. Forse suo padre, finché la madre era viva, gli aveva impedito un'attività indipendente, perché voleva essere solo a dirigere gli affari; forse dopo la morte della moglie, sebbene continuasse a occuparsi degli affari, si era fatto più discreto; forse, e questo sembrava il caso più probabile, avevano influito circostanze fortunate; comunque in quei due anni la ditta si era sviluppata in modo imprevisto, avevano dovuto raddoppiare il personale, il giro d'affari si era quintuplicato e sarebbe certo ancora aumentato.

L'amico, però, di quei mutamenti non sapeva nulla. In passato, aveva cercato di convincere Giorgio a emigrare in Russia, per l'ultima volta doveva averlo fatto nella lettera di condoglianze, dilungandosi nei particolari su quali prospettive si aprivano, specialmente per il commercio di Giorgio, lì a Pietroburgo. Le cifre erano insignificanti, tuttavia, in confronto al giro d'affari ormai raggiunto dalla ditta di Giorgio. E questi non si era mai sentito di raccontare all'amico dei suoi successi; se lo avesse fatto con tanto ritardo, la cosa sarebbe parsa molto strana.

Si era quindi limitato a parlare solo di avvenimenti insignificanti, confusamente, come si affacciano alla memoria nella quiete di una domenica. Voleva lasciare intatta l'idea che l'amico si era fatto della sua città natale e alla quale si era ormai abituato, durante quella lunga assenza. Era successo, così, a distanza di tempo, che Giorgio annunciasse all'amico, in tre lettere piuttosto distanti tra loro, il fidanzamento di un tizio qualunque con una ragazza altrettanto qualunque; finché l'amico, senza che Giorgio lo volesse, cominciò a interessarsi a quel fatto curioso.

Giorgio preferiva scrivergli queste cose piuttosto che confessargli di essersi fidanzato, un mese prima, lui stesso con una signorina Frieda Brandefeld, ragazza di famiglia agiata. Con la fidanzata parlava spesso dell'amico e del carattere tutto particolare della loro corrispondenza. "Così non verrà al nostro matrimonio", diceva la ragazza. "Ma io ho il diritto di conoscer tutti i tuoi amici!" "Non voglio disturbarlo", rispondeva Giorgio.

"Cerca di capirmi; probabilmente verrebbe, almeno lo suppongo, ma convinto di subire un danno e si sentirebbe a disagio; forse mi invidierebbe, per ripartire poi solo, scontento e incapace di superare questa sua scontentezza. Solo... sai che significa?" "Vabene, ma non può darsi che venga a sapere lo stesso del nostro matrimonio?" "Questo non saprei impedirlo, anche se, dato il suo genere di vita, la cosa mi sembra improbabile". "Se questi sono gli amici che hai, Giorgio, non avresti neppure dovuto fidanzarti". "In questo caso è una colpa che abbiamo in due; ma neppure vorrei che fosse diversamente". E quando lei, ansimando sotto i suoi baci, disse ancora: "Eppure è una cosa che mi dispiace molto", Giorgio pensò di poter scrivere tutto, senza pericolo, all'amico. "Così sono fatto e così deve prendermi", si disse, "in fondo non posso inventare una persona più adatta a essergli amica di quanto sono io".

Nella lunga lettera che aveva scritta in quella mattina domenicale, Giorgio annunciava all'amico l'avvenuto fidanzamento con queste parole: "Ho riservato per ultimo la novità più bella.

Mi sono fidanzato con la signorina Frieda Brandefeld, una ragazza di famiglia agiata, stabilitasi qui parecchio dopo la tua partenza, e che quindi non puoi conoscere. Ti parlerò in seguito più a lungo della mia fidanzata, per oggi ti basti sapere che sono molto felice, che l'unico cambiamento avvenuto nella nostra amicizia è che tu avrai in me, invece di un amico qualsiasi, un amico felice. Nella mia fidanzata, che ti manda i suoi saluti e che ti scriverà di persona, avrai un'amica sincera, cosa non da poco, per uno scapolo. So che molte ragioni ti impediscono di farci una visita, ma non credi che il mio matrimonio potrebbe rappresentare una buona occasione per dare un calcio a tutti gli ostacoli? In ogni modo, comunque sia, non fare complimenti regolati come meglio credi".

Con questa lettera in mano, il viso rivolto alla finestra, Giorgio rimase a lungo seduto alla scrivania. Passò per la strada uncosciente e lo salutò, lui gli rispose appena, con un sorriso assente.

Infine mise la lettera in tasca e, uscendo dalla sua camera, attraverso un breve corridoio, entrò in quella di suo padre, dove non era stato da mesi. Non ce n'era del resto alcuna necessità, perché vedeva sempre il padre in ufficio, a mezzogiorno mangiavano insieme in un ristorante e la sera ognuno cenava dove voleva, per ritrovarsi poi, col proprio giornale, nel salotto; a meno che Giorgio non fosse con gli amici, come succedeva quasi sempre, o non visitasse la fidanzata. Giorgio notò con stupore come la stanza del padre fosse buia, anche in quella mattina piena di sole. L'ombra gettata dall'alto muro sul fondo dello stretto cortile arrivava dunque fin là! Il padre sedeva vicino alla finestra, in un angolo ornato di vari ricordi della moglie defunta, e leggeva il giornale tenendolo un po' spostato da una parte per un difetto della vista. Sul tavolo c'erano gli avanzati della colazione, che sembrava appena toccata.

"Ah, Giorgio!" disse, e gli si fece incontro. La pesante vestaglia si aprì, i lembi gli svolazzarono intorno. "Mio padre è ancora un gigante," si disse Giorgio.

"Ma che buio insopportabile fa qui dentro!" disse poi.

"Eh sì, è proprio buio", rispose il padre.

"E tieni anche la finestra chiusa?" "Preferisco così".

"Fuori fa un bel caldo", disse Giorgio, come per riprendere il discorso di prima; e si sedette.

Il padre portò via il vassoio della colazione e lo posò su di un cassetto.

"Volevo dirti", continuò Giorgio, seguendo con aria distratta i movimenti del vecchio, "che mi sono deciso ad annunciare il mio fidanzamento a Pietroburgo". Sfilò appena la lettera fuori dalla tasca e la rimise dentro.

"A Pietroburgo?" chiese il padre.

"Ma sì, al mio amico", fece Giorgio, cercando gli occhi del padre.

In ufficio è completamente diverso, pensò, guarda come si siede solennemente, a braccia conserte.

"Già, al tuo amico", disse il padre, scandendo le parole.

"Sai pure che prima gli volevo tacere il mio fidanzamento. Per riguardo, non per altro. Sai anche tu che ha un carattere difficile. Potrà saperlo da altri, mi dicevo, anche se, data la vita solitaria che conduce, la cosa sia poco probabile; questo non posso impedirlo: in ogni modo, non sarà da me che lo saprà".

"E ora hai cambiato idea?" chiese il padre, posando il grosso giornale sul davanzale e sul giornale gli occhiali, che poi coprì con la mano.

"Sì, ci ho ripensato. Se mi è veramente amico, mi dissi, il mio fidanzamento sarà una gioia anche per lui. Per questo, non ho più esitato ad annunciarglielo. Te lo volevo dire prima di imbucare la lettera".

"Giorgio", disse il padre allargando la bocca priva di denti, "ascolta. Sei venuto da me per questa faccenda, per consigliarti con me. Questo ti fa onore, senza dubbio: ma se non mi dici tutta la verità, non conta nulla, anzi è peggio di nulla. Non voglio toccare argomenti che esulano dal nostro discorso. Dopo la morte della nostra cara mamma, sono accadute cose poco belle. Forse verrà il tempo di parlare anche di queste, e prima che non si creda. Nella ditta mi sfuggono parecchie cose, forse non perché me le nascondono - non voglio neppure pensare che me le nascondano - ma ormai non mi bastano le forze, la memoria mi tradisce e non riesco più a tenere dietro a tutto. Cosa vuoi, la natura segue il suo corso; ma devo

anche dire che la morte della mamma mi ha colpito molto più di te. In ogni modo, visto che parliamo di questa faccenda, della lettera, Giorgio, cerca di non ingannarmi.

E' una piccolezza, proprio una cosa da nulla, dunque non ingannarmi. Hai davvero questo amico a Pietroburgo?" Giorgio si alzò, imbarazzato. "Lasciamo stare i miei amici. Mille amici non potrebbero sostituire mio padre. Sai cosa penso? Che non ti riguardi abbastanza. La vecchiaia ha i suoi diritti. Nell'aditta mi sei indispensabile, lo sai bene, ma se dovesse pregiudicare la tua salute, la chiuderei domani stesso, per sempre. Così non va. Dobbiamo pensare a un altro genere di vita, per te, completamente diverso. Te ne stai qui al buio, quando in salotto avresti tutta la luce che vuoi. Tocchi appena la colazione, invece di nutrirti come si deve. Siedi vicino alla finestra chiusa, quando l'aria ti farebbe così bene. No, babbo!

Andrò a chiamare il dottore e seguiremo le sue prescrizioni.

Scambieremo le camere, tu andrai in quella davanti, io verrò qui.

Per te non sarà un cambiamento, porteremo di là tutte le tue cose.

Ma c'è tempo per questo, ora rimettiti un po' a letto, hai bisogno assoluto di riposo. Vieni, ti aiuterò a svestirti, vedrai che ci riesco. O vuoi andare subito nella camera davanti a stendere provvisoriamente sul mio letto? Sarebbe la cosa migliore".

Giorgio era vicinissimo a suo padre, che aveva lasciato cadere sul petto la testa dagli ispidi capelli bianchi.

"Giorgio!" disse il padre piano, senza muoversi.

Giorgio gli si inginocchiò davanti e vide su quel viso stanco, negli angoli degli occhi, le pupille dilatate che lo fissavano.

"Tu non hai nessun amico a Pietroburgo. Sei sempre stato un burlone e non hai risparmiato neppure me. Come potresti avere un amico proprio là! Non ci posso credere".

"Ma ricordati, babbo", disse Giorgio alzando il vecchio dallapoltrona e togliendogli, mentre si reggeva malfermo sulle gambe, la vestaglia, "saranno ora quasi tre anni che il mio amico venne a trovarci. Mi ricordo che non lo avevi trovato molto simpatico. Un paio di volte, almeno, ti nascosti la sua presenza, mentre era in camera mia. Capivo la tua avversione, il mio amico è piuttosto un originale. Ma poi finisti con l'intendermi benissimo con lui. Io ero orgoglioso che tu rimanessi ad ascoltarlo, lo approvassi, gli facessi domande. Se ci ripensi, te ne ricorderai di sicuro.

Raccontava storie incredibili sulla rivoluzione russa. Per esempio, di aver visto, in occasione di un viaggio d'affari a Kiev, durante un tumulto, un prete incidere una croce nel palmo della mano, quindi alzare la mano e invocare la folla. Tu stesso ripetesti poi la storia, diverse volte".

Intanto Giorgio era riuscito a far sedere di nuovo il vecchio, a togliergli con garbo le mutande di lana, che portava su quelle di lino, e anche a sfilargli le calze. Nel vedere che la biancheria non era troppo pulita, si rimproverò di averlo trascurato. Sarebbe stato suo dovere sorvegliare anche il cambio della biancheria. Con la fidanzata non aveva ancora parlato di come avrebbe sistemato suo padre, ma insomma era tacitamente stabilito che sarebbero rimasti solo nella vecchia casa. A questo punto, decise risoluto che suo padre sarebbe andato da lui, nel nuovo appartamento. A guardare le cose come stavano, forse quelle cure sarebbero state prodigate troppo tardi.

Sollevò il padre sulle braccia e lo portò a letto. Mentre faceva i pochi passi che lo separavano dal letto, con orrore si accorse che il padre giocherellava con la catena dell'orologio, contro il suo petto. Non gli fu facile sdraiarlo, tanta era la forza con cui si aggrappava alla catena.

Ma appena fu a letto, tutto sembrò a posto. Il vecchio si coprì dasolo e tirò la coperta fin sopra le spalle. Poi alzò gli occhi suGiorgio, senza nessuna ostilità.

"Ti ricordi di lui, ora, non è vero?" chiese Giorgio,incoraggiandolo con un movimento del capo.

"Sono coperto bene?" chiese il padre, quasi non potesse vedere sei piedi erano ben coperti.

"Ti piace stare a letto, eh?" fece Giorgio, accomodandogli lacoperta.

"Sono coperto bene?" chiese ancora il padre, come se desse moltaimportanza alla risposta.

"Stai tranquillo, sei coperto bene".

"No!" gridò il vecchio con tanta forza che la risposta si incontròquasi con la domanda. Respinse la coperta con un impeto tale che,per un attimo, si spiegò tutta per aria, e si alzò in piedi sulletto. Con una mano sfiorava il soffitto. "Volevi coprirmi, lo so,tesoro mio, ma coperto ancora non sono. Anche se questo fossel'ultimo resto di energia, è abbastanza, troppo per te. Certo checonosco il tuo amico. Sarebbe stato un figlio come mi piaceva. Perquesto tu lo hai ingannato per anni. Che altra ragione potevaesserci? Credi che non ho pianto per lui? Ecco perché ti chiudinel tuo studio, nessuno deve disturbarti, il direttore èoccupato... Solo per poter scrivere le tue false lettere inRussia. Fortunatamente, nessuno deve insegnare al padre aconoscere il proprio figlio. Quando credevi di averlo messo aterra, di tenerlo al punto da posare il sedere su di lui, senzache lui facesse un movimento, ecco allora che il mio signor figliodecide di sposarsi!"Giorgio alzò lo sguardo verso quell'immagine da incubo. L'amico diPietroburgo, che il padre, d'un tratto, mostrava di conosceretanto bene, occupò il suo animo come mai, prima, era accaduto. Lovedeva sperduto nell'immensa Russia. Lo vedeva sulla porta delnegozio vuoto, saccheggiato. In piedi tra gli scaffali fracassati,le merci fatte a pezzi, i bracci dei lumi a gas penzolanti. Perché se n'era dovuto andare tanto lontano?

"Ma guardami dunque!" gridò il padre, e Giorgio, senza rendersiben conto di quello che faceva faceva, corse smarrito per nonperdere nulla, verso il letto, ma si arrestò a mezza strada.

"Perché quella ha alzato le sottane", cominciò il padre con voceflautata, "perché quell'oca schifosa ha fatto così", e perrappresentare la scena si tirò su la camicia fino a mostrare lacicatrice di guerra che aveva sulla coscia, "perché ha alzato lesottane così, così, così, le sei andato dietro; e per sfogarti conlei senza fastidi, hai profanato la memoria di tua madre, traditol'amico e costretto tuo padre a letto, perché non si potesse piùmuovere. E invece si muove, sì o no?". In piedi, senza nessunostegno, prese a sgambettare. La coscienza del suo acume lorendeva raggiante.

Giorgio stava in un angolo, il più lontano possibile dal padre.

Parechio tempo prima aveva deciso di osservare bene tutto, pernon essere colto alla sprovvista, alle spalle o dall'alto. Siricordò del proposito, da un pezzo dimenticato, e lo dimenticò dinuovo, come succede quando si vuole passare un filo troppo cortonella cruna di un ago.

"Però il tuo amico non è ancora tradito!" gridò il padre, dandoforza alle sue parole con l'indice mosso in segno di diniego. "Io sono stato il suo difensore qui".

"Commediante!" non poté trattenersi dal gridare Giorgio, ma sirese subito conto dell'errore e con gli occhi sbarrati si morse,troppo tardi, la lingua, fino a piegarsi per il dolore.

"Ma sì, certo che ho recitato la commedia! Commedia! E' proprio laparola giusta! Quale altra consolazione restava al vecchio padrevedovo? Dimmi - e per l'attimo della risposta cerca di essereancora il mio figliolo - che altro mi rimaneva, in quella camera sul dietro,

perseguitato dal personale infedele, vecchio come sonofino alle ossa? Mio figlio girava trionfante per il mondo, concludeva affari che io avevo preparato, faceva salti di gioia dal piacere, e passava poi davanti a suo padre con il volto compunto del galantuomo! Credi forse che non ti abbia amato, io che ti ho messo al mondo?" Ora si piegherà in avanti, pensava Giorgio, ah se cadesse e si fracassasse! Quest'ultima parola gli passò per il capo con la violenza di una frustata.

Il padre si piegò in avanti, ma non cadde. Visto che Giorgio non si avvicinava, come si era aspettato, si raddrizzò di nuovo.

"Resta dove sei, non ho bisogno di te! Tu pensi di avere ancora la forza di venire fin qui, che ti trattieni solo perché così vuoi.

Attento a non sbagliarti. Io sono ancora il più forte, e di parecchio. Da solo, forse sarei stato costretto a cedere, ma la mamma mi ha dato la sua forza, con il tuo amico ho stretto un'ottima amicizia e la tua clientela l'ho qui in tasca!" "Ha le tasche persino nella camicia!" si disse Giorgio; e con questa osservazione credette di rendere il padre ridicolo davanti al mondo intero. Ma lo pensò solo per un istante, perché dimenticava sempre tutto.

"Attaccati pure alla tua ragazza e fatti avanti! Penso io a spazzartela via dal fianco, e non sai come!" Giorgio fece delle smorfie, come se non ci credesse. Il padre fece solo un segno con la testa verso il figlio, a conferma della verità di quanto aveva detto.

"Come mi hai divertito, poco fa, quando sei venuto a chiedermi se dovevi scrivere del fidanzamento al tuo amico. Ma quello sa tutto, caro il mio babbeo, quello sa tutto! Gli ho scritto io, visto che hai dimenticato di portarmi via l'occorrente per scrivere. Per questo sono anni che non viene, sa tutto cento volte meglio di te, appallottola le tue lettere, senza averle lette, con la sinistra, mentre con la destra tiene le mie e se le legge".

Per l'entusiasmo, agitava il braccio sopra la testa. "Sa tutto mille volte meglio di te!" gridò.

"Diecimila volte!" disse Giorgio, per deridere il padre; ma nella sua bocca l'espressione assunse un'inflessione profondamente seria.

"Da anni mi aspettavo questa domanda da parte tua! Credi che mi importi qualche cosa? Credi che legga i giornali? Toh!" e gettò a Giorgio un foglio di giornale finito, chi sa come, nel letto. Un vecchio giornale, con un titolo completamente sconosciuto.

"Ce ne hai messo del tempo, per diventare maturo! La mamma ha dovuto morire, non ha potuto vedere il gran giorno; il tuo amico sta crepando nella sua Russia, già tre anni fa era giallo da buttar via, quanto a me, vedi in che condizioni sono ridotto. Hai gli occhi per vederlo!" "Allora mi hai spiato!" gridò Giorgio.

In tono di compatimento, come tra sé, il padre si limitò a rispondere: "Non volevi, forse, dirlo prima? Ora non è più il caso".

Poi, con più forza: "Ora saprai dunque che cosa esiste al mondo oltre a te, finora sapevi soltanto di te. Certo, eri un bambino innocente, ma ancora più certo è che eri una creatura diabolica!

Per questo sappi: io ti condanno a morte per annegamento!" Giorgio si sentì cacciato dalla camera, nelle orecchie il rumore del padre che si lasciava cadere sul letto. Lungo le scale, chiese di corsa, quasi si trattasse di un piano inclinato, urtò contro la donna di servizio, che saliva a riordinare le camere.

"Gesù!" gridò la donna coprendosi il volto col grembiule; ma Giorgio era sparito.

Si precipitò fuori dal portone, attraversò le rotaie del tram, irresistibilmente attirato dall'acqua. Strinse il parapetto, come un affamato il cibo. Lo superò con uno slancio, da quell'eccellente atleta che era stato da giovane, con orgoglio dei genitori. Mentre le mani via via allentavano la presa, intravedeva le sbarre della ringhiera un autobus, che avrebbe

facilmente coperto il rumore della sua caduta, gridò piano: "Cari genitori, pure vi ho sempre amati!" e si lasciò cadere giù.

In quel momento il ponte era percorso da un traffico interminabile.

LA METAMORFOSI

(1916)

1.

Gregorio Samsa, svegliandosi un mattino da sogni agitati, si trovò trasformato, nel suo letto, in un enorme insetto immondo. Giaceva sulla schiena, dura come una corazza e, sollevando un po' la testa, vide un addome arcuato, scuro, attraversato da numerose nervature. La coperta, in equilibrio sulla sua punta, minacciava di cadere da un momento all'altro; mentre le numerose zampe, pietosamente sottili rispetto alla sua mole, gli ondeggiavano confusamente davanti agli occhi.

"Che mi è successo?" pensò. Non era un sogno. La sua camera, un'aver camera per esseri umani, anche se un po' piccola, stava ben ferma e tranquilla tra le sue quattro mure pareti. Sopra il tavolo, su cui era sparso un campionario di tessuti - Samsa era commesso viaggiatore - era appesa un'immagine ritagliata, non molto tempo prima, da una rivista illustrata e collocata in una graziosa cornice dorata. Raffigurava una donna che, in buona abitudine di pelle, sedeva ben dritta con il busto, alzando verso l'osservatore un pesante manicotto di pelliccia in cui scompariva tutto l'avambraccio.

Lo sguardo di Gregorio passò allora alla finestra e il cielo coperto - si sentivano gocce di pioggia picchiare sulla lamiera del davanzale - finì d'immalinconirlo. "Se dormissi ancora un po', e dimenticassi tutte queste stupidaggini?" pensò; ma la cosa era impossibile, perché abituato a dormire sul fianco destro, e nello stato in cui si trovava, non era in grado di assumere quella posizione. Per quanta forza impiegasse nel cercare di buttarsi sulla destra, ricadeva sempre sul dorso. Provò cento volte, chiuse gli occhi per non vedere le sue zampine annaspanti e smise solo quando cominciò a sentire sul fianco un dolore leggero, sordo, mai provato prima.

"Dio mio!" pensò, "che professione faticosa mi sono scelta! Tutti i santi giorni in viaggio. Le preoccupazioni sono maggiori di quando lavoravamo in proprio, in più c'è il tormento del viaggiare: l'affanno delle coincidenze, i pasti irregolari, cattivi, i rapporti con gli uomini sempre mutevoli, instabili, che non arrivano mai a diventare duraturi, cordiali. Vada tutto al diavolo!" Sentì un lieve prurito sul ventre; restando supino si tirò adagio verso il capezzale, per poter alzare meglio la testa, e trovò il punto che prudeva coperto da macchioline bianche che lo lasciarono perplesso; provò a sfiorare il punto con una zampa, ma si ritirò subito, perché il contatto gli provocò un brivido.

Si volò di nuovo nella posizione di prima. "Queste alzate", pensò, "finiscono col rimbecillire. L'uomo deve avere il suo sonno. Certi colleghi vivono come le donne di un harem. Se una mattina mi succede, per esempio, di rientrare in albergo per trascrivere le commissioni ricevute, quei signori si sono appena seduti per la prima colazione. Ci provassi io, col mio principale:

che volo farei! D'altra parte, chi sa se non sarebbe una fortuna.

Non fosse per i genitori, mi sarei licenziato da un pezzo, sarei andato dal principale e gli avrei detto quello che penso, dalla A alla Zeta! Sarebbe dovuto cadere dallo scrittoio! Che strano modo, poi, di sedere sullo scrittoio e parlare da lì agli impiegati, specie se si considera che, sordo com'è, quelli devono andargli proprio sotto il naso. Ma non è detta l'ultima parola: appena avrà messo da parte tanto denaro da pagargli il debito dei miei genitori, - forse occorrono ancora cinque o sei anni, - lo farò senz'altro. Allora ci sarà il grande distacco. Ma intanto mi devo alzare, il treno parte alle cinque".

Diede un'occhiata alla sveglia, che ticchettava sul cassetto.

"Dio del cielo!" pensò. Erano le sei e mezzo, e le lancette proseguivano tranquillamente il loro cammino, anzi la mezza eragìa passata, erano ormai i tre quarti. Che la sveglia non avesse suonato? Dal letto si vedeva che era stata messa regolarmente sulle quattro; aveva senza dubbio suonato: possibile che avesse continuato a dormire con quel suono che scuoteva i mobili? Non aveva avuto un sonno tranquillo, ma forse per questo aveva dormito più pesantemente. Che avrebbe fatto? Il treno successivo partiva alle sette; per riuscire a prenderlo, avrebbe dovuto correre come un matto, e il campionario non era ancora pronto, mentre lui, poi, non si sentiva troppo fresco e in forze. E anche se fosse riuscito a prendere il treno, un rimprovero del principale era ormai inevitabile: il fattorino lo aveva aspettato al treno delle cinque da un pezzo doveva aver riferito sulla sua assenza. Era unacreatura del principale, senza volontà né cervello. E se si fosse dato malato? Sarebbe stato molto penoso e sospetto, perché incinque anni di servizio non era ancora stato malato nemmeno unavolta. Il principale sarebbe venuto con il medico della mutua, avrebbe rimproverato ai genitori la pigrizia del figlio e tagliato corto a tutte le obiezioni, rimettendosi al medico, per il quale, come si sa, esistono solo individui sanissimi, ma poltroni. E nel suo caso avrebbe poi avuto tutti i torti? Non fosse stato per unacerta sonnolenza, inspiegabile dopo un riposo così lungo, Gregorio si sentiva proprio bene, provava perfino un ottimo appetito.

Mentre pensava rapidamente a tutto questo, senza potersi decidere a lasciare il letto, la sveglia suonò le sei e tre quarti. Nello stesso tempo, qualcuno picchiò con cautela alla porta vicino al capezzale. "Gregorio!" chiamava una voce, quella della mamma.

"Sono le sei e tre quarti. Non volevi partire?"

La voce soave! Gregorio si spaventò quando sentì la propria risposta. La voce, senza dubbio, era la sua di prima: ma ad essa si mischiava un pigolio lamentoso, incontenibile, che lasciava capire le parole solo in un primo momento, ma subito ne alterava i suoni a un punto tale, da far dubitare di aver inteso bene.

Gregorio avrebbe voluto dare una lunga risposta e spiegare tutto, ma, in quelle condizioni, si limitò a dire: "Sì, sì, grazie, mamma, sto già alzandomi". Attraverso la porta, la voce non dové sembrare diversa dal solito, perché la mamma fu tranquillizzata dalla spiegazione e si allontanò ciabattando. Ma quel breve dialogo aveva rivelato anche agli altri membri della famiglia che Gregorio, fatto insolito, era ancora in casa. Infatti ecco il padre picchiare piano, ma col pugno, a una delle porte laterali.

"Gregorio, Gregorio!" gridò. "Che c'è?". E dopo un po' ripeté ancora, con voce più bassa: "Gregorio, Gregorio!"

Attraverso l'altra porta laterale, la sorella chiese piano:

"Gregorio, non ti senti bene? Hai bisogno di qualche cosa?"

Gregorio rispose a entrambi: "Sono già pronto!" sforzandosi di rendere la sua voce normale con un'attenta pronuncia e lunghe pause tra una parola e l'altra. Il padre tornò alla sua colazione, ma la sorella sussurrò: "Gregorio, apri, ti scongiuro!"

Ma Gregorio non ci pensò nemmeno, ad aprire, e si rallegrò anzi dell'abitudine, presa durante i suoi viaggi, di chiudersi, la notte, in camera, anche a casa.

Voleva alzarsi tranquillo e indisturbato, vestirsi, soprattutto fare colazione, e poi pensare al resto, perché si rendeva conto che, se fosse rimasto a meditare a letto, non sarebbe mai arrivato a una conclusione ragionevole. Si ricordò che altre volte aveva sentito, a letto, un leggero dolore, forse provocato da un'posizione scomoda, che poi, appena alzato, si era rivelato frutto d'immaginazione; e ora era curioso di vedere come le fantasie della mattinata si sarebbero a poco a poco dileguate. Era convinto che il cambiamento di voce fosse

soltanto il preavviso di un forte raffreddore, malattia professionale dei commessi viaggiatori.

Buttare via la coperta fu una cosa da nulla: gli bastò gonfiarsi un poco e quella cadde da sola. Ma dopo cominciarono le difficoltà, specialmente perché era così grosso. Avrebbe avuto bisogno di braccia e di mani, per alzarsi; invece aveva soltanto tutte quelle zampine in perpetuo movimento, che non riusciva a dominare. Se provava a piegarne una, gli capitava, al contrario, di allungarla; quando riusciva infine a fare con essa ciò che voleva, le altre, quasi fossero senza controllo, si muovevano con un'altissima e dolorosa intensità. "Via, via, inutile restare a letto!" si disse Gregorio.

Dapprima cercò di uscire dal letto con la parte inferiore del corpo, ma questa parte, che non aveva ancora visto e che non poteva immaginare bene, era troppo difficile da muovere.

Esasperato per la lentezza dell'operazione, raccolse tutte le sue forze e si lanciò in avanti, ma, avendo calcolato male la distanza, picchiò contro il fondo del letto. Un dolore cocente gli insegnò che la parte inferiore del suo corpo era, per il momento, la più sensibile.

Cercò allora di portare fuori prima il tronco, e girò prudentemente la testa verso l'orlo del letto. Questa manovra riuscì e la massa del corpo, nonostante la mole e il peso, accompagnò lentamente il movimento della testa. Quando però si sollevò fuori dal letto, ebbe paura a spingersi ancora avanti: se fosse caduto così, infatti, si sarebbe fracassato la testa, a meno di un miracolo. In quel momento, non voleva proprio perdere il controllo di sé; preferiva piuttosto restare a letto.

Ma quando, dopo altrettanta fatica, si ritrovò ansimante nella posizione di partenza e vide le zampine agitarsi le une contro le altre in modo, se possibile, ancora più rabbioso, di fronte all'impossibilità di mettere ordine e calma in quella confusione, si disse ancora una volta che non poteva assolutamente restare a letto e che la cosa più ragionevole era quella di sacrificare ogni cosa alla speranza, sia pure minima, di alzarsi. Nello stesso tempo, si disse che una calma, tranquilla riflessione era meglio di una decisione disperata. In quei momenti, di solito, gli capitava di fissare la finestra, ma questa volta la finestra era chiusa, che nascondeva perfino le case all'altro lato della stretta strada, poté ben poco sul suo umore. "Già le sette", si disse a un nuovo segnale della sveglia, "già le sette e ancora una nebbia così". Per un po' rimase immobile, respirando appena, come se aspettasse dall'immobilità assoluta il ritorno alla vita normale.

Ma poi si disse: "Prima delle sette e un quarto, devo aver lasciato il letto ad ogni costo. Nel frattempo, sarà di certo venuto qualcuno della ditta a chiedere notizie, perché aprono prima delle sette. Si accinse a buttarsi fuori del letto di un colpo solo, con tutto il corpo. Se si lasciava cadere in quest'modo, la testa, che nella caduta avrebbe cercato di tener sollevata, sarebbe rimasta illesa. La schiena sembrava dura:

cadendo sul tappeto, non le sarebbe successo niente. Soprattutto temeva il rumore che avrebbe prodotto, l'apprensione, se non lo spavento, che avrebbe destato dietro le porte. Ma bisognava correre questo rischio.

Quando Gregorio ebbe una metà del corpo fuori del letto - il nuovo sistema era più un gioco che una fatica, bastava dondolarsi con piccole scosse - pensò quanto tutto sarebbe stato semplice se qualcuno lo avesse aiutato. Due persone robuste come il padre e la domestica sarebbero bastate; passate le braccia sotto la sua schiena arcuata, così da farlo sgusciare dal letto, bastava che si fossero chinati con il carico e avessero aspettato, tranquilli, che lui si rovesciasse sul pavimento, dove le zampine, c'era da sperare, si sarebbero dimostrate utili. Ma a parte il fatto che le porte erano chiuse, avrebbe fatto bene a chiedere aiuto? A questo pensiero, nonostante le difficoltà, non poté trattenere un sorriso.

La sua manovra era tanto avanzata che, con una oscillazione più energica, avrebbe definitivamente perso l'equilibrio; doveva dunque decidersi, perché entro cinque minuti

sarebbe scaduto il quarto. In quel momento suonò il campanello d'ingresso. "E' qualcuno della ditta", si disse; e si sentì agghiacciare, mentre le zampine ballavano ancor più velocemente. Per un momento, non si sentì niente. "Non aprono", si disse Gregorio, in preda a una speranza irragionevole. Poi, come sempre, naturalmente, la domestica andò con il suo passo pesante alla porta e aprì. A Gregorio bastò sentire la prima parola di saluto del visitatore, per capire di chi si trattava: il procuratore in persona. Ma perché Gregorio era condannato a lavorare in una ditta dove la minima mancanza faceva nascere i più gravi sospetti? Gli impiegati erano dunque tutti dei mascalzoni? Non poteva esserci tra loro una persona fidata, devota, che, per avere sottratto qualche ora alla ditta, impazziva dal rimorso, fino a non essere più in grado di alzarsi dal letto? Non bastava mandare un garzone, se era indispensabile mandare qualcuno; doveva venire il procuratore in persona, per mostrare a tutta la famiglia, che era assolutamente innocente, che le indagini su un caso tanto sospetto potevano venire affidate solo alla sua intelligenza? Più per l'agitazione in cui questi pensieri lo avevano messo che di proposito, Gregorio si lanciò, con tutte le sue forze, fuori dal letto. Il tonfo fu sonoro, ma non quanto temeva. Il tappeto aveva attutito la caduta, poi la schiena era più elastica di quanto Gregorio pensasse. Non aveva, però, sollevato abbastanza la testa, che aveva picchiato sul pavimento. Pieno di stizza e di dolore, la girò e la strofinò sul tappeto.

"Là dentro è caduto qualche cosa" disse il procuratore nella camera di sinistra. Gregorio si chiese se un giorno non sarebbe potuto capitare anche al procuratore, quello che stava accadendo a lui; in sé, la cosa poteva essere anche possibile. Ma quasi per ribattere duramente a questa ipotesi, nella stanza vicina il procuratore fece alcuni passi risoluti, facendo scricchiolare le scarpe di vernice. Dalla camera di destra, la sorella sussurrò, per avvertire Gregorio: "Gregorio, c'è il procuratore!".

"Lo so", mormorò Gregorio, senza tuttavia alzare la voce tanto da farsi udire dalla sorella.

"Gregorio", disse il padre dalla stanza di sinistra, "il signor procuratore è venuto a sentire perché non sei partito con il treno dell'alba. Noi non sappiamo cosa dirgli, del resto vuole parlare personalmente con te. Apri la porta, avrà certo la bontà di discutere il disordine della camera".

"Buon giorno, signor Samsa!" lo interruppe in tono cordiale, il procuratore.

"Non sta bene!" diceva la madre al procuratore, mentre il padre continuava a parlare accanto alla porta. "Mi creda, signor procuratore, non sta bene! Altrimenti, come avrebbe potuto perdere il treno? Quel ragazzo pensa solo alla ditta. Quasi mi arrabbio, a vedere che la sera non esce mai; è in città otto giorni, e è rimasto sempre in casa. Siede a tavola con noi e legge tranquillo il giornale o studia l'orario ferroviario. Per distrarsi, gli bastano i suoi lavori di intaglio. In due o tre sere, per esempio, ha intagliato una piccola cornice: rimarrà meravigliato nel vedere quanto è graziosa; è appesa nella camera, la vedrà non appena Gregorio avrà aperto. Del resto, sono contenta che lei sia qui, signor procuratore: da soli, non saremmo riusciti a convincere Gregorio a aprire la porta, è così testardo, e di sicuro non sta bene, sebbene stamattina presto lo abbia negato".

"Vengo subito", disse Gregorio lento e circospetto; ma non si mosse, per non perdere una parola del dialogo.

"Neanche io, signora, posso spiegarmi la cosa in altro modo", disse il procuratore. "Speriamo non sia niente di grave. D'altra parte, debbo dire che noi, uomini d'affari, per nostra fortuna e disgrazia, come si vuole, dobbiamo spesso trascurare un leggerissimo, per seguire le nostre faccende".

"Allora, può entrare il signor procuratore?" chiese il padre impaziente, picchiando ancora alla porta. "No", disse Gregorio.

Nella stanza di sinistra subentrò un silenzio penoso, in quella di destra la sorella cominciò a singhiozzare.

Perché la sorella non andava con gli altri? Si era certo alzata in quel momento e non aveva cominciato a vestirsi. E perché piangeva?

Perché lui non si alzava e non faceva entrare il procuratore, perché rischiava di perdere il posto, perché in questo caso il principale avrebbe ripreso a perseguire i genitori con i vecchi crediti? Per ora queste preoccupazioni erano davvero fuori luogo.

Gregorio era sempre lì e non pensava affatto di abbandonare la famiglia. Giaceva sul tappeto e nessuno, nel vederlo in quella condizione, avrebbe potuto pretendere sul serio che facesse entrare il procuratore. Non potevano licenziarlo in tronco per una piccola scortesia, che si sarebbe potuta facilmente giustificare in seguito. Gregorio pensò che sarebbe stato molto più ragionevole se lo avessero lasciato in pace, invece di disturbarlo con piantie consigli. Ma si rese anche conto che si comportavano così perché non sapevano cosa pensare, e li scusò.

"Signor Samsa!" disse il procuratore, alzando la voce. "Che succede dunque? Si barricata nella sua stanza, risponde soltanto con dei sì e dei no, procura ai suoi genitori grosse, inutili preoccupazioni e trascura, sia detto di sfuggita, i suoi doveri professionali in maniera veramente inaudita. Lei parlo in nome dei suoi genitori e del suo principale, la prego formalmente di rispondere subito e chiaro. Sono molto, molto stupito. Credevo di conoscerla come un uomo tranquillo, ragionevole, e ora sembra improvvisamente che lei abbia intenzione di mettersi a fare lo stravagante. Il principale, stamattina, ha accennato a una spiegazione per la sua assenza, a un certo incasso consegnato poco tempo fa, ma io ho dato la mia parola d'onore che tra i due fatti non c'era nessun rapporto. La sua ostinazione incomprensibile mi ha fatto passare la voglia di intercedere ancora per lei. Immagino saprà che la sua posizione non è molto solida. Avevo intenzione di raccontarle ogni cosa a quattro occhi, ma poiché lei mi fa perdere tempo senza inutilmente, non capisco perché non debbano essere informati anche i suoi genitori. Il suo lavoro, in questi ultimi tempi, ha lasciato molto a desiderare. Lastagione non è favorevole, d'accordo, ai grossi affari; ma non esiste una stagione in cui non se ne combina nessuno, signor Samsa, non deve esistere".

"Signor procuratore!" gridò Gregorio fuori di sé, dimenticando, per l'agitazione, tutto il resto. "Apro immediatamente. Un leggero malessere, un po' di vertigine, mi hanno impedito di alzarmi. Sono ancora a letto, ma sarò subito a posto. Mi alzo subito. Un momento di pazienza! Non sto ancora come speravo, ma va già meglio. Chi si aspettava una cosa simile, così all'improvviso? Ieri sera stavobenissimo, i miei genitori lo sanno, o, per essere precisi, proprio ieri sera sentii qualcosina. Mi si doveva vedere in viso.

Perché non ho avvertito la ditta? Uno spera sempre che il malessere passi, senza bisogno di restare a casa. Signor procuratore! Abbia riguardo per i miei genitori. Tutti i rimproveri che lei mi ha fatto sono infondati: nessuno ne ha mai fatto parola con me. Forse non ha letto le ultime ordinazioni che ho spedito. Del resto, posso ancora partire col treno delle otto, qualche ora di riposo è bastata per rimettermi. Non si trattenga, signor procuratore, io stesso sarò subito in ditta, abbia la bontà di dirlo al principale, presentandogli i miei omaggi!" Mentre buttava fuori a precipizio tutte queste parole, senza sapere quello che diceva, Gregorio si era avvicinato agevolmente al cassetto, grazie alla pratica fatta sul letto, e cercava di rizzarsi appoggiandosi al mobile. Voleva aprire la porta, farsi vedere, parlare con il procuratore; era ansioso di sapere che cosa avrebbero detto, vedendolo, quegli stessi che ora si affannavano tanto a cercarlo. Se si fossero spaventati, allora poteva stare tranquillo, era libero da ogni responsabilità. Se invece non avessero dato a vedere nulla, anche in questo caso non avrebbe avuto ragione di inquietarsi e, se faceva in fretta, poteva essere in stazione per le otto. Scivolò diverse volte contro la liscia superficie del

mobile, poi, con un ultimo slancio, riuscì araddrizzarsi: ai dolori all'addome non faceva più caso, percocenti che fossero. Si lasciò andare contro la spalliera di unasedia vicina e ad essa si aggrappò con le sue zampine. Ora avevaraggiunto il dominio di sé. Rimase, in silenzio, ad ascoltare ilprocuratore.

"Loro hanno capito qualcosa?" chiedeva il procuratore ai genitori.

"Non ci starà prendendo in giro?".

"Per l'amor di Dio!" gridò la madre tra le lacrime. "Forse stamalissimo, e noi lo tormentiamo. Grete! Grete!" chiamò. "Sì,mamma", rispose la sorella dall'altra parte; si parlavanoattraverso la camera di Gregorio. "Corri subito dal dottore.

Gregorio sta male. Svelta, dal dottore. Hai sentito come parla?".

"Era la voce di un animale", disse il procuratore, in tonosingularmente basso, rispetto alle grida della madre.

"Anna, Anna!" gridò il babbo, attraverso l'anticamera, indirezione della cucina, e batté le mani. "Vada subito a chiamareun fabbro!".

In un gran fruscio di gonne le due ragazze corsero attraversol'anticamera - come aveva fatto, la sorella, a vestirsi tanto infretta? - e spalancarono la porta d'ingresso. Non si sentìrichiuderla; dovevano avere lasciato la porta aperta, come succedenelle case in cui è avvenuta una grave disgrazia.

Gregorio, intanto, era molto più calmo. Dunque, le sue parole nonerano più comprensibili, sebbene a lui fossero sembrate abbastanzachiare, anzi più chiare di prima, forse perché ci aveva fattol'orecchio. Ma allora gli altri dovevano avere capito che qualcosanon andava, e lo avrebbero aiutato. La fermezza e la risolutezzacon cui erano stati presi i primi provvedimenti gli avevano fattobene. Si sentiva di nuovo compreso nella cerchia umana;dall'intervento del medico e del fabbro insieme, senza troppodistinguere, sperava imprevisi, meravigliosi risultati.

Per avere una voce quanto più chiara possibile nelle prossime,decisive conversazioni, tossicchiò, raschiandosi la gola, ma condiscrezione, perché era probabile - da solo non si sentiva didirlo con certezza - che essa non suonasse come una tosse umana.

Nella stanza accanto, non si sentiva più niente. Forse i genitorierano seduti accanto al tavolo col procuratore, e parlavano sottovoce, forse stavano con l'orecchio incollato alla porta, inascolto.

Pian pianino, Gregorio si spinse fino alla porta, tenendosiaggrappato alla sedia. Abbandonata la sedia, si lasciò andare,dritto, contro la porta - le estremità delle sue zampine eranoleggermente vischiose - e si concesse un attimo di riposo. Poi simise a girare, con la bocca, la chiave nella toppa. Visto,purtroppo, che non aveva denti, come avrebbe potuto stringere lachiave? Gli venne in mente che disponeva di robustissime mascelle:

con il loro aiuto, riuscì a girare la chiave, senza accorgersi diessersi, in qualche modo, ferito, se non quando dalla bocca unliquido scuro cominciò a colare sulla chiave, gocciolando poi sulpavimento. "Sentite!" disse il procuratore nella stanza accanto.

"Sta girando la chiave". Queste parole furono, per Gregorio, digrande incoraggiamento, tutti avrebbero dovuto incitarlo, anche ilbabbo e la mamma: "Forza Gregorio!" avrebbero dovuto gridare: "Nonmollare, dacci sotto con la serratura!" Gli sembrava di vederlimentre, pieni d'ansia, seguivano i suoi sforzi. Fece appello atutte le sue energie e si accanì frenetico sulla chiave.

Accompagnava i progressi della chiave con una specie di danzaintorno alla serratura: reggendosi con la bocca, a seconda delbisogno, restava sospeso alla chiave o vi gravava

sopra con tutto il suo peso. Il secco rumore di uno scatto, lo fece trasalire. Con un respiro di sollievo, si disse: "Non ho avuto bisogno del fabbro", e posò la testa sulla maniglia, per tirare a sé l'uscio.

La porta, a questo punto, era aperta; ma Gregorio ancora non sivedeva. Doveva girare adagio, facendo molta attenzione, intorno all'imposta aperta, se proprio sulla soglia non voleva cader maleamente sulla schiena. Stava appunto compiendo, con grande cautela, questa manovra, quando sentì il procuratore emettere un "Oh!" che sembrò il sibilo del vento. Poi lo vide portare una mano contro la bocca spalancata - stava davanti agli altri - e indietreggiare lentamente, quasi fosse spinto, con pressione costante, da una forza invisibile. La madre, ancora coi capelli sciolti e arruffati, nonostante la presenza del procuratore, guardò a mani giunte il padre, fece due passi verso Gregorio, poi si afflosciò a terra in mezzo alle sottane che le si allargavano intorno, sprofondando il viso nel seno. Il padre strinse i pugni con aria minacciosa, quasi volesse ricacciare Gregorio nella sua stanza, poi si guardò intorno smarrito, si mise le mani davanti agli occhi, e scoppiò in singhiozzi.

Gregorio non entrò nella stanza. Appoggiato all'imposta rimasta chiusa, e mostrando solo metà del corpo, fissava i presenti con la testa piegata da una parte. Intanto, si era fatto molto più chiaro; dalla finestra si vedeva benissimo un pezzo del lungofabbricato di fronte, un ospedale di colore grigioferro, con le sue finestre tutte uguali ritagliate sulla facciata. La pioggia non aveva smesso di cadere, c'erano ancora grosse gocce ben distinte che finivano a terra una per una. Piatti, vasetti, tazzine e altre cose coprivano ancora il tavolo; per il padre, la prima colazione era il pasto più importante della giornata e lui lo faceva durare ore, leggendo diversi giornali. Sulla parete di fronte era appesa una fotografia di Gregorio, quando era militare:

in uniforme di tenente, la mano sulla sciabola, sorrideva felice e incuteva, insieme, rispetto. Attraverso la porta dell'anticamera e quella dell'ingresso, si vedeva il pianerottolo e un primo pezzo di scale.

"Ora", disse Gregorio, consapevole di essere il solo ad avere conservato la calma, "mi vesto subito, metto in ordine il campionario e parto. Volete farmi partire? Vede bene, signor procuratore, che non sono un testardo e che mi piace lavorare:

viaggiare è faticoso, ma che farei se non viaggiassi? Dove va, ora, signor procuratore? In ditta? Ah sì? Riferirà tutto per filo e per segno? Una persona, a un certo punto, può essere incapace di lavorare, ma proprio allora gli altri dovrebbero ricordarsi di come ha sempre lavorato; pensare che in seguito, eliminati gli ostacoli, lavorerà con impegno e attenzione ancora maggiori. Leisa quali obblighi ho verso il principale. Inoltre devo pensare ai miei genitori e a mia sorella. Sono nei guai ma me la caverò. Lei, per favore, non mi renda la cosa più difficile di quanto è. Inditta, mi difenda! Il viaggiatore non è amato, lo so. Pensano che guadagni un sacco di quattrini e che faccia una bella vita.

Purtroppo non ho argomenti per confutare questo pregiudizio. Malei, signor procuratore, lei sa meglio degli altri come stanno le cose; in confidenza, anzi, lo sa anche meglio del principale, che, considerata la sua posizione, può essere portato a giudicare male un impiegato. Lei sa che il viaggiatore, standosene lontano per tutto l'anno dalla ditta, è facile vittima di pettegolezzi, di casi fortuiti, di lagnanze ingiustificate, e che non può difendersi perché, in genere, ignora tutto; e quando è di ritorno, stanchissimo, da un giro, sperimenta sulla sua pelle le conseguenze di cause ormai impossibili da ricostruire. Signor procuratore, non se ne vada senza avermi prima, in qualche modo, tranquillizzato che mi darà almeno un po' di ragione!" Ma già alle prime parole il procuratore si era girato, e considerava Gregorio, scuotendo le spalle, con la faccia scura.

Senza smettere di guardarlo, a poco a poco, quasi che gli fosse vietato di lasciare la stanza, si avvicinò alla porta. Messo un piede in anticamera, ritrasse l'altro con fulminea rapidità

dalsalotto, come se il pavimento scottasse; poi fece con la destra ungran gesto verso la scala, come se da quella parte lo aspettasse una liberazione soprannaturale.

Gregorio comprese che non poteva lasciarlo andare in quel modo, se gli stava a cuore il posto nella ditta. Ma i genitori non sapevano vedere altrettanto chiaro. Con il passare del tempo, si erano convinti che Gregorio era sistemato per tutta la vita; in quel momento, poi, il loro smarrimento era così grande, che non erano certo in grado di prevedere nulla. Gregorio, lui, immaginava cosa sarebbe successo. Dovevano fermare il procuratore, calmarlo, convincerlo, infine conquistarlo: ne andava del futuro di Gregorio e della sua famiglia! Se almeno ci fosse stata la sorella: lei capiva, aveva già pianto quando ancora Gregorio se ne stava nella sua stanza, tranquillamente coricato sulla schiena. Il procuratore, che aveva un debole per il gentil sesso, le avrebbe certamente dato ascolto; lei avrebbe chiuso la porta di casa e in anticamera lo avrebbe convinto che il suo spavento era irragionevole. Ma la sorella non c'era e Gregorio se la doveva cavare da solo. Senza pensare a come avrebbe potuto spostarsi, nelle condizioni in cui era, né se il suo discorso era stato compreso - probabilmente no - abbandonò il suo sostegno e si affacciò oltre la soglia per raggiungere il procuratore, mentre quello si aggrappava in modo grottesco alla balaustra delle scale; ma perse l'equilibrio e, con un debole grido, cadde sulle zampine.

Immediatamente, e fu la prima volta, nella mattinata, provò una specie di benessere fisico. Notò con soddisfazione che le zampine, con qualcosa di solido sotto, obbedivano a meraviglia, fremevano addirittura dal desiderio di portarlo dove voleva: e così pensò che la guarigione da tutti i suoi mali era imminente. Mentre tutto fremente per la voglia di muoversi, rimaneva sul pavimento, proprio di fronte a sua madre, questa, che sembrava esanime, saltò d'un tratto in piedi, spalancò le braccia allargando le dita e gridò: "Aiuto, per l'amor di Dio, aiuto!".

A giudicare dal suo capo chino, sembrava che volesse guardare Gregorio; cominciò, invece, a indietreggiare a precipizio, senza pensare alla tavola ancora apparecchiata, la urtò, vi si sedette sopra, come avrebbe fatto una persona distratta; e non sembrò neppure accorgersi che dalla grande caffettiera rovesciata un rivolo di caffè cominciò a scorrere sul tappeto.

"Mamma, mamma", disse piano Gregorio, alzando gli occhi. Aveva dimenticato il procuratore; ma, alla vista del caffè che scorreva, non poté impedirsi di far scattare più volte le mascelle a vuoto.

La mamma gettò un altro grido, lasciò di corsa il tavolo e caddetra le braccia del padre, che le era corso incontro. Ma Gregorio non aveva più tempo per i genitori: il procuratore era sulla scala, con il mento sulla ringhiera, guardava per l'ultima volta all'indietro. Gregorio prese la rincorsa, per cercare di raggiungerlo, ma il procuratore dovette intuire qualche cosa, perché con un salto superò diversi gradini e scomparve con un "Uh!" che risuonò per le scale. La fuga del procuratore, purtroppo, fece perdere la testa anche al padre, fino ad allora abbastanza calmo. Invece di inseguire il procuratore o almeno di lasciare che Gregorio lo inseguisse, afferrò con la destra il bastone, lasciato dal visitatore su una sedia con il cappotto e il cappello, prese con la sinistra un giornale dal tavolo, quindi, battendo i piedi e agitando bastone e giornale, prese a spingere Gregorio nella sua camera. Non servì nessuna preghiera, che del resto non era neppure capita; mentre i movimenti supplichevoli della testa servirono solo a rendere più violento il battere dei piedi. Nonostante il freddo, la madre aveva spalancato una finestra e, sporgendosi quanto più poteva, si stringeva il viso tra le mani. Tra la sala e il pianerottolo delle scale ci fu una forte corrente d'aria, le tende delle finestre volarono in alto, i giornali sul tavolo frusciarono e alcuni fogli volarono sul pavimento. Senza pietà il padre continuava a incalzare Gregorio, emettendo sibili da selvaggio. Gregorio, che non aveva nessuna pratica della marcia indietro, procedeva molto adagio. Se si fosse potuto girare, avrebbe raggiunto subito la camera, ma, perdendo tempo con quella manovra, temeva di spazientire il padre, mentre, d'altra parte, aveva paura per un colpo di bastone, che sarebbe stato fatale per la

sua schiena o per la sua testa. Ma presto non gli restò altro da fare: con spavento si accorse che, indietreggiando, non sapeva mantenere la direzione. Continuando a lanciarsi al babbo occhiate piene di angoscia, cominciò a eseguire la conversione con la maggiore rapidità possibile, e cioè con estrema lentezza. Forse il padre capì la sua buona volontà perché invece di disturbarlo, si mise a dirigere, da lontano, il movimento, aiutandolo anzi, ogni tanto, con la punta del bastone.

Se soltanto avesse smesso con quel sibilo intollerabile! A Gregorio gli faceva proprio perdere la ragione. Si era quasi completamente girato quando, frastornato da quel rumore, si confuse, e ricominciò a girare in senso opposto. In ogni modo, quando fu arrivato di fronte alla porta aperta, si accorse che il suo corpo era troppo grosso per passare. Nello stato d'animo in cui si trovava, il padre non pensò neppure, naturalmente, ad aprire l'altra imposta. La sua idea fissa era di ricacciare subito Gregorio in camera, non si sarebbe rassegnato ai lunghi preparativi necessari a quello per passare, dritto, dall'altra parte. Come se non ci fosse nessun ostacolo, incalzava Gregorio facendo più baccano che mai, la sua voce sembrava moltiplicata per mille. Ora c'era poco da scherzare; e Gregorio rischiò il tutto per tutto. Ma nello slancio ribaltò, rimanendo incastrato sul fianco e producendosi una lunga escoriazione, mentre la bianca superficie della porta si sporcava di umori e di sangue. Da solo, non sarebbe più stato capace di muoversi: le sue zampine, da una parte si agitavano inutili nell'aria, dall'altra erano schiacciate dolorosamente contro il pavimento. In quel momento il padre gli diede il colpo di grazia di grazia e lui, con un gran volo, perdendo sangue abbondantemente, finì nella sua camera. La portavenne chiusa con il bastone, e infine tutto fu silenzio.

2.

Solo all'imbrunire Gregorio si svegliò dal suo sonno pesante, simile a uno svenimento. Si sarebbe svegliato di lì a poco anche senza rumori, si sentiva abbastanza riposato e in forze; ebbe l'impressione di essere stato svegliato da un passo furtivo e da un cauto richiudersi della porta dell'anticamera. La luce delle lampade elettriche della strada rischiarava qualche punto del soffitto e le parti superiori dei mobili, ma il pavimento restava al buio. Agitando goffamente le antenne, che a questo punto cominciò ad apprezzare, si trascinò fino alla porta, per rendersi conto di quanto era successo dall'altra parte. Il fianco sinistro gli dava l'impressione di essere un'unica, dolorosa cicatrice, e una fila di zampine non lo reggeva. Un arto era rimasto gravemente ferito negli incidenti della mattinata - era già un miracolo che fosse solo uno - e si trascinava inerte.

Solo quando fu arrivato davanti alla porta, capì che cosa lo aveva attirato fin là: un odore di cibi. C'era una ciotola piena di latte zuccherato, su cui galleggiavano fettine di pane bianco.

Avrebbe quasi riso di gioia, tanto la sua fame era aumentata dal mattino. Immerse avido la testa nel latte, ma subito la ritrasse deluso: non solo provava difficoltà a mangiare per la ferita al fianco - per mangiare doveva comprimere e dilatare tutto il corpo - ma il latte, che la sorella sapeva essere la sua bevanda preferita e per questo glielo aveva portato, ora non gli piaceva più. Quasi con disgusto, girò la schiena alla ciotola e, strisciando, tornò in mezzo alla camera.

Attraverso le fessure della porta, Gregorio vide che in sala era acceso il gas; ma mentre a quell'ora, di solito, il padre leggeva il giornale del pomeriggio alla madre e, a volte, anche alla sorella, in quel momento non si sentiva nulla. Forse questa lettura, della quale la sorella gli parlava tanto spesso nelle sue conversazioni e nelle sue lettere, negli ultimi tempi non veniva più fatta. Ma nemmeno nelle altre stanze si sentiva nulla, e la casa non poteva essere vuota. "Che vita tranquilla faceva la mia famiglia", si disse Gregorio, fissando il buio,

orgoglioso all'idea di avere potuto permettere ai genitori e alla sorella una vita simile, in una casa così bella. E se quiete, benessere, soddisfazione fossero finiti nello spavento? Per non smarrirsi in simili pensieri, Gregorio volle muoversi, e si trascinò in su e ingiù per la camera.

Durante la lunga serata, vide schiudersi prima una, poi l'altra delle porte laterali: qualcuno avrebbe voluto entrare, ma si tratteneva, esitante. Gregorio si fermò davanti alla porta della sala, deciso a fare entrare, in un modo o nell'altro, il visitatore esitante o almeno a vedere chi fosse; ma la porta non venne più aperta e Gregorio attese invano. Al mattino, quando le porte erano chiuse, tutti volevano entrare, ora che una porta era aperta e le altre, evidentemente, erano state aperte durante il giorno, nessuno entrava più, mentre le chiavi erano state infilate all'esterno.

La luce fu spenta, in sala, molto tardi: i genitori e la sorella erano dunque rimasti alzati fino a quel momento, perché Gregorio li sentì allontanarsi tutti e tre in punta di piedi. Prima del mattino, nessuno sarebbe più venuto da lui; aveva dunque tempo per riflettere sul modo di riorganizzare la propria vita. Ma l'ampio stanza, dall'alto soffitto, in cui era costretto a strisciare, gli faceva paura, senza che potesse spiegarsene la ragione, visto che ci abitava da cinque anni. Seguendo un oscuro impulso, che gli suscitò un po' di vergogna, corse a infilarsi sotto il divano equi, anche se aveva la schiena un po' compressa e non poteva alzare la testa, si sentì subito a suo agio; gli dispiacque solo di essere tanto grosso da non potere scivolare sotto tutto intero.

Lì sotto rimase tutta la notte, in un dormiveglia dal quale usciva di soprassalto sotto gli stimoli della fame, per abbandonarsi a paure e a incerte speranze. Per il momento, questa era la sua conclusione, doveva rimanere buono e tranquillo, per alleviare alla famiglia il disagio che lui le procurava.

L'occasione di verificare i suoi propositi si presentò a Gregorio ancora prima di giorno, quando la sorella, quasi vestita, aprì la porta dell'anticamera e guardò dentro con ansia. Non lo trovò subito, ma quando lo vide sotto il divano - Dio mio, doveva pure essere da qualche parte, non poteva essere volato via - ne ebbe un tale spavento che, incapace di dominarsi, richiuse la porta di scatto. Poi, quasi pentita del gesto, la riaprì e avanzò in punta di piedi, come se fosse nella camera di un malato grave o di uno straniero. Gregorio, spinta la testa fino all'orlo del divano, lo osservava. Si sarebbe accorta che non aveva toccato il latte, ma non per mancanza di appetito? Gli avrebbe portato qualche altra cosa più adatta? Se non l'avesse indovinato da sola, lui avrebbe preferito morire di fame, piuttosto che farglielo notare, anche se bruciava dalla voglia di uscire dal divano, per gettarsi ai piedi della ragazza, supplicandola di dargli qualche cosa di buono da mangiare. Ma la sorella si accorse subito, con stupore, della trottola ancora piena, intorno alla quale erano cadute alcune gocce di latte: la prese, utilizzando di un pezzo di carta, e la portò via. Gregorio era curioso di vedere che cosa gli avrebbe portato in cambio: ma, per quanto fantasticasse, non avrebbe mai indovinato fino a che punto poteva spingersi la bontà della sorella. Per conoscere i suoi gusti, questa portò una quantità di roba, su un vecchio giornale. Verdura quasi marcia, ossa avanzate la sera prima, rivestite di salsa bianca rappresa, uva passa, mandorle, un formaggio che Gregorio due giorni prima aveva dichiarato immangiabile, un pane secco, un pezzo di pane imburattato col sale e un altro senza sale. Accanto al giornale posò la trottola della sera prima, destinata, ormai, a lui, questa volta piena d'acqua. Prevedendo che Gregorio in sua presenza, non avrebbe mangiato, spinse la sua delicatezza a lasciare la camera, chiudendo la porta a chiave, facendogli così capire che poteva fare il suo comodo. Ora che il pasto era pronto, le zampine di Gregorio erano in grande agitazione. Le sue ferite dovevano essere guarite, perché non sentiva più nessun fastidio; ne fu stupito e ripensò a un piccolo taglio in un dito che si era procurato un mese prima, e che faceva male ancora due giorni fa. "Che abbia ora meno sensibilità?" pensò succhiando avidamente il formaggio, che, fra i cibi, lo aveva

immediatamente e imperiosamente attirato. Con un gusto che lo faceva lacrimare, divorò, uno dopo l'altro, formaggio, verdura, salsa; i cibi freschi non gli piacevano, non poteva sopportarne neppure l'odore, e li scansò dal resto. Aveva finito da un pezzo, e se ne stava disteso pigramente, quando la sorella, per fargli capire di ritirarsi, cominciò a girare la chiave. Sebbene sonnecchiasse, il rumore lo mise subito in allarme, e si affrettò a raggiungere il divano. Non fu sacrificiosa poco, rimanere là sotto nel poco tempo che la sorella restò in camera: il pasto abbondante aveva dilatato il suo corpo, e faticava a respirare. Con gli occhi pieni di lacrime e brevi accessi di soffocazione, vide la sorella spazzare via, convinta di far bene, insieme con gli avanzi, i cibi non toccati, come se fossero, ormai, inservibili. Tutto finì in un secchio, che venne chiuso con un coperchio di legno e portato via. Si era appena girata, che Gregorio uscì di sotto il divano, si stirò e riprese fiato.

In questo modo Gregorio ricevette, ogni giorno, i suoi pasti: la mattina, quando i genitori e la domestica ancora dormivano, e dopo pranzo, quando i genitori facevano un sonnellino e la domestica veniva allontanata, con qualche incarico, dalla sorella. Neanche i genitori volevano che Gregorio morisse di fame, ma incapaci di assistere ai suoi pasti, preferivano esserne informati da un'altra persona. O, forse, a decidere così era stata la sorella, per risparmiare ai vecchi, già tanto provati, anche questo piccolo dolore.

Gregorio non poté mai sapere con quali pretesti, la prima mattina, erano stati allontanati il medico e il fabbro: dato che nessuno riusciva a capirlo, nessuno, nemmeno la sorella, pensava che lui poteva capire gli altri; quando la ragazza era in camera, tutto quello che lui sentiva erano sospiri e invocazioni ai santi. Solo più tardi, quando si fu un po' adattata alla situazione - del tutto, non si adattò mai - Gregorio sentì qualche considerazione che denotava o poteva denotare affetto. "Oggi ha mangiato di gusto", diceva, quando lui aveva fatto piazza pulita del cibo; altre volte, quando non aveva mostrato appetito, cosa che diventò sempre più frequente, diceva in tono di rammarico: "Anche questavolta ha lasciato tutto lì".

Ma se Gregorio non poteva sapere direttamente nessuna notizia, qualche cosa riusciva a sentire dalle stanze vicine: quando sentiva una voce, correva alla porta più adatta e vi aderiva contro con tutto il corpo. Specialmente nei primi tempi non c'era discorso in cui non si parlasse, magari in maniera velata, di lui.

I primi due giorni, durante i pasti, si tenne consiglio sul da fare; ma la faccenda era discussa anche negli intervalli, perché nessuno voleva rimanere solo in casa né abbandonare questa senza sorveglianza. Quanto alla domestica, subito il primo giorno supplicò la madre, in ginocchio, di licenziarla, senza che nessuno capisse cosa e quanto avesse capito dell'incidente. Nel congedarsi, un quarto d'ora dopo, ringraziò, tra le lacrime, per il permesso ottenuto come se fosse il maggiore favore che mai le fosse stato accordato, e aveva promesso, senza che nessuno glielo avesse chiesto, con un terribile giuramento, di non rivelare nulla, assolutamente nulla, a nessuno.

Da allora la sorella e con la madre dovettero badare alla cucina; un lavoro, va detto, non troppo faticoso, perché in casa si mangiava poco. Gregorio sentiva le esortazioni che a tavola un'altra rivolgeva all'altro e la risposta immane: "Grazie, non ho più fame" o qualcosa di simile. Forse non bevevano neanche più. Spesso la sorella chiedeva al padre se voleva della birra, offrendosi di andare lei stessa a prenderla; al silenzio del padre, per togliergli ogni scrupolo, aggiungeva che poteva incaricare dell'acquisto la portinaia. L'offerta veniva allora rifiutata da un energico definitivo "No", e il discorso cadeva.

Già dal primo giorno, il padre espose alla madre e alla sorella la situazione finanziaria e le prospettive della famiglia. Ogni tanto si alzava da tavola e toglieva dalla piccola cassaforte, salvata cinque anni prima dal fallimento della sua azienda, un documento e un libro di appunti. Gregorio lo sentiva aprire la complicata serratura e richiuderla dopo aver preso quello che cercava. Questi discorsi del padre furono la prima consolazione che Gregorio

provò nella sua prigionia. Gregorio pensava che suo padre non avesse salvato nulla; almeno, questi non gli aveva mai lasciato credere diversamente, e lui non aveva mai fatto domande. A quell'epoca, l'unico pensiero di Gregorio era stato di far dimenticare alla famiglia il rovescio che li aveva portati alla disperazione. Siera buttato, pieno di foga, nel lavoro, diventando subito, da piccolo impiegato, un commesso viaggiatore: un'ottima posizione, grazie alla quale i successi si trasformavano in denaro sonante, sotto forma di provvigione: denaro che si poteva spargere sul tavolo, davanti alla famiglia stupita e felice. Bei tempi, che non tornarono più con quello splendore, anche se Gregorio guadagnava tanto da mantenere la famiglia e da mantenerla per davvero. Ormai erano tutti abituati a quel regime di vita: i suoi accettavano con gratitudine il denaro, e lui lo dava volentieri, ma ciò avveniva senza grandi effusioni. La sorella gli era, più degli altri, vicina, e Gregorio si era proposto in segreto di farla entrare, l'anno successivo, in conservatorio, sperando di fronteggiare in qualche modo la spesa considerevole, per far felice la ragazza che, contrariamente a lui, adorava la musica e amava suonare il violino. Fratello e sorella parlavano spesso del conservatorio, durante le brevi apparizioni che Gregorio faceva in famiglia, ma sempre come di un sogno irrealizzabile. I genitori non volevano sentire neppure quelle innocenti allusioni, ma Gregorio pensava seriamente alla cosa e si riprometteva di annunciarla con solennità la sera di Natale.

Questi pensieri, proprio fuori posto nella sua attuale situazione, gli passavano per la testa mentre stava a origliare, appoggiato contro una porta. A volte la stanchezza lo vinceva e non sentiva più nulla; la testa abbandonata picchiava contro la porta, ma lui la rialzava subito, perché il piccolo rumore era stato notato nell'altra stanza e aveva fatto tacere tutti.

"Chi sa che combina", diceva il padre dopo un momento, girandosi sicuro verso la camera; e la conversazione interrotta faticava a riprendere.

Il padre aveva preso l'abitudine di ripetere i suoi discorsi, sia perché da un pezzo non si occupava più di quelle faccende, sia perché la moglie non capiva subito. Gregorio ebbe così modo di sentire diverse volte che, nonostante tutte le disgrazie, i genitori disponevano di una certa somma, esigua ma arrotondata, con il tempo, dagli interessi non riscossi. Inoltre non era stato speso tutto il denaro che Gregorio, tenendo per sé solo qualche fiorino, portava ogni mese a casa; e anche questo aveva finito col formare un piccolo capitale. Gregorio, dietro l'uscio, faceva approvava energicamente con la testa, felice di quell'inaspettata previdenza. Con questo denaro si sarebbe potuto ridurre ancora il debito del padre verso il principale, avvicinando così il giorno della sua liberazione; ma, per il momento, era meglio lasciare le cose come il padre le aveva disposte.

Il denaro messo da parte non bastava a far vivere la famiglia d'interessi; sarebbe durato un anno, due al massimo. I risparmi, dunque, non si dovevano toccare, ma erano da tenere come riserva in caso di necessità; e intanto bisognava guadagnarsi il denaro per vivere. Il padre era sano, ma ormai avanti con l'età, non lavorava più da cinque anni e non poteva quindi sperare troppo:

durante quei cinque anni, prima vacanza di una vita consacrata al lavoro e all'insuccesso, era ingrassato e appesantito. Doveva forse lavorare la vecchia mamma, che soffriva di asma e faticava solo a attraversare la casa, costretta a trascorrere metà delle sue giornate sul divano accanto alla finestra, fra crisi di soffocazione? Oppure avrebbe dovuto lavorare, coi suoi diciassette anni, la sorella, ancora una bambina? Non avrebbe dovuto continuare a vivere come aveva sempre fatto, con abiti eleganti, lunghi sonni, aiutando in casa, concedendosi qualche modesto divertimento e, soprattutto, suonando il violino? Quando parlava della necessità di guadagnare denaro, Gregorio abbandonava la porta e si buttava sopra il fresco cuoio del divano, bruciando di vergogna e di tristezza.

Spesso rimaneva sdraiato sul divano tutta la notte, senza chiudere occhio, grattando il cuoio per ore e ore. Oppure si sobbarcava la fatica di spingere una poltrona fino alla

finestra, si aggrappava al davanzale, quindi, puntellandosi contro la poltrona, rimaneva appoggiato ai vetri, quasi volesse provare ancora un senso di liberazione che una volta gli veniva dal guardare fuori. La vista gli si abbassava, ora, di giorno in giorno: non riusciva più a vedere, per esempio, l'ospedale di fronte, mentre una volta lo aveva, con suo gran disappunto, sempre davanti agli occhi; se non fosse stato sicuro di abitare nella Charlottenstrasse, una via tranquilla ma centrale, avrebbe potuto credere che la sua finestra apriva su un deserto, in cui il grigio della terra e del cielo si riunivano senza lasciarsi distinguere. Bastò che la sorella, sempre attenta, vedesse due volte la poltrona vicino alla finestra perché, pulita la stanza, rimettesse la poltrona nello stesso posto, avendo cura di aprire anche le imposte interne.

Se Gregorio avesse potuto parlare con la sorella, ringraziarla per quanto faceva per lui, queste premure non gli avrebbero pesato; ma, così condannato al silenzio, ne soffriva. La ragazza faceva del suo meglio per rendere la situazione meno penosa, e via via, in effetti, ci riusciva; con l'andare del tempo, Gregorio, a sua volta, acquistava sempre più coscienza del suo stato. Già il modo di entrare della sorella era per lui terribile. Appena entrata, sebbene stesse sempre attenta a risparmiare ad altri la vista della camera, senza richiudere la porta correva alla finestra e si accalava di colpo, con mani impazienti, come se soffocasse; restava poi al davanzale, respirando profondamente, anche se faceva molto freddo. La corsa e il fracasso spaventavano Gregorio due volte al giorno; per il tempo che la sorella si affacciava nella stanza, lui rimaneva, tremante, sotto il divano, pur sapendo che la ragazza gli avrebbe risparmiato tante angosce se fosse potuta restare, con la finestra chiusa, in una stanza dove era lui.

Una volta - era passato un mese dalla metamorfosi di Gregorio, e la sorella non aveva più motivo di spaventarsi alla sua vista - nell'arrivare un po' prima del solito, la ragazza sorprese Gregorio mentre guardava fuori dalla finestra, immobile, in un atteggiamento terrificante. Se si fosse limitata a non entrare, Gregorio non si sarebbe meravigliato, perché sapeva che, in quella posizione, le impediva di aprire la finestra; ma lei non solo non entrò, ma si ritrasse con un salto e chiuse la porta a chiave: un estraneo avrebbe potuto pensare che Gregorio fosse in agguato per morderla. Naturalmente Gregorio si nascose subito sotto il divano, ma dovette aspettare fino a mezzogiorno, prima che la sorella tornasse, molto più inquieta del solito. Egli capì che la sua vista le era intollerabile, che sarebbe stato sempre così anche in futuro, che la ragazza, anzi, doveva fare un grande sforzo per non fuggire alla vista delle parti rimaste fuori dal divano. Per risparmiare anche questo, un giorno Gregorio trasportò sulla schiena un lenzuolo dal letto al divano, e lo sistemò in modo da coprire il mobile fino a terra: l'impresa gli costò quattro ore di fatica. Se la sorella avesse pensato che il lenzuolo era inutile, avrebbe potuto toglierlo, perché per Gregorio, chiaramente, non era gradevole quella segregazione; ma il lenzuolo rimase al suo posto, e quando Gregorio, scansato con cautela un lembo del drappo, volle vedere come la sorella accoglieva l'innovazione, credette di vedere nei suoi occhi un lampo di gratitudine.

Nelle prime due settimane, i genitori non poterono decidersi a entrare da lui; li sentiva spesso elogiare la sorella, alla quale prima rimproveravano di essere una buona a nulla. Il padre e la madre, a volte, aspettavano fuori della camera di Gregorio mentre la sorella finiva le pulizie, per farsi poi raccontare dettagliatamente come era la camera, cosa aveva mangiato Gregorio, come si era comportato quella volta, se non aveva notato, per caso, un lieve miglioramento. Non passò troppo tempo perché la madre manifestasse il desiderio di visitare Gregorio; ma il padre e la sorella la trattennero, adducendo ragioni che Gregorio ascoltò attentamente, approvandole in pieno. In seguito, dovettero trattenerla con la forza, e nel sentirla gridare: "Lasciatemi andare da Gregorio, dal povero figlio mio infelice! Non volete capire che devo vederlo?", Gregorio pensò che forse sarebbe stato bene che la mamma fosse entrata da lui non tutti i giorni, ma, mettiamo, una volta la settimana; lei capiva le cose molto meglio della sorella che, con tutto il suo coraggio, era

solo unabambina, e si era forse assunta un compito tanto pesante solo perleggerezza infantile.

Il desiderio che Gregorio aveva di rivedere la madre, diventò presto realtà. Durante il giorno, per riguardo ai genitori, Gregorio evitava di mostrarsi alla finestra, ma i pochi metri quadrati del pavimento non gli consentivano lunghe passeggiate; rimanere disteso, senza muoversi, gli era già di sacrificio durante la notte; il cibo non gli dava più nessun piacere: così, per distrarsi, prese l'abitudine di strisciare in lungo e in largo, per il soffitto e le pareti. In modo particolare, godeva a sospendersi al soffitto: non era come sul pavimento, si respirava meglio, il corpo si abbandonava a una leggera oscillazione, e, nella beata smemoratezza che lo prendeva, poteva capitargli, consueta sorpresa, di lasciarsi cadere a terra. Ma ora aveva acquistato una padronanza del suo corpo in modo assai diverso da prima, e la caduta non aveva nessuna conseguenza. La sorella si accorse subito del nuovo diversivo di Gregorio - sui muri rimanevano tracce vischiose del suo passaggio - e si mise in testa di favorirgli i movimenti portando via i mobili, e cioè, prima di tutto, il cassetto e la scrivania. Da sola non era in grado di farlo, al padre non osava chiedere aiuto né poteva rivolgersi alla domestica, una ragazza di sedici anni che, dopo il licenziamento della cuoca, resisteva, a patto di rimanere chiusa in cucina, aprendo solo quando era chiamata. L'unica soluzione, era ricorrere alla madre, un giorno che il padre fosse stato fuori di casa. La madre arrivò con esclamazioni di gioia, ma ammutolì sulla soglia della camera di Gregorio. La sorella guardò che tutto fosse in ordine, poi lasciò entrare la mamma. Gregorio aveva in fretta abbassato ancora di più il lenzuolo, tutto piegato in modo che sembrasse veramente gettato per caso sul divano. Per questa volta rinunciò a spiare: non avrebbe visto la mamma, ma era felice già solo per il fatto che fosse venuta.

"Vieni, tanto non si vede", disse la sorella tenendo la madre per mano. Poi Gregorio sentì le due deboli donne smuovere il pesante cassetto; la sorella si riservava la parte più pesante del lavoro, mentre la madre l'ammoniva a stare attenta a non farsimale. L'operazione richiese molto tempo. Dopo un quarto d'ora, la mamma disse che era meglio lasciare il cassetto dov'era, prima di tutto perché era troppo pesante, non avrebbero finito prima del ritorno del babbo, e con il mobile in mezzo alla camera avrebbero intralciato in ogni senso i movimenti di Gregorio, in secondo luogo, Gregorio poteva non essere contento che gli portassero via il mobile. Lei pensava che gli sarebbe dispiaciuto: la vista della parete spoglia le stringeva il cuore, perché non avrebbe dovuto provare la stessa impressione anche Gregorio, abituato da tempo ai mobili della sua stanza? Nella stanza vuota, si sarebbe sentito abbandonato. "E poi", concluse pianissimo, addirittura bisbigliando, quasi volesse evitare che Gregorio, del quale ignorava il rifugio, sentisse il suono delle parole - il senso, era sicura che non lo afferrasse - "e poi, togliere i mobili non vorrà dire che rinunciamo a ogni speranza di miglioramento, che lo abbandoniamo a se stesso? Io credo che la cosa migliore è lasciare alla camera l'aspetto che aveva prima, perché Gregorio, quando tornerà da noi, trovi tutto intatto, e possa dimenticare più facilmente questo periodo".

Nel sentire queste parole della madre, Gregorio si rese conto che la vita monotona di quei due mesi, priva di immediati contatti umani, doveva avergli turbato la mente: come spiegarci, altrimenti, il suo desiderio di abitare in una camera vuota?

Voleva davvero che quella stanza calda e comoda, arredata con mobili di famiglia, fosse trasformata in una tana, nella quale avrebbe potuto strisciare in ogni direzione, in un rapido e assoluto oblio del suo passato umano? Così vicino era a quell'oblio, che soltanto la voce della mamma, non sentita da un pezzo, era riuscita a farlo tornare in sé? No, non doveva essere portato via niente, tutto doveva rimanere al suo posto, lui non poteva rinunciare all'influenza benefica dei mobili, e se questi gli impedivano di continuare nei suoi giri insensati, era più bene che male.

Purtroppo, la sorella non fu dello stesso parere. Con i genitori, quando c'era da discutere qualche cosa che riguardava Gregorio, si serviva, non a torto, l'ultima parola: bastò il consiglio della mamma perché insistesse a portare fuori non solo il cassetto e la scrivania, ai quali aveva pensato in un primo momento, ma tutti i mobili, escluso l'indispensabile divano. Questa decisione non era dovuta soltanto a una forma di orgoglio infantile o al senso di sicurezza che aveva acquistato in modo tanto impreveduto ed doloroso in quegli ultimi tempi: aveva, in realtà, osservato come Gregorio aveva bisogno di molto spazio per i suoi giri, e che i mobili, a quanto pareva, non gli servivano a nulla. Bisognerà infine ricordare l'esuberanza sentimentale e fantastica propria della sua età; forse Grete tendeva a vedere ancora più tragica la situazione del fratello, per diventargli ancora più indispensabile: nessuno infatti, tranne lei, avrebbe avuto il coraggio di entrare in una stanza dove Gregorio regnasse solo, sulle nude pareti.

Così non si lasciò distogliere, nella sua decisione, dalla madre; e inquieta, incerta, questa si applicò, come meglio poté, a muovere il cassetto. Gregorio, in fondo, poteva fare a meno del cassetto, ma la scrivania poteva restare al suo posto. Appena le donne ebbero spinto, ansimando, il cassetto fuori dalla stanza, sparse il capo di sotto il divano per vedere come potevano intervenire, senza far nascere guai. Purtroppo, fu la madre a rientrare per prima, mentre Grete, nella stanza vicina, si affacciava intorno al cassetto, che scuoteva senza riuscire a muovere. La madre non era abituata a Gregorio, avrebbe potuto sentirsi male; quello, spaventato, indietreggiò rapido sino all'estremità opposta del divano, provocando un leggero movimento del lenzuolo. Bastò questo a richiamare l'attenzione della donna, che si fermò, rimase un istante immobile, quindi tornò da Grete.

Benché Gregorio si ripettesse che non accadeva niente di straordinario, che tutto si riduceva allo spostamento di qualche mobile, dovette presto confessarsi che i movimenti delle donne, le loro brevi esclamazioni, il rumore dei mobili sul pavimento, lo sconvolgevano: per quanto rientrasse testa e gambe, schiacciandosi contro il pavimento, non avrebbe potuto sopportarlo a lungo. Gli vuotavano la sua camera, gli prendevano tutte le cose alle quali era affezionato: il cassetto, dove era conservato il traforo con gli altri arnesi, lo avevano già portato fuori; ora tentavano di muovere la scrivania, sulla quale aveva scritto i compiti dell'accademia di commercio, delle medie, perfino delle elementari... No, non poteva più apprezzare le buone intenzioni delle donne, le quali, del resto, mute per la fatica, avevano fatto dimenticare la loro esistenza. Si sentivano solo i loro passi pesanti.

Mentre la madre e la sorella, nella stanza accanto, riprendevano fiato, appoggiandosi alla scrivania, lui uscì fuori, tanto disorientato da cambiare direzione quattro volte; perplesso, stava pensando cosa doveva salvare per prima, quando sulla parete ormai spoglia vide il ritratto della signora in pelliccia. Rapidamente raggiunse il quadro e si appoggiò al vetro, che aderì contro il suo ventre bruciante, dandogli un senso di sollievo. Almeno quel ritratto, che copriva col suo corpo, nessuno glielo avrebbe tolto.

Con la testa girata verso la porta della sala, aspettò che le donne rientrassero.

Queste, che non si erano concesse troppo riposo, tornarono subito.

Grete teneva un braccio intorno alla vita della mamma, quasi sorreggendola. "E ora, cosa prendiamo?" disse Grete, guardandosi intorno; e in quel momento il suo sguardo incontrò quello di Gregorio sulla parete. Se conservò il suo sangue freddo, fu per la mamma. Tremando tutta e cercando di coprire, con la testa, la vista del muro, disse alla donna: "Vieni, forse è meglio che torniamo un momento in sala". Gregorio capì che Grete voleva mettere al sicuro la mamma, per poi cacciarlo dal muro. Ci si provasse! Lui non si sarebbe mosso dal suo quadro: piuttosto le sarebbe saltato in faccia.

Ma le parole di Grete servirono a rendere ancora più inquieta la madre, che si scansò e vide l'enorme macchia bruna sulla carta affiorare della tappezzeria. Prima ancora di aver identificato quella macchia con Gregorio, gridò con voce rauca: "Oh Dio, oh Dio!" e cadde

sul divano con le braccia spalancate, come in un gesto disuprema rinuncia, e non si mosse più.

"Ah, Gregorio!" gridò la sorella, alzando il pugno e trafiggendolo con lo sguardo. Erano le prime parole che gli rivolgeva direttamente, dal momento della metamorfosi. Corse nella stanza vicina a prendere qualche cosa per far rinvenire l'esanime; Gregorio volle seguirla, a salvare il ritratto c'era ancora tempo, ma era rimasto attaccato al vetro, e dovette fare uno sforzo per liberarsi. Quindi anche lui si affrettò in sala, quasi fosse ancora in grado di consigliare la sorella, seguendola passivamente, mentre frugava tra flaconi e boccette, espaventandola quando si girò. Una boccetta cadde a terra e andò infrantumi, una scheggia ferì Gregorio in faccia, mentre intorno a lui si spandeva un liquido corrosivo. Grete, senza indugiare, afferrò quante più boccette poté e corse dalla mamma, chiudendosi dietro la porta con un calcio. Ora Gregorio era separato dalla madre, forse vicina a morire per colpa sua; non poteva aprire la porta, se non voleva fare fuggire la sorella, che doveva rimanere accanto alla mamma: non gli restava dunque che aspettare e, pieni di rimorsi e di angoscia, cominciò a strisciare sulle pareti, sui mobili, sul soffitto, finché non ebbe l'impressione che tutta la stanza gli girasse intorno: a questo punto, disperato, cadde in mezzo al grande tavolo.

Passò qualche minuto. Gregorio giaceva, stremato, sul tavolo; intorno non si sentiva nulla, forse questo era un buon segno. Ad un tratto, suonò il campanello. La domestica era, naturalmente, chiusa in cucina, e Grete dovette andare ad aprire. Era arrivato il padre.

"Che è successo?" furono le sue prime parole: l'aspetto di Grete gli aveva rivelato ogni cosa. Grete rispose con voce soffocata - forse appoggiava il viso contro il suo petto -: "La mamma è svenuta, ma ora va meglio. Gregorio è scappato". "Me l'aspettavo", disse il padre. "Ve l'ho sempre detto, ma voi donne non volete starmi a sentire". Gregorio capì che il padre aveva interpretato male le parole di Grete, che lo immaginava colpevole di qualche violenza. Bisognava cercare di placarlo, perché mancavano tempo e modi per spiegargli le cose. Corse verso la porta della camera e si strinse ad essa, affinché il babbo, entrando nell'anticamera, vedesse che lui aveva l'intenzione di rientrare subito nella sua stanza, e che non era necessario spingerlo: sarebbe sparito, non appena gli avessero aperto la porta.

Ma il padre non era in un umore tale da apprezzare simili finezze:

"Ah!" gridò entrando, con una specie di feroce allegria. Gregorio distolse la testa dalla porta, e la alzò verso il padre. Non se lo immaginava davvero, in quel modo. Negli ultimi tempi, tutto preso dalla novità delle sue passeggiate lungo le pareti, aveva trascurato di seguire gli avvenimenti domestici; non doveva quindi stupirsi di qualche cambiamento. Ma, ma... quell'uomo era proprio suo padre? Lo stesso uomo stanco, che rimaneva sprofondato nel letto quando Gregorio partiva per un viaggio d'affari? Che, quando tornava, lo riceveva senza alzarsi dalla poltrona, limitandosi ad alzare le braccia in segno di gioia? Che in occasione delle rare passeggiate familiari - qualche domenica, qualche grande festa - si trascinava tra Gregorio e la moglie, avanzanti piano piano?

L'uomo infagottato in un vecchio cappotto, col bastone prudentemente puntato in avanti, che si fermava ogni dieci passi, facendo fermare gli altri per dire qualche cosa? Ecco lo impettito, in un'impeccabile uniforme blu coi bottoni d'oro, da commesso di banca; sopra il colletto alto e duro della giubba traboccava il suo pesante doppio mento; gli occhi neri brillavano, vivaci e attenti, al di sotto delle folte sopracciglia; i capelli bianchi, di solito in disordine, erano accuratamente pettinati, lucidi e divisi da una esatta scriminatura. Per prima cosa buttò sul divano il berretto col monogramma dorato, probabilmente di una banca, facendolo volare attraverso la stanza, quindi, gettate indietro le falde della lunga giacca, con le mani in tasca, avanzò minaccioso verso Gregorio. Neppure lui doveva sapere precisamente cosa fare; avanzava sollevando i piedi più di quanto normalmente si faccia, e Gregorio si stupì per la lunghezza delle sue scarpe.

Ma non si soffermò a riflettere su questo punto: fino dal primogiorno della sua nuova vita sapeva bene che il padre considerava opportuna, nei suoi confronti, solo la più grande severità, e si diede alla fuga. Si fermava quando quello si fermava, e riprendeva a correre appena l'altro accennava a muoversi. In questo modo fecero diverse volte il giro della stanza, senza che succedesse niente; il ritmo dei loro movimenti era, anzi, tanto lento, da non avere neppure l'apparenza di un inseguimento. Gregorio, temendo che il padre considerasse una fuga sulle pareti o sul soffitto come una beffa, restava sul pavimento. Ma presto dovette convincersi che non avrebbe retto a lungo quella corsa continua:

un solo passo del padre gli costava un'infinità di movimenti e già lo opprimeva l'affanno, non aveva mai avuto polmoni robusti.

Avanzava barcollando, con tanto sforzo da non riuscire a tenere gli occhi aperti, nell'assurda speranza che la fuga rappresentasse la salvezza, senza neppure pensare alle pareti pur sempre accessibili, anche se piene di mobili finemente intagliati, pieni di angoli e di punte... D'improvviso qualcosa gli cadde vicino e rotolò via adagio. Era una mela, subito seguita da un'altra.

Gregorio rimase paralizzato dalla paura: inutile continuare a correre, se il padre aveva deciso di bombardarlo. Si era riempite le tasche dalla fruttiera sulla credenza, e lanciava una mela dopo l'altra, senza badare troppo alla mira. Le mele, piccole e rosse, rotolavano sul pavimento, urtandosi come elettrizzate. Una si sfiorò e scivolò via senza fargli male; ma un'altra affondò addirittura nella sua schiena. Gregorio volle trascinarsi ancora avanti, come se il movimento potesse lenire l'incredibile dolore che lo aveva sorpreso: ma rimase inchiodato al pavimento, sentendosi venir meno. Riuscì ancora a vedere la porta della sua camera che si spalancava, facendo passare la sorella che urlava e la mamma discinta, perché Grete l'aveva svestita per farla avere, la madre correre verso il padre, inciampando nelle sottane che cadevano una dopo l'altra, slanciarsi su di lui, abbracciarlo e tenerlo stretto a sé, con le mani intrecciate dietro la nuca, chiedergli di risparmiarle la vita del loro figliolo. A questo punto, Gregorio non vide più nulla.

3.

La mela, che nessuno osò estrarre, rimase conficcata nella carne di Gregorio, come un visibile ricordo dell'avvenimento. La grave ferita, di cui soffrì per un mese, parve ricordare anche al padre che Gregorio, nonostante il suo aspetto misero e ripugnante, era un membro della famiglia e non poteva essere trattato come un nemico: il dovere familiare imponeva, al contrario, di reprimere la ripugnanza e di avere pazienza, solo pazienza.

La ferita gli aveva compromesso, probabilmente per sempre, la scioltezza dei movimenti. Per attraversare la stanza impiegava, come un vecchio invalido, lunghi minuti, ad arrampicarsi sui muri non pensava nemmeno più. Ma questo peggioramento del suo stato trovò un compenso nel fatto che tutte le sere, ormai, aprivano le porte della sala. Lui cominciava ad aspettare due ore prima; nel buio della camera, invisibile dalla sala, poteva vedere la famiglia intorno al tavolo illuminato e ascoltare i discorsi, col consenso generale. Era molto meglio di prima.

Certo, non erano più le animate conversazioni di un tempo, alle quali Gregorio pensava sempre con una certa nostalgia, quando stanco si infilava tra umide lenzuola, in una cameretta d'albergo.

Quasi sempre i commensali rimanevano in silenzio. Il padre, subito dopo cena, si addormentava in poltrona. La madre e la sorella si sortavano al silenzio; la madre, sporgendosi sotto la lampada, cuciva biancheria fine per un negozio di mode; la

sorella, impiegata come commessa, studiava stenografia e francese, nella speranza di ottenere, un giorno, un posto migliore. A volte il padre si svegliava e, come se non sapesse di aver dormito, diceva alla madre: "Ma quanto continui a cucire oggi?" e subito si riaddormentava, mentre la madre e la sorella si sorridevano stanche.

Per una curiosa caparbietà, il padre non voleva togliersi l'uniforme nemmeno in casa; la vestaglia rimaneva appesa nell'armadio e lui dormiva, vestito di tutto punto, in poltrona, come se fosse sempre in servizio e aspettasse anche lì la voce di un superiore. L'uniforme, che non gli era stata consegnata nuova, perdeva freschezza di giorno in giorno, nonostante le cure della madre e della sorella. Spesso Gregorio rimaneva a fissare, per serate intere, quell'abito coperto di macchie, dai bottoni d'oro sempre lucidi, e nel quale il vecchio dormiva, placido e scomodo.

Quando l'orologio aveva suonato le dieci, la madre, a bassa voce, cercava di svegliarlo e di convincerlo ad andare a letto: in poltrona non poteva dormire, e il riposo gli era necessario, dovendo entrare in servizio alle sei. Ma con quella testardaggine di cui dava prova da quando era diventato commesso, lui insisteva per rimanere ancora a tavola, benché si riaddormentasse regolarmente e fosse poi un'impresa fargli cambiare la poltrona con il letto. La madre e la sorella potevano insistere, con brevi esortazioni, quanto volevano, lui scrollava la testa per un quarto d'ora, con gli occhi semichiusi, senza alzarsi. La madre lo tirava per la manica, gli sussurrava paroline all'orecchio, la sorella lasciava i suoi compiti per aiutare la mamma, ma tutto era inutile, quello sprofondava ancora di più nella poltrona. Solo quando le due donne lo afferravano sotto le ascelle, apriva gli occhi, guardava prima una, poi l'altra, diceva: "Davvero una bella vita! Ecco il riposo della mia vecchiaia!" quindi, appoggiandosi alle due donne, si alzava a fatica, quasi fosse di peso anche a se stesso, si lasciava portare fino alla porta, faceva un gesto di saluto e continuava da solo; mentre Grete e la mamma, messi da parte penna e cucito, correvano ad aiutarlo ancora.

Chi aveva tempo, in quella famiglia oppressa dal lavoro e dalla fatica, di badare a Gregorio più dello stretto necessario? Le spese di casa vennero sempre più ridotte; la domestica fu licenziata; mattina e sera, per fare i lavori più pesanti, venne un donnone ossuto, coi capelli candidi; a tutto il resto pensava la madre, pur continuando nel suo pesante lavoro di cucito. Si dovettero vendere diversi gioielli di famiglia, portati, un tempo, con orgoglio dalla madre e dalla sorella, in feste e circostanze solenni; Gregorio lo seppe una sera, sentendo discutere i prezzi.

Ma la preoccupazione maggiore della famiglia era che le circostanze non consentissero di lasciare quella casa, diventata troppo grande. Come portare via Gregorio? Questi capì, però, che, se il trasloco non si faceva, non era solo per riguardo verso di lui, che avrebbe potuto facilmente essere trasportato in una cassa provvista di qualche buco; quello che, soprattutto, tratteneva la famiglia dal cambiare casa, era l'assoluta disperazione, il pensiero di essere stata colpita da una disgrazia unica nell'cerchia dei parenti e degli amici. Compivano con scrupolo estremo tutto quanto il mondo impone ai poveri: il padre portava la colazione ai piccoli impiegati, la madre si sacrificava a cucire la biancheria di estranei, la sorella correva su e giù dietro il banco, secondo le richieste dei clienti: eppure, sembrava che non bastasse. La ferita faceva male a Gregorio come se fosse fresca, quando la madre e la sorella, dopo aver portato a letto il padre, mettevano da parte il lavoro e restavano abbracciate, guancia agguancia. Accennando alla stanza di Gregorio, la madre diceva:

"Chiudi la porta, Grete", e Gregorio si trovava di nuovo al buio, mentre le donne mescolavano le loro lacrime o fissavano la tavola con gli occhi asciutti.

Gregorio non dormiva quasi più né di giorno né di notte. A volte pensava che, appena aperta la porta, avrebbe ripreso in mano gli affari di famiglia; dopo un lungo oblio, un giorno gli tornarono in mente il principale e il procuratore, i commessi e gli apprendisti, il

fattorino tonto, due, tre amici di altre ditte, lacameriera di un albergo di provincia, caro, fuggevole ricordo, lacassiera di un negozio di cappelli, che aveva corteggiato seriamente, ma prendendo le cose troppo alla larga: tutta quest'agente gli riapparve insieme ad estranei o con altra gente dimenticata, ma nessuno poteva aiutare lui e i suoi, erano così lontani, e fu contento quando scomparvero. Quei fantasmi, tuttavia, gli fecero passare la voglia di occuparsi della famiglia; ormai sentiva solo rabbia per la cattiva assistenza e, benché non sapesse immaginare nulla che gli facesse gola, fantasticava sul come raggiungere la dispensa per prendere quanto gli spettava, anche se non aveva fame. Ora la sorella non cercava più di prevenire i suoi desideri. Prima di correre in negozio, mattina e pomeriggio, spingeva col piede un cibo qualsiasi nella camera di Gregorio, per tirarlo fuori, la sera, con un colpo discopa, indifferente se il cibo era stato assaggiato o, come accadeva la maggior parte delle volte, era rimasto intatto. La pulizia della stanza, che avveniva sempre di sera, non avrebbe potuto essere più sbrigativa. Le pareti erano percorse da strisce di sudiciume, qua e là si vedevano batuffoli di polvere. I primi tempi, Gregorio si metteva, all'arrivo della sorella, in un angolo più sporco degli altri, per farle così, in un certo modo, un rimprovero. Ma la sorella non si sarebbe mossa neppure se lui fosse rimasto al suo posto per settimane; vedeva il sudicio quanto lui, ma aveva deciso, una volta per sempre, di lasciarlo dove era.

Ciò non toglieva che fosse gelosa della prerogativa di pulire la camera di Gregorio: un atteggiamento nuovo, che non era la sola a manifestare. Una volta la madre, per pulire la camera a fondo, adoperò parecchi secchi d'acqua, col risultato di contristare, tratanti scrosci, il povero Gregorio immobile sul divano; ma ebbe poi il fatto suo. Quando la sorella, la sera, entrò in camera e si accorse della novità, si precipitò in sala, offesa a morte, escoppiò in un pianto diretto, nonostante le mani supplichevolmente levate della mamma. Il padre, svegliato di soprassalto nella sua poltrona, non seppe, sulle prime, raccapezzarsi, come, del resto, sua moglie; poi l'agitazione divenne generale. Il signor Samsarimproverava a destra la mamma perché non aveva lasciato alla sorella la pulizia della camera di Gregorio, a sinistra gridava alla sorella di non occuparsene più. La madre cercava di trascinare in camera il marito fuori di sé per l'agitazione, mentre la sorella, scossa da singhiozzi, martellava il tavolo coi suoi piccoli pugni e Gregorio sibilava di rabbia, vedendo che a nessuno veniva in mente di chiudere la porta per risparmiargli quella scena e quel chiasso.

Ma anche se la sorella, sfinita dal lavoro, non poteva più accudire Gregorio come prima, si poteva trovare una soluzione, senza bisogno di ricorrere alla madre: c'era, infatti, la donna a mezzo servizio. La vecchia vedova, che in una lunga vita, grazie alle sue solide ossa, ne aveva superate di tutti i colori, non provava per Gregorio una vera ripugnanza. Una volta aveva aperto per caso la porta della camera e, con le mani sul grembo, era rimasta, stupita, a guardare Gregorio che, colto di sorpresa, correva di qua e di là, sebbene nessuno lo inseguisse. Da quel giorno non mancò mai, mattina e sera, di socchiudere la porta e di dare un'occhiata a Gregorio. Le prime volte cercava di attirarlo con richiami che dovevano sembrarle affettuosi, come: "Fatti avanti, vecchio scarafaggio!" oppure: "Guardalo un po' il vecchio scarafaggio!" A questi inviti, Gregorio non rispondeva, ma restava, immobile, come se nessuno fosse entrato. Invece di permettere che quella donna lo stuzzicasse secondo i suoi capricci, senza costrutto, avrebbero fatto meglio a ordinarle di pulire la sua camera ogni giorno! Una volta, di mattina presto, mentre una pioggia violenta, forse già un segno della vicina primavera, batteva sui vetri, Gregorio fu talmente irritato dai discorsi della donna, che con la sua andatura goffa e pesante fece per assalirla. La vecchia, per nulla impressionata, si limitò ad afferrare una sedia accanto alla porta; immobile, teneva la bocca aperta, lasciando intendere che l'avrebbe richiusa solo quando la sedia si fosse abbattuta sulla schiena di Gregorio. "Allora, non ti fai più avanti?" chiese nel vedere Gregorio battere in ritirata. E posò di nuovo la sedia nel suo angolo.

Gregorio non mangiava quasi più nulla. Solo quando si trovava a passare davanti al cibo, tanto per fare qualcosa, afferrava un boccone, che teneva in bocca per ore, sputandolo poi

via quasisempre. All'inizio pensò che l'inappetenza gli venisse dall'ama linconia in cui lo metteva la sua camera, ma presto si adattò ai cambiamenti sopravvenuti. Avevano preso ormai l'abitudine di mettere in quella stanza tutto quello che non trovava posto altrove, e cioè molta roba, da quando una camera dell'appartamento era stata affittata a tre pensionanti. Questi serissimi signori - tutti con una gran barba, come Gregorio poté vedere, una volta, dalla fessura della porta - erano esigentissimi in fatto d'ordine, non solo nella loro stanza, ma, poiché erano ormai di casa, in tutto l'appartamento e specialmente in cucina. Non sopportavano di vedere in giro cianfrusaglie inutili; inoltre, avevano portato con loro quasi tutti i mobili che servivano. Molta roba, che non si poteva vendere né buttare via, diventata inservibile, era finita nella camera di Gregorio, persino la cassetta della cenere e il secchio della spazzatura. La vecchia che aveva sempre fretta, gettava là dentro tutto quello che sul momento non le serviva.

Gregorio, per fortuna, vedeva solo l'oggetto e la mano che lo reggeva. Forse la donna aveva intenzione, una volta o l'altra, di riprendere oppure di buttar via in blocco quella roba, ma intanto tutto restava dov'era caduto, a meno che Gregorio non fosse costretto a passare tra quel ciarpame; prima fu costretto a farlo, perché gli mancava spazio per strisciare, poi ci prese gusto, sebbene dopo ogni scorribanda rimanesse immobile per ore, stanco e triste da morire.

I pensionanti, a volte, cenavano in casa, nella sala comune. La porta, in questi casi, restava chiusa, ma Gregorio non ci faceva più gran caso: già in precedenza, negli ultimi tempi, la porta era rimasta aperta e lui era rimasto, senza che la famiglia se ne accorgesse, nell'angolo più buio della sua stanza. Ma un giorno la vecchia non chiuse bene la porta, che rimase socchiusa anche quando i pensionanti entrarono nella sala. Quelli, dopo avere acceso il gas, sedettero al tavolo dove una volta sedevano il padre, la madre e Gregorio, spiegarono i tovaglioli e presero le posate. Subito sulla porta comparve la madre, con un piatto di carne, seguita dalla sorella, con un piatto pieno di patate. I cibi esalavano un denso sapore. I pensionanti si piegarono sui piatti posti loro davanti, come per esaminarli prima di mangiare:

quello in mezzo, che sembrava il più autorevole, tagliò infatti un pezzetto di carne sul vassoio, con l'evidente proposito di accertarsi se era ben cotta o se non era il caso di rimandarla in cucina. Sembrò soddisfatto e la madre e la sorella, rimaste a guardarlo trepidanti, respirarono e ripresero a sorridere.

La famiglia mangiava in cucina. Tuttavia il padre, prima di passare in cucina, entrò in sala, si inchinò tenendo il berretto in mano, e girò intorno al tavolo. I pensionanti si alzarono tutti insieme, mormorando qualcosa nelle loro barbe. Rimasti soli, mangiarono in un silenzio quasi completo. A Gregorio sembrò strano che, in mezzo ai vari rumori, emergesse quello dei denti che masticavano, quasi a provargli che, per mangiare, servivano denti e che le più belle mascelle del mondo non sarebbero servite a nulla. "Anch'io ho fame!" si disse Gregorio preoccupato. "Ma non di quella roba. Come si riempiono quei pensionanti, mentre io sto crepando!" Quella stessa sera - Gregorio non ricordava di averlo mai sentito - arrivò dalla cucina il suono del violino. I pensionanti avevano finito la cena, quello in mezzo aveva tirato fuori un giornale, dando agli altri un foglio per ciascuno; leggevano e fumavano, appoggiati agli schienali. Nel sentire il violino si scossero, si alzarono e, in punta di piedi, si avvicinarono alla porta dell'anticamera, stringendosi gli uni agli altri. Dalla cucina dovettero averli sentiti, perché il padre gridò: "Vi disturba la musica? Possiamo smettere subito". "Al contrario", disse il signore di mezzo. "Non potrebbe la signorina venire a suonare qui, dove può stare più comoda e sentirsi maggiormente a suo agio?" "Prego, prego!" esclamò il padre, come se fosse lui a suonare. I signori ripresero i loro posti e aspettarono. Arrivò il padre con un leggio, seguito dalla madre con la musica e dalla sorella con il violino. La sorella cominciò, tranquilla, a preparare ogni cosa; i genitori, che non avevano mai affittato stanze, e perciò esageravano in gentilezza verso gli ospiti, non

osarono neppure sedersi sulle loro poltrone. Il padre si appoggiò alla porta, la mano destra infilata tra due bottoni della giacca; la madre, alla quale uno dei signori aveva offerto una sedia, rimase in un angolo, perché le mancò il coraggio di spostarla.

La sorella cominciò a suonare. Il padre e la madre, ognuno dalla sua parte, seguivano attenti le mani della ragazza.

Gregorio, attirato dalla musica, si era azzardato un po' più avanti e sporgeva la testa nella sala. Non si stupiva per lo scarso riguardo che ormai aveva verso gli altri, mentre prima si faceva un vanto della sua delicatezza. Eppure, mai come ora avrebbe avuto ragione di nascondersi. A causa della polvere che nella stanza copriva ogni cosa, alzandosi al minimo movimento, era diventato tutto polveroso, con la schiena e i fianchi pieni di fili, peli, avanzi di cibo. Nella sua apatia, ora, non pensava più pulirsi diverse volte al giorno, strofinandosi contro il tappeto, come faceva prima. Nonostante il suo aspetto fosse quello descritto, ebbe il coraggio di avanzare sull'immacolato pavimento della sala. Nessuno, per la verità, badava a lui. La famiglia era tutta assorta nella musica del violino; ipensanti, che in un primo momento, con le mani in tasca, si erano troppo accostati al leggio per leggere le note, disturbando la ragazza, si erano poi ritirati, a capo chino e parlando sottovoce, contro la finestra dove rimasero, sotto lo sguardo preoccupato del padre. Era ormai evidente che erano rimasti delusi nella loro speranza di ascoltare una musica bella o almeno divertente, si mostravano annoiati e sopportavano solo per cortesia quella seccatura. Il modo in cui soffiavano dal naso o dalla bocca il fumo dei sigari, facendolo salire al soffitto, dimostrava un grande nervosismo. Eppure la sorella suonava così bene! Con il viso reclinato, seguiva le note con uno sguardo attento e malinconico. Gregorio strisciò ancora in avanti, tenendo il capo contro il pavimento, per poter cogliere un suo sguardo.

Era dunque un animale, se la musica lo prendeva in quel modo? Gli sembrava di intravedere una strada verso un desiderato e sconosciuto nutrimento. Era deciso ad arrivare fino alla sorella, a tirarla per la gonna, per farle capire che doveva andare col violino in camera sua, perché nessuno lì sapeva apprezzare la sua musica come lui l'avrebbe apprezzata. Non l'avrebbe più fatta uscire dalla sua camera, almeno finché fosse vissuto; il suo aspetto orribile, una volta tanto, gli sarebbe stato utile, sarebbe stato davanti a tutte le porte in una volta sola, per respingere, soffiando, gli aggressori. Però la sorella non doveva restare con lui per forza, doveva rimanere spontaneamente, sedergli accanto sul divano, prestargli l'orecchio: e lui le avrebbe confidato che aveva avuto la ferma intenzione di mandarla al conservatorio e che per Natale - era già passato Natale? - avrebbe annunciato la cosa a tutti, senza preoccuparsi di nessuna obiezione. A queste parole Grete, commossa, sarebbe scoppiata in lacrime, Gregorio si sarebbe sollevato fino alle sue spalle e le avrebbe baciato il collo, che lei, da quando andava in negozio, portava libero, senza nastro né colletti.

"Signor Samsa!" gridò al padre il signore di mezzo; e, senza aggiungere parola, indicò Gregorio, che lentamente avanzava. Il violino tacque, il signore di mezzo sorrise agli amici scuotendo il capo, e guardò di nuovo verso Gregorio. Il padre credette necessario di rassicurare i pensionanti, invece di cacciare via Gregorio, sebbene quelli non fossero agitati e sembrassero divertirsi più per quella apparizione che per la musica del violino. Il padre corse verso di loro con le braccia spalancate, cercando di spingerli nella loro stanza e di coprire col suo corpo la vista di Gregorio. Allora quelli incominciarono ad arrabbiarsi, non si capiva bene se per il comportamento del padre o perché si rendevano conto di aver avuto, a loro insaputa, un simile vicino. Chiesero spiegazioni al signor Samsa, a loro volta spalancarono le braccia, tirandosi nervosamente la barba e retrocedendo verso la loro camera. Nel frattempo, la sorella aveva superato lo smarrimento in cui era caduta dopo l'improvvisa interruzione della musica; dopo essere rimasta un po' con il violino e con l'archetto nelle mani che pendevano inerti, continuando a guardare lo spartito come se ancora suonasse, si scosse, depose lo strumento in grembo alla madre, che sedeva ancora al

suo posto respirando a fatica, e corse nella stanza accanto, verso la quale si avvicinavano i pensionanti, sospinti dal padre. Sotto le sue mani esperte, coperte e cuscini volarono in aria, per ridisporsi in bell'ordine sui letti. Prima ancora che i signori avessero raggiunto la stanza, aveva preparato ogni cosa ed era scivolata fuori. Il padre sembrava preso così tanto dal suo spirito di ostinazione, da dimenticare il rispetto che doveva ai suoi ospiti. Continuava a spingere e spingere, finché il signore di mezzo, già sulla soglia della camera, non batté, imprecaando, un piede a terra, costringendolo a fermarsi. Il signore alzò la mano, cercò con lo sguardo la madre e la sorella, e disse: "Dichiaro che, considerate le sconcezze esistenti in questa casa e in questa famiglia", a questo punto, con decisione improvvisa, sputò sul pavimento, "do disdetta immediata della camera. Naturalmente non pagherò un soldo per i giorni che ho abitato qui, vedrò se non sarà addirittura il caso di chiedervi un indennizzo che, credetemi, sarebbe molto facile da motivare". Tacque e rimase con lo sguardo fisso davanti a sé, come in attesa. Infatti, intervennero gli amici: "Anche noi diamo disdetta immediata".

Allora il signore di mezzo afferrò la maniglia della porta e si chiuse dentro, con fracasso, la porta.

Il padre barcollò, annaspando, fino alla sua poltrona e ci si lasciò cadere pesantemente; sembrava quasi che ci si fosse disteso per il pisolino serale, ma le scosse che imprimeva alla testa abbandonata mostravano che non dormiva affatto. Gregorio era rimasto, per tutto il tempo, fermo nel posto in cui i pensionanti lo avevano sorpreso. La delusione per il fallimento del suo piano, forse anche la debolezza provocata dalla gran fame, non gli permettevano di muoversi. Sapeva che da un momento all'altro si sarebbe abbattuto su di lui un attacco di tutta la famiglia e aspettava. Non si spaventò neppure quando il violino cadde, con un suono profondo, dalle dita tremanti della mamma, che fino a quel momento lo aveva tenuto in grembo.

"Cari genitori", disse la sorella, picchiando la mano sulla tavola a guisa d'introduzione, "così non si va avanti. Se non ve ne accorgete voi, me ne accorgo io. Davanti a questa bestiacca, non voglio pronunciare il nome di mio fratello, vi dico solo: dobbiamo cercare di liberarcene. Abbiamo fatto quanto era umanamente possibile per curarlo e sopportarlo, credo; nessuno potrà farci al riguardo il minimo rimprovero".

"Ha mille ragioni", disse il padre tra sé. La madre, che ancora non aveva ripreso fiato, tossiva sordamente nella mano tenuta contro il viso, con un'espressione da folle negli occhi.

La sorella le corse vicino e le sostenne la fronte. Le parole della sorella sembravano aver chiarito le idee al padre. Dritto sulla poltrona, giocherellava col berretto finito tra i piatti che erano rimasti sul tavolo, e di tanto in tanto alzava lo sguardo su Gregorio, sempre immobile al suo posto.

"Bisogna cercare di liberarcene", disse la sorella rivolgendosi, ora, solo al padre, perché la mamma, con la sua tosse, non sentiva nulla. "Altrimenti finirà con l'ammazzarvi, ne sono certa. Quando si lavora duro come noi, non è possibile sopportare, per giunta, questo perpetuo martirio in casa. Anch'io non lo sopporto più". Escoppiò in un pianto così violento, che le lacrime presero a colare sul viso della madre, mentre lei, con gesti meccanici, le asciugava.

"Figlia mia", disse il padre impietosito, con un insolito spirito di comprensione, "che dobbiamo fare?" La sorella si strinse nelle spalle, esprimendo così la perplessità che l'aveva colta durante il pianto, in contrasto con la sicurezza di prima.

"Se lui, almeno, ci capisse!" disse il padre, come ponendo una domanda; ma la sorella, tra le lacrime, scosse con veemenza la mano, per significare che non c'era da pensarci.

"Se lui ci capisse", ripeté il padre chiudendo gli occhi, quasiper dimostrare che, d'accordo con la figlia, escludeva quellapossibilità, "forse potremmo intenderci. Ma così..." "Deve andare via!" gridò la sorella. "E' l'unico mezzo, babbo.

Devi solo liberarti del pensiero che quel coso è Gregorio. Lanostra vera disgrazia è stata che lo abbiamo creduto per tantotempo. Come potrebbe essere Gregorio? Se fosse Gregorio, sisarebbe accorto da un pezzo che degli uomini non possono conviverecon una bestia simile e se ne sarebbe andato da solo. Avremmoperduto un fratello, è vero, ma avremmo potuto continuare a vivere e a onorare la sua memoria. Invece questa bestia ci perseguita,mette in fuga i pensionanti, vuole, è evidente, occupare tutta lacasa e metterci in mezzo a una strada. Guarda, babbo!" gridò'improvviso. "Ora ricomincia!".

E in un moto di terrore che Gregorio non riuscì a capire, lasorella abbandonò così bruscamente la madre da far vacillare lapoltrona, quasi preferisse sacrificare la madre piuttosto cherimanere vicino a Gregorio. Quindi corse verso il padre, che,persa a sua volta la testa, si alzò levando le braccia, come perproteggerla.

Ma Gregorio non ci pensava a spaventare qualcuno, tanto meno lasorella. Aveva solo cominciato a girarsi per tornare nella suastanza; i suoi movimenti potevano sembrare sospetti perché,sofferente com'era, nelle fasi più difficili doveva aiutarsi conla testa, che alzava a diverse riprese, e poi batteva sulpavimento. Si fermò e si guardò intorno. Si erano accorti,sembrava, delle sue buone intenzioni: era stato solo un momento dipanico. Ora lo guardavano tristi e in silenzio. La madre eraallungata sulla sua poltrona, le gambe distese e strette unaall'altra, gli occhi quasi chiusi dalla stanchezza; il padre e lasorella sedevano vicini, la sorella aveva appoggiato il bracciointorno al collo del padre.

"Ora, forse, posso girarmi", pensò Gregorio, e si rimise allavoro. Lo sforzo gli dava l'affanno e ogni tanto doveva riposare.

Ma nessuno lo spingeva, poteva regolarsi come credeva. Quando ebbe finito di girarsi, cominciò a dirigersi dritto verso la camera. Sistupì per la distanza e non capì come prima avesse potuto coprire,debole com'era, tutto quel tratto, quasi senza accorgersene.

Sempre preoccupato di strisciare via più in fretta che poteva, nonsi accorse che non una parola, non un grido della famiglia loturbarono. Solo quando ebbe raggiunta la soglia girò la testa, nondel tutto, perché il collo gli si irrigidiva, solo quanto fusufficiente per vedere che alle sue spalle niente era cambiato,soltanto la sorella si era alzata. Il suo ultimo sguardo sfiorò lamadre, ormai assopita.

Appena entrato nella stanza, la porta venne chiusa in fretta,sbarrata e fu girata la chiave. Con tutto quel baccano, Gregoriosi spaventò tanto che le zampine gli si piegarono sotto. Era stata la sorella ad avere tanta fretta. Aveva aspettato, dritta inpiedi, quel momento, e poi era balzata avanti senza rumore.

Gregorio non l'aveva neppure sentita arrivare. "Finalmente!" gridòrivolta ai genitori, dopo aver dato una mandata alla chiave.

"E ora?" si chiese Gregorio, guardandosi intorno, nel buio. Siaccorse che non poteva più muoversi. La cosa non lo stupì,piuttosto gli sembrò straordinario di essersi potuto muovere fino a quel momento, sulle sue esili zampe. Del resto, si sentivaabbastanza bene. Aveva, è vero, dolori in tutto il corpo, ma glisembrava che a poco a poco si facessero meno forti e che alla finesarebbero scomparsi del tutto. Non sentiva nemmeno più la melamarcia incastrata nella schiena né la zona infiammata intorno, oracoperta di una polvere sottile. Pensava alla famiglia con teneroaffetto. La sua decisione di sparire era, se possibile, ancora piùferma di quella della sorella. Rimuginando tra sé questi vuoti etranquilli pensieri, sentì l'orologio della torre battere le tredel mattino. Vide ancora una volta, fuori dalla finestra il cielorischiarsi. Poi la testa gli ricadde esanime, e dalle naricisfuggì l'ultimo, tenue respiro.

Quando, la mattina presto, arrivò la donna - sia per la fretta, sia per esuberanza, sbatteva le porte in modo tale che, sebbene l'avessero spesso pregata di avere riguardo, al suo arrivo non era più possibile dormire tranquilli - nel fare, come sempre, la sua breve visita a Gregorio, non notò, all'inizio, niente di straordinario. Pensò che quello rimaneva di proposito così immobile, per fare l'offeso; perché lo credeva capace di ragionare come un essere umano. Con la lunga scopa che per caso stringeva, cercò di solleticarlo, rimanendo sulla porta. Visto che neanche così otteneva nulla, si arrabbiò e colpì più forte. Il corpo si spostò, senza resistenza; allora si incuriosì. Appena si fu reso conto di quello che era successo, spalancò gli occhi, si mise a fischiettare, ma poi non si trattenne, spalancò la porta della camera da letto e gridò nel buio: "Vengano a vedere, è crepato; sene sta lì disteso, proprio crepato!" I due vecchi sedettero sul letto e dovettero rimettersi dallo spavento, prima di capire quello che la donna aveva detto. Poi, ognuno dalla sua parte, saltarono in piedi; il marito si buttò un coperta sulle spalle, la moglie rimase in camicia e così entrarono nella camera di Gregorio. Intanto, si era aperta anche la porta della sala, dove Grete dormiva da quando erano arrivati i pensionanti; era completamente vestita, non sembrava che avesse dormito, come dimostrava anche il pallore del volto. "E' morto?" chiese la signora Samsa guardando la vecchia con aria interrogativa, sebbene potesse vedere la cosa da sola e persino convincersene senza verifiche. "Direi", disse la donna spingendo, con la scopa, a riprova, il cadavere di Gregorio e facendolo scivolare per un bel tratto. La signora Samsa abbozzò un gesto per trattenerne la scopa, ma si fermò a metà. "Beh", disse il signor Samsa, "ora possiamo ringraziare Iddio". Si fece il segno della croce e le tre donne ne seguirono l'esempio. Grete, che non aveva distolto gli occhi dal cadavere, disse: "Guardate com'era diventato magro. E' tanto che non mangiava più niente. I cibi scivolarono dalla camera tali e quali com'erano entrati". In realtà, il corpo di Gregorio era secco e appiattito: si vedeva bene, oramai non era più sollevato dalle zampine e che nulla distraeva lo sguardo.

"Vieni da noi un momentino, Grete", disse la signora Samsa con un sorriso malinconico; e Grete, gettata un'ultima occhiata al cadavere, seguì i genitori in camera da letto. La donna chiuse la porta e spalancò la finestra. Sebbene fosse molto presto, l'aria fresca non sembrava più tanto cruda. Era già la fine di marzo.

I tre pensionanti, usciti dalla loro stanza, si guardarono intorno stupiti, cercando la loro colazione; erano stati dimenticati.

"Dov'è la colazione?" chiese quello di mezzo, accigliato, all'avechia. Questa posò l'indice sulle labbra e in silenzio lo invitò, con un rapido gesto, a entrare nella camera di Gregorio.

Quelli si fecero avanti e, con le mani nelle tasche delle giacchette lise, si fermarono intorno al cadavere, nella luce ormai chiara.

In quel momento, la porta della camera da letto si aprì e apparve il signor Samsa in uniforme, tenendo a braccetto la moglie e la figlia. Mostravano tutti tracce di pianto; Grete premeva il viso contro il braccio del padre.

"Se ne vadano subito dalla mia casa!" disse il signor Samsa mostrando la porta, senza lasciare le due donne.

"Che intende dire?" chiese, perplesso, il signore di mezzo, con un sorriso dolciastro. Gli altri due continuavano a stropicciarsi le mani dietro la schiena, quasi aspettassero, tutti soddisfatti, una gran discussione, destinata a concludersi a loro vantaggio.

"Intendo esattamente dire quello che ho detto", rispose il signor Samsa; e insieme con le due donne avanzò contro il pensionante.

Quello rimase, dapprima, immobile a fissare in silenzio il pavimento, come se le cose gli si presentassero ora da un nuovo punto di vista. "Bene, in questo caso ce ne andiamo", fece guardando il signor Samsa come se, in un accesso improvviso di umiltà, dovesse

chiedergli un permesso per questa decisione. Il signor Samsa si limitò ad accennare più volte, brevemente, con il capo, fissandolo con gli occhi spalancati. Il signore uscì a grandi passi nell'anticamera; i due amici, che erano rimasti inascolto con le mani tranquille, gli saltarono immediatamente dietro, quasi temessero che il signor Samsa potesse precederli, impedendo che si riunissero al loro capo. In anticamera presero i cappelli dall'attaccapanni, tolsero i bastoni dal portaombrelli, si inchinarono in silenzio e lasciarono la casa. Per un senso di diffidenza, rivelatosi poi ingiustificato, il signor Samsa e le due donne uscirono sul pianerottolo. Appoggiati alla ringhiera, rimasero a guardare i tre signori che, a passo lento ma continuo, scendevano la lunga scala, scomparendo a ogni piano sotto un'acerta curva e riapparendo dopo qualche istante. Quanto più quelliscendevano in basso, altrettanto calava l'interesse della famiglia Samsa; quando un garzone di macellaio li ebbe raggiunti e poi superati, salendo fiero la scala con un paniere sulla testa, il signor Samsa con le donne abbandonò la ringhiera e tutti rientrarono, come sollevati, in casa.

Decisero di dedicare quel giorno al riposo e al passeggio; non solo avevano meritato quella tregua, ma ne avevano assolutamente bisogno. Sedettero al tavolo e scrissero tre lettere di scusa, il signor Samsa al suo direttore, la signora al suo commissionario e Grete al suo principale. Mentre stavano scrivendo, entrò la vecchia a dire che aveva finito e che se ne andava. I tre annuirono, senza alzare lo sguardo; poi guardarono risentiti, perché la donna non accennava a muoversi.

"Allora?" chiese il signor Samsa. La donna si era fermata sorridente sulla soglia, come se avesse da annunciare alla famiglia una grande fortuna, ma volesse prima farsi pregare. La piccola penna di struzzo dritta sul cappello, che il signor Samsa, da quando la donna era al suo servizio, non aveva mai potuto soffrire, oscillava in tutte le direzioni. "Ma cosa vuole, insomma?" chiese la signora Samsa. Per lei la donna mostrava maggiore rispetto che per gli altri. "Eh sì", fece quella, e non poté continuare a parlare, tanto rideva contenta. "Insomma, volevo dire che non si devono preoccupare sul come portare via quella roba là. Ho pensato a tutto io".

La signora Samsa e Grete si chinarono sulle loro lettere, come per riprendere a scrivere. Il signor Samsa, accortosi che la donna aveva intenzione di riferire ogni cosa nei particolari, la fermò con un gesto risoluto. Visto che non le lasciavano raccontare nulla, quella si ricordò di avere una gran fretta, gridò, visibilmente offesa, "Arrivederci a tutti!" si girò di furia e abbandonò, dopo una tremenda sbattuta di porta, la casa.

"Stasera, la licenziamo", disse il signor Samsa, ma né la moglie né la figlia gli risposero, perché la domestica sembrava avere di nuovo turbato la pace appena riconquistata. Si alzarono, andarono alla finestra e rimasero lì abbracciate. Il signor Samsa si rigirò sulla poltrona e rimase a guardarle per qualche momento. Poi gridò: "Basta ora, venite qua. Smettetela di pensare alle vecchie storie e abbiate un po' di riguardo anche per me".

Le donne ubbidirono subito, corsero verso di lui, lovezzeggiarono, e finirono in fretta le loro lettere.

Uscirono di casa tutti insieme, cosa che non facevano da mesi, e andarono a prendere un tram per uscire dalla città. La vettura, in cui sedevano soli, era piena della luce di un sole tiepido.

Appoggiati comodamente agli schienali, discussero le possibilità del loro avvenire; e, tutto considerato, non le consideravano troppo brutte: non avevano mai parlato accuratamente delle loro faccende, ma i loro impieghi erano buoni e soprattutto promettevano bene. Intanto, si sarebbero procurati un grande vantaggio, cambiando subito casa. Avrebbero preso un appartamento più piccolo e più modesto, ma meglio esposto e, in particolare, più pratico di quello attuale, che era stato scelto da Gregorio.

Mentre discorrevano di queste cose, quasi nello stesso momento, il signore e la signora Samsa si accorsero, guardando la loro figliola diventare sempre più vivace, come Grete, nonostante le pene che negli ultimi tempi avevano fatto impallidire le sue guance, era diventata una bella, florida ragazza. La loro conversazione languì e gettandosi, senza volere, occhiati d'intesa, pensarono che sarebbe stato tempo di cercarle un bravo marito. E fu per loro una conferma dei loro freschi sogni e delle loro buone intenzioni quando, alla fine della corsa, la figliola si alzò per prima, stirando il suo giovane corpo.

SCIACALLI E ARABI

da: Un medico di campagna - racconti brevi

(1919)

Eravamo accampati nell'oasi. I compagni dormivano. Un arabo, alto e bianco, mi passò davanti: aveva governato i cammelli e andava ad dormire.

Mi gettai supino sull'erba. Volevo dormire ma non potevo, uno sciacallo ululava lontano, mi alzai a sedere. Prima lontano, l'animale fu improvvisamente vicinissimo. Intorno a me, un brulicchio di sciacalli; occhi d'oro matto che brillavano e si spegnevano; corpi snelli, che si muovevano con agilità e regolarità, come sotto una frusta.

Uno sciacallo mi giunse alle spalle, mi passò sotto un braccio e mi si strinse addosso, come se avesse bisogno del mio calore. Poi mi si mise davanti e disse, con gli occhi quasi nei miei occhi:

"Io sono lo sciacallo più vecchio del Paese. Sono contento di poterti ancora salutare. Quasi non ci speravo più, è un'eternità che ti aspettiamo: già mia madre ti aspettava, e la madre di lei, e prima ancora tutte le loro madri, fino alla madre di tutti gli sciacalli, credimi!" "Questo mi stupisce", dissi dimenticando di accendere la catasta di legna preparata per tenere lontani, col fumo, gli sciacalli, "sono molto stupito di sentire questo. Arrivo qui per caso dallontano settentrione, compio un breve viaggio. Cosa volete, voi sciacalli?" "Come incoraggiati da questo discorso forse troppo amichevole, quelli strinsero ancora di più il loro cerchio intorno a me, ansimando e soffiando.

"Noi sappiamo", cominciò lo sciacallo più anziano, "che tu vieni dal nord, e appunto su questo si fondano le nostre speranze. Lassù c'è la ragione, che tra gli arabi manca. Impossibile fa sprizzare, sai, una scintilla di comprensione dalla loro fredda superbia. Ammazzano gli animali per mangiarli e disprezzano le carogne".

"Non parlare così forte", dissi, "gli arabi dormono qui vicino".

"Si vede proprio che sei uno straniero", disse lo sciacallo, "altrimenti sapresti che mai, da che mondo è mondo, uno sciacallo ha avuto paura di un arabo. Dovremmo anche temerli? Non basta la disgrazia di essere capitati tra un popolo simile?" "Può essere, può essere", dissi, "non mi permetto di giudicare cose che conosco così poco. La contesa deve essere antichissima, forse è una questione di sangue e solo nel sangue, forse, potrà aver fine".

"Sei molto intelligente", disse il vecchio sciacallo. Gli altri respiravano ancora più in fretta, coi polmoni affannati, sebbene stessero fermi, mentre dalle mascelle aperte esalava un alito amaro, che a volte si poteva sopportare solo a denti stretti. "Sei molto intelligente: quello che dici, corrisponde al nostro antico insegnamento. Li priveremo, dunque, del sangue e la contesa finirà".

"Oh", dissi io più violentemente di quanto volessi, "si difenderanno, coi loro fucili vi abatteranno a frotte".

"Tu ci fraintendi", disse quello, "come tutti gli uomini, che sono sempre gli stessi anche nel lontano settentrione. Non li uccideremo. Il Nilo non avrebbe acqua sufficiente per purificarci.

La sola vista dei loro corpi viventi basta a farci fuggire in un'aria più pura, nel deserto, che perciò è la nostra patria".

Tutti gli sciacalli intorno, ai quali, nel frattempo, se ne erano aggiunti molti altri, piegarono la testa tra le zampe anteriori e cominciarono a pulirsi: era come se cercassero di

nascondere un'avversione così tremenda, che avrei voluto, con un salto, balzare oltre il loro cerchio, fuggire via.

"Che cosa avete dunque intenzione di fare?" chiesi accingendomi ad alzarmi. Ma non potei, due giovani animali mi avevano addentato per la giacca e la camicia; dovetti restare seduto. "Ti reggono lo strascico", disse serio il vecchio sciacallo, come spiegazione, "è un segno di stima". "Voglio che mi lascino!" gridai rivolgendomi ora al vecchio, ora ai giovani. "Lo faranno naturalmente", disse il vecchio, "se lo vuoi. Ma ci vorrà un po' di tempo, perché secondo la loro abitudine, hanno affondato bene i denti e devono allentare la presa a poco a poco. Intanto, ascolta la nostra preghiera". "Il vostro comportamento non mi ha molto ben disposto ad accettarla", dissi. "Non farci pesare la nostra disgrazia", disse quello, facendo sentire per la prima volta il tono lamentoso tipico della sua voce, "siamo dei poveri animali, abbiamo soltanto i denti: per tutto quello che vogliamo fare, il bene come il male, abbiamo soltanto i denti". "Cosa vuoi, dunque?" chiesi non certo placato.

"Signore!" egli gridò, e tutti gli sciacalli ulularono; dal lontano, uno poteva credere di ascoltare una melodia.

"Signore, tu devi mettere fine alla lotta che divide il mondo. I nostri antenati hanno descritto i tuoi tratti parlando dell'uomo che farà questo. Bisogna che gli arabi ci lascino in pace, che ci diano aria respirabile, un orizzonte libero dalla loro presenza, più nessun grido di montone sgozzato, tutte le bestie dovranno crepare in pace, essere succhiate e ripulite da noi fino all'osso.

Vogliamo purezza, soltanto purezza!"; e tutti piangevano, singhiozzavano. "Come puoi resistere in questo mondo, col tuo nobile cuore e la tua carne tenera? Il loro bianco è sporco; il loro nero è sporco; la loro barba, un orrore; bisogna sputare alla vista degli angoli dei loro occhi; quando alzano un braccio, nel cavo dell'ascella si apre l'inferno. Perciò, signore, perciò, caro signore, con le tue mani che possono tutto, sgozzali con questa forbice!" A un cenno della testa, si avvicinò uno sciacallo che, a un dente canino, portava appesa una piccola forbice da ricamo, coperta di ruggine.

"Ah, ecco la forbice, finalmente, facciamola dunque finita!" gridò l'arabo che guidava la nostra carovana, dopo essersi avvicinato dinascosto a noi, controvento; e agitò una grande frusta.

Ci fu una fuga generale; ma gli animali si fermarono a una certa distanza, immobili, così stretti gli uni agli altri, da far pensare a un'esile palizzata, sulla quale alitassero fuochi fatui.

"Così, signore, tu hai visto e ascoltato anche questo spettacolo", disse l'arabo, ridendo con l'allegria che la riservatezza della sua stirpe gli consentiva. "Tu sai dunque quello che vogliono gli animali?" chiesi. "Naturalmente, signore, lo sanno tutti", disse quello. "Da quando esistono arabi, questa forbice gira per il deserto e continuerà a girare con noi fino alla fine dei tempi. La offrono al primo europeo che incontrano, per la grande impresa; sono convinti, ogni volta, che quello è il predestinato. La loro speranza è assurda: sono dei pazzi, dei veri pazzi. Per questo li amiamo: sono i nostri cani, più belli dei vostri. Stanotte, vedi, è morto un cammello, l'ho fatto trasportare qui".

Quattro portatori vennero e buttarono davanti a noi la pesante carcassa. Subito gli sciacalli cominciarono a urlare. Come irresistibilmente trascinati da corde, cominciarono ad avanzare scatti, strisciando sulla sabbia. Avevano dimenticato gli arabi, dimenticato l'odio, affascinati dalla presenza della carogna fetida, che cancellava ogni cosa. Uno si attaccò al collo e al primo morso trovò la carotide. Come una minuscola, frenetica pompache vuole ad ogni costo estinguere un terribile incendio, pur non avendo speranza di successo, ogni muscolo di quel corpo si tendeva e fremeva. E tutti gli altri, ammucchiati sopra il cadavere, subito lo imitarono.

Allora il capo-carovana fece sibillare la frusta su di loro.

Inebriati dal gusto, quelli alzarono le teste e videro gli arabi davanti a loro; sentirono le scudisciate sui musci, balzarono indietro e si fermarono a una certa distanza. Ma il sangue del cammello era sparso in pozzanghere, fumante, il suo corpo era squarciato in diversi punti. Gli si avventarono sopra di nuovo ed il capo-carovana alzò la frusta: ma io lo trattenni per il braccio.

"Hai ragione, signore", disse, "lasciamoli al loro mestiere; del resto è tempo di partire. Tu li hai visti. Animali curiosi, non è vero? E come ci odiano!"

NELLA COLONIA PENALE

(1921)

"E' una macchina veramente curiosa", disse l'ufficiale all'esploratore, abbracciando con uno sguardo quasi ammirato la macchina che pure conosceva bene. L'esploratore aveva accettato solo per cortesia l'invito del comandante ad assistere all'esecuzione di un soldato, condannato per indisciplina e oltraggio a un superiore. L'interesse per l'esecuzione non era eccessivo neppure nella colonia penale. Nella valletta profonda e sabbiosa, isolata da ogni parte da brulli pendii scoscesi, oltre all'ufficiale e al viaggiatore si vedeva il condannato, un uomo dall'aria ottusa e dalla bocca larga, spettinato, con la barba incolta; accanto a lui, un soldato teneva la pesante catena, sulla quale si saldavano una rete di catenelle che stringevano le caviglie, i polsi e il collo del condannato. Questi sembrava così bestialmente rassegnato, da poter essere lasciato libero di correre lungo i pendii, bastando solo chiamarlo con un fischio perché tornasse, al momento dell'esecuzione.

L'esploratore non si interessava molto alla macchina e, senza curarsi di nascondere la sua indifferenza, camminava su e in giù dietro al condannato, mentre l'ufficiale compiva gli ultimi preparativi, ora infilandosi sotto l'apparecchio, profondamente piantato nel suolo, ora salendo su una scala a pioli per esaminare le parti superiori. Erano lavori che, forse, si sarebbero potuti lasciare a un meccanico: ma l'ufficiale li eseguiva con grande zelo, sia perché era un appassionato di quella macchina, sia perché non era possibile affidare quel compito ad altri.

"Ora è tutto pronto!" esclamò infine, e scese dalla scala. Era spassato, respirava a bocca spalancata e si era ficcati due fazzolettoni da donna tra la nuca e il colletto. "Queste uniformi sono troppo pesanti per i tropici", disse l'esploratore invece di chiedere informazioni, come l'ufficiale si aspettava, sulla macchina. "Eh già", disse l'ufficiale lavandosi le mani sporche d'olio e di grasso in un secchio d'acqua già pronto, "ma significano la patria, e noi non vogliamo dimenticarne. Maguardi la macchina", aggiunse con un cenno, mentre si asciugava le mani. "Prima funzionava a mano, ora fa il suo lavoro da sola".

L'esploratore assentì, e accolse all'invito dell'ufficiale. Per premunirsi contro ogni possibile incidente, questi disse:

"Naturalmente, possono capitare dei guasti: mi auguro che oggi non avvengano, ma non si sa mai. La macchina deve restare in moto per dodici ore consecutive. Se capita qualche guasto, si tratta, ingegnere, di roba da poco, a cui si rimedia presto".

"Non si vuole sedere?" chiese poi, porgendo all'esploratore una sedia di vimini tirata fuori da una catasta. L'esploratore non poté rifiutarsi, e si trovò a sedere sull'orlo di una fossa, nella quale gettò un'occhiata. Non era molto profonda. Da un lato era stata ammucchiata la terra scavata, dall'altro c'era la macchina.

"Non so se il comandante", disse l'ufficiale, "le ha spiegato come funziona l'apparecchio". Il viaggiatore, per risposta, abbozzò un gesto con la mano: l'ufficiale non chiedeva di meglio, così poté fornire lui le spiegazioni. "Questa macchina", disse afferrando una manovella e appoggiandosi sopra, "è un'invenzione del nostro vecchio comandante. Io ho collaborato ai primi esperimenti e poi presi parte a tutti i lavori, fino alla fine. Il merito dell'invenzione, però, spetta solo a lui. Ha sentito parlare del vecchio comandante? No? Ebbene, non credo di esagerare, affermando che l'organizzazione di tutta la colonia penale è opera sua. Noi, i suoi amici, cui è nota la complessa organizzazione della colonia, ci rendemmo conto, alla sua morte, che il successore, anche con mille nuovi piani in testa, per parecchi anni non avrebbe potuto cambiare nulla di ciò che era stato fatto. Le nostre previsioni si sono avverate: il nuovo comandante ha dovuto riconoscerlo. Peccato che lei non abbia

conosciuto il vecchiocomandante! Ma io chiacchiero", s'interruppe, "quando la suamacchina ci sta davanti. E' formata, come vede, da tre parti. Perogni parte, con il passare del tempo, sono stati coniat i nomi, percossì dire, popolari. La parte inferiore si chiama il letto, quella superiore è il disegnatore, e quella sospesa in mezzo, l'erpice".

"L'erpice?" chiese l'esploratore. Non aveva ascoltato con troppa attenzione; il sole batteva violento su quella valle senz'ombra, eera difficile raccogliere le idee. Tanto più ammirevole gli sembrava l'ufficiale che, nell'attillata giubba da parata, caricadi spalline e di cordoni, dava con tanto zelo le sue spiegazioni, pur badando a stringere questa o quella vite. Il soldato sembrava trovarsi nelle stesse condizioni dell'esploratore. Dopo essersi avvolto ai polsi la catena del condannato, si era appoggiato al suo fucile e, a testa bassa, non sembrava curarsi di nulla.

L'esploratore non se ne stupì, l'ufficiale parlava in francese e il francese non era capito né dal condannato né dal suo guardiano.

Strano, invece, era vedere come il condannato si sforzasse diseguire le spiegazioni dell'ufficiale. Con una specie di assonnata tenacia, continuava a guardare verso il punto indicato dall'ufficiale, e quando questi era interrotto da una domanda dell'esploratore, anche lui rivolgeva il suo sguardo sull'esploratore.

"Sì, l'erpice", disse l'ufficiale, "il nome è appropriato. Gli agghi sono disposti come quelli di un erpice e l'insieme funziona come un erpice, anche se da fermo e con molto di più a regola d'arte. Se ne renderà subito conto. Il condannato viene disteso qui, sul letto... Mi interrompo, per precisare che prima descriverò la macchina, poi procederò alla sua messa in opera, così potrà seguire meglio. Nel disegnatore, poi, una ruota dentata, ormai vecchia, fa un tale rumore, quand'è in moto, da coprire le voci. Purtroppo i pezzi di ricambio, qui, è difficile procurarseli. Dicevo, dunque, che questo è il letto. E' completamente ricoperto da uno strato di ovatta, e la ragione la vedremo in seguito. Su questa ovatta viene disteso, nudo, il condannato; queste cinghie sono per tenerlo fermo, per le mani, per i piedi, per il collo. A questa estremità del letto, su cui l'uomo giace con la faccia in giù, c'è un piccolo tampone di feltro, facilmente regolabile, in modo che penetri di misura nella bocca del condannato. Serve a impedire che quello urla e si mozzi la lingua con i denti. L'uomo è costretto a prendere il tampone in bocca, altrimenti le cinghie del collo gli spezzano le vertebre cervicali".

"Questa è ovatta?" chiese l'esploratore, sporgendosi. "Sì", rispose con un sorriso l'ufficiale, "provi a toccare". Prese il manico del viaggiatore e la posò sul letto. "E' un'ovatta preparata in modo speciale; parlerò dopo del suo scopo". L'esploratore aveva cominciato a interessarsi alla macchina; facendosi ombra con il manico per proteggere gli occhi dal sole, guardò quanto era alta.

Era un grande apparecchio. Il letto e il disegnatore avevano le stesse dimensioni, e sembravano due cofani dipinti di scuro. Il disegnatore era fissato due metri circa sopra il letto, e i due elementi erano collegati fra loro agli angoli da quattro sbarre di ottone, che sotto il sole lampeggiavano. Tra i due cofani, sostenuto da un nastro d'acciaio, oscillava l'erpice.

Se l'ufficiale prima non aveva fatto caso all'indifferenza dell'esploratore, ora si accorse del suo interesse crescente.

Affinché l'esploratore avesse tempo di guardare ogni cosa, interruppe quindi le sue spiegazioni. Il condannato imitava l'esploratore, strizzando gli occhi poiché non poteva farsi ombra con la mano.

"L'uomo, dunque, è disteso lì", disse l'esploratore ributtandosi indietro e accavallando le gambe.

"Sì", disse l'ufficiale spostando un po' il suo berretto verso lanuca e passandosi la mano sul viso accaldato. "Ora ascolti bene.

Letto e disegnatore sono provvisti di batterie elettriche autonome: il letto ne ha bisogno per sé, il disegnatore per l'erpice. Quando l'uomo è ben legato, il letto viene messo in movimento. Esso vibra rapidamente in senso ondulatorio sussultorio. Avrà visto apparecchi simili nelle cliniche: ma nel nostro letto tutti i movimenti sono esattamente calcolati, perché si devono svolgere in perfetta sincronia con i movimenti dell'erpice. All'erpice, in ogni modo, è riservata la vera e propria esecuzione della condanna".

"Ma cosa dice la condanna?" chiese l'esploratore. "Ma come, non sanemmeno questo?" disse stupito l'ufficiale, mordendosi le labbra.

"Mi scusi, se le mie spiegazioni possono sembrarle disordinate: le chiedo mille volte scusa. Prima era il comandante a spiegare tutto, ma il suo successore si è sottratto a questo compito onorifico. Che però non abbia informato un visitatore tanto illustre" - l'esploratore fece un gesto con le mani per respingere l'omaggio, ma l'ufficiale insisté - "un visitatore tanto illustre nemmeno sulla formula della nostra sentenza, ecco un'altra novità che..." E qui stava per uscirsene in un'imprecazione, ma si contenne e disse: "Nessuno mi ha detto nulla, quindi nulla mi si può rimproverare. Io sono particolarmente autorizzato a spiegare le modalità delle nostre sentenze, perché ho qui", e si batté sulla tasca del petto, "i disegni di mano del vecchio comandante".

"Disegni dello stesso comandante?" chiese il viaggiatore. "Aveva dunque tante qualità? Soldato, giudice, costruttore, chimico e disegnatore?" "Proprio così", disse l'ufficiale assentendo, lo sguardo fisso e pensoso. Esaminò le sue mani e visto che non erano abbastanza pulite per toccare i disegni, si avvicinò di nuovo al secchio e le lavò ancora. Poi estrasse una piccola busta di pelle e disse: "La nostra condanna non è severa. Al condannato viene scritto sul corpo il comandamento che ha trasgredito. A questo condannato, per esempio", e l'ufficiale indicò l'uomo, "verrà scritto sul corpo:

'Onora il tuo superiore'" L'esploratore diede un'occhiata all'uomo. Quando l'ufficiale accennò a lui, quello, a testa china, sembrò tendere tutte le forze del suo udito per capire qualche cosa: ma i movimenti della sua bocca imbronciata mostrarono chiaramente che non ci riusciva.

L'esploratore, pur volendo chiedere diverse cose, in presenza dell'uomo, si limitò a domandare: "Conosce la sua condanna?" "No", disse l'ufficiale; e si accingeva a riprendere le sue spiegazioni, quando l'esploratore lo interruppe: "Non conosce la sua condanna?" "No", disse ancora l'ufficiale. Aspettò un momento, come se aspettasse dal viaggiatore una motivazione più circostanziata della domanda, poi aggiunse: "Inutile comunicargliela, la conoscerà sul suo stesso corpo". L'esploratore sarebbe rimasto zitto, ma lo sguardo del condannato, fisso su di lui, sembrò chiedere se approvava quello che aveva sentito. L'esploratore, che già si era appoggiato allo schienale della sedia, si piegò di nuovo in avanti, e chiese: "Ma saprà almeno che è stato condannato!" "Neppure questo", disse l'ufficiale con un sorriso, come se si aspettasse dall'esploratore altre curiose uscite. "No!" disse il viaggiatore, passandosi la mano sulla fronte. "Dunque l'uomo non sa neppure com'è stata accolta la sua difesa?" "Non ha avuto nessuna possibilità di difendersi", disse l'ufficiale guardando da una parte, come se parlasse a se stesso e non volesse umiliare l'esploratore raccontando cose tanto ovvie. "Ma dovrà pur aver avuto modo di difendersi", disse l'esploratore alzandosi dalla sedia.

L'ufficiale si rese conto che rischiava di rimandare a chissà quando la spiegazione del funzionamento della macchina. Si avvicinò perciò all'esploratore, lo prese sotto braccio e, accennando al condannato, irrigidito sull'attenti sia perché l'attenzione era puntata su di lui in modo così palese, sia perché il soldato aveva pensato di dare uno strappo alla catena, disse:

"La cosa sta così. Nella colonia penale, nonostante la mia giovane età, svolgo le funzioni di giudice, perché ho sempre collaborato col vecchio comandante in tutte le questioni disciplinari, e conosco la macchina meglio di ogni altro. Il principio secondo il quale io giudico, è questo: la colpevolezza è sempre indubbia.

Altri tribunali non possono seguire a questo principio, perché sono composti da diverse persone, e sono sottoposti a istanze superiori. Ciò non avviene qui o almeno non avveniva quando c'era il vecchio comandante. Quello nuovo ha provato a intervenire nell'attività di giudice, ma finora non è riuscito a tenerlo lontano, e spero di riuscirci anche in seguito. Quanto al caso di oggi, è sempre come gli altri. Un capitano, stamattina, ha denunciato che quest'uomo, assegnatogli come attendente e che dorme davanti alla sua porta, ha dormito durante le ore di servizio. Il suo obbligo è, infatti, quello di alzarsi ad ogni battere d'ora e di salutare davanti alla porta del capitano.

Obbligo non pesante e d'altra parte necessario, al fine di rimanere sveglio per la guardia e per il servizio. Stanotte il capitano ha voluto controllare se l'attendente faceva il suo dovere: alle due in punto ha aperto la porta e lo ha trovato che dormiva, tutto rannicchiato su se stesso. Prese dunque la sua frusta e lo colpì al viso. Invece di alzarsi e di chiedere perdono, l'uomo afferrò il suo padrone per le gambe, lo scosse e gridò: 'Butta via quella frusta o ti mangio!' Questi i fatti. Il capitano, un'ora fa, è venuto da me, io ho messo per iscritto le sue dichiarazioni e subito ho steso la sentenza. Poi ho fatto incatenare l'uomo. Tutto molto semplice. Se l'avessi fatto chiamare e l'avessi interrogato, ne sarebbe nata una gran confusione: avrebbe mentito, se mi fosse riuscito di provare le sue bugie ne avrebbe tirate fuori di altre e così via. Invece ora lo tengo e non me lo lascio scappare più. Tutto chiaro, adesso? Nel tempo passa, l'esecuzione sarebbe già dovuta essere cominciata, e non ho ancora finito di spiegare il funzionamento della macchina". Costrinse l'esploratore a sedere, si avvicinò alla macchina e riprese: "Come vede, l'erpice ha una sagoma umana:

questa è la parte per il tronco, questa per le gambe. Per la testa c'è soltanto questo piccolo punteruolo. Tutto chiaro?" E si chinò cortesemente verso l'esploratore, pronto a fornire le descrizioni più circostanziate.

L'esploratore guardò l'erpice, con la fronte aggrottata. Irraguagli sulla procedura non lo avevano soddisfatto. Doveva, tuttavia, riconoscere che si trattava di una colonia penale, che erano necessarie speciali misure, che bisognava procedere in tutto con rigidezza militare. Sperava, inoltre, nel nuovo comandante, che aveva intenzione di introdurre, anche se lentamente, un nuovo procedimento che non riusciva a entrare nella testa dell'ufficiale. Seguendo questi pensieri, l'esploratore chiese:

"Il comandante assisterà all'esecuzione?" "Non è certo", disse l'ufficiale, contrariato dalla domanda brusca, mentre gli spariva dal viso l'espressione cortese: "per questo dobbiamo fare fretta. Purtroppo, sono costretto ad abbreviare le mie spiegazioni. Ma domani quando l'apparecchio sarà ripulito - già, è un suo difetto quello di sporcarsi tanto - potrò darle altri particolari. Ora, mi limiterò solo all'indispensabile. Dunque, quando l'uomo è disteso sul letto e questo è in movimento, si abbassa l'erpice. Esso scende da solo fino a sfiorare il corpo con le punte: raggiunta la posizione voluta, il cavo d'acciaio assume la rigidezza di una sbarra. A questo punto, comincia il gioco. Un profano non nota differenza tra una e l'altra. L'erpice sembra lavorare sempre allo stesso modo: immerge, vibrando, le sue punte nel corpo, che vibra, a sua volta, sul letto. Per consentire a tutti di accertarsi dell'esecuzione della condanna, l'erpice è stato fatto di vetro. La messa in opera degli aghi ha comportato alcune difficoltà tecniche, ma dopo qualche prova ci siamo riusciti. Non ci siamo arresi di fronte a nessuna difficoltà.

Attraverso il vetro, oggi, tutti possono vedere come l'iscrizione viene eseguita sul corpo. Non vuole avvicinarsi per vedere gli aghi?" L'esploratore si alzò lentamente, avanzò e si piegò sull'erpice.

"Vede", disse l'ufficiale, "ci sono due tipi di aghi, disposti in modo diverso: quello lungo è accoppiato a quello corto. L'agolungo scrive, quello corto sprizza acqua per eliminare il sangue emantenere chiara l'iscrizione. L'acqua sporca confluisce in canaletti, per finire in questo condotto e quindi nella fossa".

Con il dito teso, l'ufficiale fece un'esatta descrizione del percorso che l'acqua doveva seguire. Quando, per dare al movimento la massima evidenza, afferrò a due mani l'estremità del tubo di scarico, l'esploratore alzò la testa e iniziò a indietreggiare verso la sedia, annaspando, con una mano, dietro la schiena. Con orrore si accorse che il condannato aveva seguito a sua volta, l'invito dell'ufficiale a esaminare da vicino il funzionamento dell'erpice. Aveva tirato per la catena il soldato intontito, e si era piegato anche lui sul vetro. Con aria perplessa, fissava quello che i due signori avevano esaminato, ma inutilmente, perché non aveva avuto spiegazioni. Si chinava da una parte e dall'altra, senza staccare gli occhi dal cristallo. L'esploratore fu tentato di tirarlo indietro, perché si comportava certo in modo non consentito. Ma l'ufficiale lo tratteneva con una mano, con l'altra afferrò una zolla di terra dal tumulo vicino e la scagliò contro il soldato. Questi spalancò gli occhi, vide quello che il condannato si era permesso di fare, lasciò cadere il fucile, piantò i tacchi nella sabbia e diede un tale strappo alla catena, che il condannato crollò a terra; rimanendo poi a guardarlo, mentre si agitava tra un tintinnio d'acciaio. "Rialzalo!" gridò l'ufficiale, che si era accorto che il condannato attirava troppa attenzione dell'esploratore. Questi stava chinato sopra l'erpice, solo per vedere ciò che accadeva al condannato.

"Trattalo con riguardo!" gridò ancora l'ufficiale. Quindi girò di corsa intorno alla macchina, afferrò il condannato sotto le scelle e, con l'aiuto del soldato, dopo non pochi tentativi, riuscì a rimmetterlo in piedi.

"Ora so tutto", disse l'esploratore quando l'ufficiale fu tornato da lui. "Tutto, meno l'essenziale", disse quello, prendendo il viaggiatore per un braccio e indicando qualcosa in alto. "Nella disegnatrice c'è il meccanismo che mette in movimento l'erpice, e questo meccanismo viene regolato secondo il disegno stabilito dalla sentenza. Io uso ancora i disegni del vecchio comandante.

Eccoli", disse, tirando fuori alcuni fogli dalla busta di pelle.

"Non oso farglieli nemmeno toccare, sono la cosa più preziosa che possiedo. Si sieda, glieli mostro da qui, potrà vederli ugualmente". Di fronte al primo foglio, il viaggiatore avrebbe voluto dire qualche parola di complimento: ma vide solo un ammasso di linee che si incrociavano in ogni senso, così fitte che il fondo bianco quasi non si distingueva più. "Legga", disse l'ufficiale. "Non ci riesco", disse l'esploratore. "E' molto ben fatto", disse l'esploratore, evasivo, "ma non sono in grado di decifrare nulla". "Eh sì", fece l'ufficiale, riponendo di nuovo la busta, "non si tratta di un modello di calligrafia per scolaretti.

Bisogna studiarlo parecchio. Anche lei, alla fine, ci riuscirebbe.

Naturalmente, non possono essere lettere semplici, perché non devono uccidere subito, ma nello spazio di dodici ore circa: il punto culminante, viene calcolato per la sesta ora. Ogni lettera deve essere circondata da una quantità di arabeschi: le lettere disegnano come una fascia sottile intorno al corpo, il resto è destinato agli arabeschi. E' in grado, ora, di apprezzare il lavoro dell'erpice e di tutta la macchina? Stia attento!" Saltò sulla scala, girò un volante, gridò: "Attenzione, si sposti!" - e tutto si mise in movimento. Non ci fosse stato lo stridio della ruota, sarebbe stato splendido. Come sorpreso da quella ruota molesta, l'ufficiale la minacciò con un pugno, allargò le braccia verso l'esploratore in atto di scusa, e scese in fretta, per sorvegliare i movimenti dal basso. Qualcosa, visibile solo a lui, non andava. Si arrampicò di nuovo in alto, ficcò tutte e due le mani all'interno del disegnatore, e per fare più in fretta ascendere, invece di servirsi della scala, si lasciò scivolare lungo una delle sbarre e infine urlò, con tutte le sue forze, nell'orecchio dell'esploratore, per farsi

sentire: "Capisce il funzionamento? L'erpice comincia a scrivere; compiuto il primotratto d'iscrizione sul dorso, lo strato di ovatta scorre e gira adagio il corpo sul fianco, per offrire nuovo spazio all'erpice.

Intanto le parti trafitte posano sull'ovatta, la quale, grazie a una preparazione speciale, blocca subito l'emorragia, rendendopossibile una nuova e più profonda incisione. Questi denti, lungol'orlo dell'erpice, strappano l'ovatta dalle ferite quando il corpo viene girato una seconda volta, e la gettano nella fossa, in modo da consentire all'erpice nuovo lavoro. Le lettere vengono incise sempre più profondamente nel corso di dodici ore. Durante le prime sei il condannato vive, più o meno, come prima, pur soffrendo, si capisce. Dopo due ore, il tampone viene rimosso, perché l'uomo non ha più la forza di gridare. Dentro questa ciotola riscaldata elettricamente si versa una pappa di risocalda, che l'uomo può arrivare a sfiorare con la lingua. Nessuno rinuncia a questa possibilità: nessuno, almeno, che io sappia, e la mia esperienza è ampia. Dopo circa sei ore, il condannato non è più attratto dal cibo. Di solito, mi inginocchio lì davanti e studio il fenomeno. Quasi mai l'uomo ingoia l'ultimo boccone, per lo più lo rigira in bocca, e poi lo sputa nella fossa. Devopiegarmi, altrimenti mi arriva in faccia. Come diventa silenzioso, l'uomo, dopo sei ore! Anche ai più ottusi si schiude l'intelligenza. Comincia dagli occhi, e da lì si irradia. E' una vista che mi fa venire voglia di mettermi sotto l'erpice. Dopo non succede più niente, l'uomo comincia a decifrare l'iscrizione, stringe le labbra e le sorge, come se fosse in ascolto. Non è facile, lei l'ha visto, decifrare l'iscrizione con gli occhi; il nostro uomo la decifra con le sue ferite. Non è un lavoro da poco: per finirlo, gli ci vogliono sei ore. Alla fine, l'erpice lo trafigge da parte a parte e lo scaraventa nella fossa, dove piomba nell'acqua insanguinata e nell'ovatta. Allora la giustizia ha esaurito il suo compito e noi, io e il soldato, lo seppelliamo".

L'esploratore tendeva un orecchio verso l'ufficiale e, con le mani in tasca, seguiva il lavoro della macchina. Anche il condannato guardava, ma senza capire. Piegato in avanti, era intento a seguire le vibrazioni degli aghi, quando il soldato, a un cenno dell'ufficiale, con un colpo di coltello gli spacca camicia e calzoni sul dorso, facendoli cadere a terra: quello provò a raccogliere le vesti cadute e riparare così la sua nudità, ma il soldato lo sollevò dal suolo e gli sfilò di sotto i piedi gli ultimi brandelli. L'ufficiale arrestò la macchina e nel silenzio sopraggiunto l'uomo fu adagiato sotto l'erpice. Al posto delle catene, vennero fissate le cinghie; il condannato sembrò quasi sollevato. L'erpice si abbassò ancora, perché l'uomo era magro; quando le punte lo sfiorarono, si vide la sua pelle rabbrivire.

Mentre il soldato gli legava la mano destra, allungò la sinistra, senza rendersene conto, in direzione dell'esploratore. L'ufficiale non abbandonava più l'ospite con lo sguardo, come se cercasse di leggergli in viso l'impressione prodotta dall'esecuzione sommariamente descritta.

La cinghia destinata al polso si strappò: il soldato doveva averla tirata troppo. Il soldato alzò il pezzo strappato, per far capire che era necessario l'intervento del suo superiore. Ma l'ufficiale si era già mosso e, con il viso rivolto all'esploratore disse: "La macchina è molto complicata, ogni tanto qualche parte si strappa o si spezza; ma questo non può influire sul giudizio complessivo. La cinghia è presto sostituita, userò una catena, pur sapendo che questo pregiudica la leggerezza delle vibrazioni al braccio destro". Mentre sistemava la catena, disse ancora: "I mezzi per la manutenzione dell'apparecchio sono ora molto limitati. Al tempo del vecchio comandante, disponevo liberamente di fondi destinati a quest'unico scopo. C'era un magazzino in cui si conservavano tutti i possibili pezzi di ricambio. Confesso che quasi ne facevo spreco, intendo dire prima, non adesso, come pretende il nuovo comandante, che si serve di ogni pretesto per combattere le vecchie istituzioni. Ora amministra lui il fondo destinato alla macchina, e quando mando a chiedere una nuova cinghia, si pretende quella strappata come prova, la nuova arriva solo dopo dieci giorni, è di cattiva qualità e non serve molto. Come posso fare a mandare avanti, nel frattempo, la macchina senza cinghie, è cos'altro che non interessa a nessuno".

L'esploratore pensava: è sempre pericoloso mischiarsi nelle faccende degli altri. Lui non era un cittadino né della colonia penale né dello stato al quale questa apparteneva. Se avesse voluto condannare o addirittura impedire l'esecuzione, avrebbe potuto dirgli: sei uno straniero, stai zitto. Lui non avrebbe avuto niente da replicare, al massimo avrebbe potuto dire che non capiva come gli era successo, perché viaggiava per vedere il mondo e non per trasformare le procedure giudiziarie nei vari paesi. In quel caso, però, la tentazione era grande: l'illegalità del procedimento e l'inumanità dell'esecuzione erano indiscutibili.

Nessuno poteva supporre un interesse nell'intervento del viaggiatore: non conosceva il condannato, che non era uomo da attirare la pietà in modo particolare, non era neppure un suo connazionale. Il viaggiatore aveva poi illustri raccomandazioni, era stato accolto con grande cortesia e forse era stato invitato a quell'esecuzione perché ci si aspettava un suo giudizio: il comandante, a quanto aveva sentito, non era un entusiasta di quel procedimento, e nei confronti dell'ufficiale si comportava in modo quasi ostile.

A questo punto, il viaggiatore sentì un urlo di rabbia.

L'ufficiale aveva appena introdotto, non senza fatica, il tamponedifeltro nella bocca del condannato, quando questi chiuse gli occhi e, preso da una nausea irresistibile, vomitò. L'ufficiale si affrettò ad alzargli la testa dal tampone e girarla verso la fossa: troppo tardi, il vomito già colava lungo la macchina.

"Tutta colpa del comandante!" gridò l'ufficiale, scuotendofrenetico le sbarre d'ottone. "Mi riducono l'apparecchio come unastalla!" E con le mani tremanti mostrò al viaggiatore quello che era successo. "Ho impiegato ore per far capire al comandante che il condannato, alla vigilia dell'esecuzione, non deve ingerire nessun cibo. Ma la nuova corrente dei mollaccioni è di un altro parere. Le signore del comandante rimpinzano il condannato di dolci prima che sia portato via. Uno che per tutta la vita si è nutrito di pesce marcio, deve mangiare i dolci! Ma lasciamoperdere, non è questo che conta: perché non mi danno, piuttosto, un feltro nuovo, quando lo sto chiedendo da tre mesi? Come si può prendere in bocca, senza ripugnanza questo feltro, succhiato emorso da più di cento uomini nell'agonia?" Il condannato aveva lasciato ricadere la testa e sembrava tranquillo, il soldato cercava di ripulire la macchina con lacamicia buttata via. L'ufficiale avanzò verso l'esploratore; questi indietreggiò di un passo, come se temesse qualche cosa, mal'ufficiale gli prese la mano e lo tirò in disparte. "Vorrei dirle una parola in confidenza", disse. "Posso?" "Certo", disse l'esploratore, e si fermò ad ascoltarlo, con gli occhi bassi.

"Il processo e l'esecuzione che lei ha l'occasione di ammirare, non trovano più, nella nostra colonia, un solo aperto sostenitore.

Io sono il loro unico difensore, e insieme l'unico legatario dell'eredità del vecchio comandante. Non posso nemmeno pensare a un ulteriore perfezionamento del processo, mentre mi occorrono tutte le mie forze per mantenere le cose come stanno. Quando viveva il vecchio comandante, la colonia era piena dei suoi partigiani. Io ho una parte della sua facoltà di persuasione, ma non la sua forza: di conseguenza i partigiani sono scomparsi, cioè, ce ne sono parecchi, ma nessuno osa confessarlo. Se lei oggi, giorno di esecuzione, entrasse nel caffè e tendesse l'orecchio, sentirebbe soltanto, forse, parole ambigue. Sono tutti partigiani del sistema; ma con questo comandante e le sue idee, non mi servono a niente. Ora, io le chiedo: è possibile che per colpa di questo comandante, e delle donne che lo influenzano, l'opera di una vita" - indicò l'apparecchio - "debba finire in niente? Si può permettere questo, anche se si rimane solo pochi giorni sulla nostra isola? Non c'è tempo da perdere, stanno tramando contro la mia giurisdizione. Nella sede del comando, si svolgono riunioni alle quali io non sono invitato; persino la sua visita mi sembra che abbia un significato particolare: non avendo il coraggio di fare altro, si manda avanti lei, uno straniero.

Com'erano diverse le esecuzioni di una volta! Già alla vigilia, lavallo era piena di gente che veniva a vedere. La mattina di buon'ora arrivava il comandante con le sue signore, le fanfaresvegliavano l'intero accampamento, io annunciavo che tutto era pronto, la società - nessun funzionario importante poteva mancare- si disponeva intorno alla macchina: quel mucchio di poltroncine era un misero residuo di quei tempi. La macchina, appena finita dipulire, brillava; a ogni esecuzione, quasi, cambiavo dei pezzi.

Sotto centinaia di sguardi - gli spettatori si alzavano sullapunta dei piedi, tutto intorno - il condannato veniva disteso sotto l'erpice dal comandante in persona. Quello che oggi fa un semplice soldato, era allora compito mio, in qualità di presidente di tribunale, e me ne consideravo onorato. A questo punto cominciava l'esecuzione! Non una stonatura disturbava il lavoro della macchina. C'era chi non guardava nemmeno più, preferendo sdraiarsi, a occhi chiusi, sulla sabbia. Tutti sapevano: ora si compie la giustizia. Nel silenzio si sentivano soltanto i sospiri del condannato, smorzati dal tampone. Oggi l'apparecchio strappa al condannato sospiri che il tampone riesce sempre a soffocare; allora, gli aghi del disegnatore stillavano un liquido corrosivo, di cui poi venne proibito l'impiego. Lasciamo perdere. Ma cos'era la sesta ora! Impossibile accontentare tutti quelli che volevano vedere più da vicino. Il comandante, nella sua saggezza, aveva disposto che la precedenza venisse data ai bambini; io, in ragione del mio compito, dovevo rimanere sempre lì vicino; spesso mirannicchiavo con due bambini sulle braccia, uno per parte. Che cosa provavamo negli istanti in cui, su quel viso martirizzato, appariva un'espressione estatica! Come protendevamo le nostre guance al rifulgere di quella giustizia finalmente raggiunta e già svanente! Che tempi, amico!"

L'ufficiale sembrava dimenticare chi era la persona che gli stava davanti: aveva abbracciato l'esploratore e aveva posato la testa sulla sua spalla. L'esploratore, imbarazzato al massimo, guardava impaziente davanti a sé. Il soldato aveva finito di pulire e da un barattolo aveva versato la pappa di riso nella ciotola. Non appena il condannato, che sembrava completamente rimesso, se ne accorse, cominciò a tendere la lingua verso la pappa. Il soldato cercava di allontanarlo, la pappa era riservata a più tardi: ma a sua volta cacciava nella ciotola le sue mani sporche e mangiava davanti al condannato bramoso.

L'ufficiale si riprese subito. "Non volevo cercare di convincerla", disse, "so che è impossibile oggi, far capire quei tempi. Ma l'apparecchio continua a funzionare e parla da solo.

Parla di per sé, anche se è isolato in questa valle. E il cadavere piomba sempre, alla fine, dopo un volo indicibilmente lieve, nella fossa, anche se intorno a questa non sciamano più, come un tempo, centinaia di mosche. Fummo costretti a recintare la fossa con un solido parapetto, ormai divelto da un pezzo".

L'esploratore, che voleva sottrarre il suo viso allo sguardo dell'ufficiale, si guardava in giro distratto. L'ufficiale credette che considerasse lo squallore della valle; gli prese le mani, e, girandogli intorno per incontrare i suoi occhi, disse:

"Vede che vergogna?" L'esploratore non rispose. L'ufficiale si allontanò da lui; gambe aperte, le mani sui fianchi, fissava il suolo, senza dire una parola. Poi rivolse all'esploratore un sorriso che voleva essere di incoraggiamento e disse: "Ieri le ero vicino, quando il comandante la invitò. Sentii le parole d'invito. Conosco il comandante, capii subito a cosa mirava. Benché abbia autorità sufficiente per agire contro di me, ancora non ha avuto il coraggio di farlo. Vuole invece sottopormi al suo giudizio, al giudizio di un illustre straniero. Il calcolo è sottile: lei si trova nell'isola da due giorni, non conosceva il vecchio comandante né il suo modo di pensare; ragiona secondo i principi europei, magari è un deciso avversario della pena di morte in generale e di simili esecuzioni meccaniche in particolare; vedrà che l'esecuzione avviene senza presenza di pubblico, in modo triste, su una macchina malandata... Considerato tutto questo, pensa il comandante, è molto probabile che lei non approvi il mio procedimento. E se non l'approva, continua a pensare

il comandante, non passerà la cosa sotto silenzio, perché lei è un uomo che ha il coraggio delle sue opinioni. Ha visto e imparato a rispettare i costumi di molti popoli, non si esprimerà contro questo procedimento con la violenza di cui darebbe prova nel suo Paese: ma il comandante non chiede tanto. Basta lasciarsi andare una parola di sfuggita. Non è necessario che risponda alle sue convinzioni, basta che sembri favorire la sua tesi. Sono sicuro che l'interrogherà ricorrendo ad ogni astuzia. Le sue signore, sedute intorno, tenderanno l'orecchio. Lei dirà, mettiamo: 'Da noi la procedura è diversa' oppure 'Da noi si usa interrogare l'accusato, prima di condannarlo' oppure 'Da noi ci sono altre pene oltre a quella di morte' oppure 'Da noi le torture sono esistite solo nel medioevo'. Considerazioni, ai suoi occhi, tanto rispondenti a verità quanto naturali, considerazioni inoffensive, che non toccano il mio sistema. Ma come le interpreterà il comandante? Mi sembra di vederlo, il buon comandante, respingere la sedia e correre al balcone, mentre le signore gli si precipitano dietro, mi sembra di sentire la sua voce: 'Un grande esploratore dell'Occidente, incaricato di studiare l'ordinamento giudiziario dei vari paesi, ha detto un momento fa che i nostri provvedimenti giudiziari sono inumani. In seguito al giudizio di una tale personalità non mi è più possibile, naturalmente, tollerare questa procedura. Da oggi in avanti ordino... eccetera'.

Lei vorrebbe precisare che non ha detto quello che lui proclama, che non ha chiamata inumana la mia procedura, è convinto, anzi, che essa è la più nobile e la più umana, inoltre ammirare l'apparecchio. Niente da fare, troppo tardi: lei non arriva nemmeno al balcone affollato di signore: vuole richiamare l'attenzione, vuole gridare, ma una mano di donna le chiude la bocca - e io e l'opera del vecchio comandante siamo perduti".

L'esploratore dovette reprimere un sorriso: così facile era l'impresa che gli era sembrata tanto difficile. Disse evasivo:

'Lei esagera la mia influenza. Il comandante ha letto la mia lettera di raccomandazione, sa che non sono un esperto di procedimenti giudiziari. Se esprimessi un'opinione, questa sarebbe l'opinione di un privato cittadino, non più importante di qualsiasi altra persona e, in ogni caso, assai meno importante di quella del comandante stesso, il quale, credo, ha poteri molto ampi su questa colonia. Se il comandante la pensa come lei dice, temo che la fine della procedura sia vicina, anche senza bisogno del mio modesto concorso".

L'ufficiale capiva? No, ancora non capiva. Scosse vivacemente il capo, si girò un attimo a guardare il condannato e il soldato, che sussultarono e smisero di mangiare il riso, si fece addosso all'esploratore e, fissando non il suo viso ma un punto della sua giacca, disse ancora con voce ancora più bassa di prima: "Lei non conosce il comandante: non si rende conto, scusi la franchezza, di quanto lei può, in confronto a lui e a noi: la sua influenza, mi creda, supera ogni possibile valutazione. Fui beato nel sentire che lei solo avrebbe assistito all'esecuzione. Quest'ordine del comandante avrebbe dovuto danneggiarmi, io invece lo volgo a mio favore. Senza essere turbato da insinuazioni e da occhiate di disprezzo, inevitabile se un pubblico numeroso fosse stato presente, lei ha ascoltato le mie spiegazioni, ha visto l'apparecchio e si prepara ora ad assistere all'esecuzione. Il suo giudizio si è di certo già formato: dovesse nascere ancora qualche incertezza, lo spettacolo dell'esecuzione la farà scomparire.

Arrivati a questo punto, le chiedo: mi appoggi nei confronti del comandante!" L'esploratore non lo fece continuare. "E come potrei?" gridò. "E' impossibile. Non posso né aiutarla né recarle danno".

"Lei può", disse l'ufficiale. Con qualche apprensione, l'esploratore si accorse che l'ufficiale stringeva i pugni. "Lei può", ripeté l'ufficiale con veemenza ancora maggiore. "Io ho un piano che deve riuscire. Lei crede che la sua influenza non basti: io so che basta. Ma ammettiamo che lei abbia ragione: non bisogna tentare di tutto, anche, faccio per dire, l'inutile, per cercare di salvare la procedura? Ascolti, ora, il mio piano. Per la sua attuazione

è indispensabile che lei oggi, nella colonia, eviti di pronunciarsi sulla procedura. Se nessuno le chiede nulla, non si lasci scappare parola. In ogni modo, le sue dichiarazioni siano brevi e vaghe, dia l'impressione che le riesce difficile parlare della cosa, che è amareggiato, che, se dovesse parlare, dovrebbe uscire in imprecazioni. Io non le chiedo di mentire, nemmeno per idea. Basta che lei risponda con poche parole, per esempio: 'Sì, ho visto l'esecuzione' oppure 'Sì, ho ascoltato tutte le spiegazioni'. Solo questo, niente di più. Questo può spiegare, anche se non nel senso auspicato dal comandante, il suo aspetto contrariato. Il comandante, naturalmente, capirà a rovescio e interpreterà quanto lei ha detto a modo suo. Su questo equivoco si fonda il mio piano. Domani, sotto la presidenza del comandante, ci sarà nella sede del comando una grande riunione di tutti gli altri funzionari. Il comandante ha provveduto, naturalmente, a trasformare queste riunioni in uno spettacolo. È stata costruita una galleria, che è sempre piena di spettatori. Io non posso fare a meno di prendere parte al consiglio, ma tremo per il disgusto. Lei sarà certo invitato alla seduta. Se oggi si comporta secondo il mio piano, l'invito sarà fatto in forma di insistente preghiera. Se invece, per qualche motivo, non fosse invitato, chiedi l'invito, lo otterrai sicuramente. Domani, dunque, lei siede in mezzo alle signore nel palco del comandante. Quello alza gli occhi di continuo, per accertarsi della sua presenza.

Dopo la discussione di diversi argomenti, indifferenti e ridicoli, calcolati per il pubblico - quasi sempre si tratta di opere portuali! - si passa a trattare la procedura giuridica. Se il comandante non proponesse l'argomento o tardasse a farlo, ci penserei io. Mi alzerò e farò il mio rapporto sull'esecuzione di oggi. Poche parole, l'annuncio puro e semplice. Non è quella la sede per rapporti del genere, ma non importa. Il comandante mi ringrazierà, come sempre, con un sorriso cordiale, poi, incapace di trattenersi, approfitterà della buona occasione. 'Abbiamo appena ascoltato', dirà press'a poco, 'il rapporto sull'esecuzione. Da parte mia vorrei aggiungere che l'illustre esploratore, a loro tutti noto per l'onore eccezionale reso con la sua visita a questa colonia, ha assistito all'esecuzione; l'odierna riunione, aggiungo, acquista un significato particolare grazie alla sua presenza. Non vogliamo chiedere al grande esploratore cosa pensa dell'esecuzione tradizionale e della procedura relativa?' Naturalmente, grandi applausi, il consenso è generale, io faccio più chiasso di tutti. Il comandante si inchina davanti a lei, e dice: 'In questo caso, le porgo il quesito a nome di tutti'. Lei, allora, si affaccia al parapetto. Vi appoggi sopra le mani, che siano visibili, altrimenti le signore glielo prenderanno e giocheranno con le dita. A questo punto, ha la parola. Non so come farò a resistere per tante ore. Nel suo discorso non abbia riguardo di nulla, urla la verità, si sporga in fuori, gridi, ma sì, gridi la sua opinione, la sua incrollabile opinione in faccia al comandante! Forse non è d'accordo, questi modi non convengono al suo carattere, nel suo Paese, in circostanze simili, ci si comporta diversamente: non importa, andrà bene lo stesso, rimanga pure a sedere, dica solo qualche parola, la mormori appena, basta che arrivi all'orecchio dei funzionari. Lasci andare la mancanza di pubblico, la ruota che stride, la cinghia strappata, il feltro schifoso, a questo penserò io; mi creda, se il mio discorso non farà scappare il comandante dalla sala, lo costringerà a inginocchiarsi e a balbettare:

'Vecchio comandante, mi inchino davanti a te'. Questo è il mio piano: vuole aiutarmi ad attuarlo? Ma certo che lei vuole, lei deve, anzi". L'ufficiale prese l'esploratore per le braccia e lo fissò negli occhi, ansimando. Aveva pronunciato le ultime frasi a voce così alta da richiamare l'attenzione del condannato e del soldato: quelli, anche se non potevano capire niente, smisero di mangiare e guardarono, masticando, l'esploratore.

L'esploratore non aveva mai dubitato sulla risposta da dare.

Sapeva troppo bene il fatto suo per avere dubbi, in quella situazione: era una persona leale e coraggiosa. Esitò un istante, alla vista del soldato e del condannato; poi, com'era suo dovere disse: "No". L'ufficiale batté più volte, rapidamente, le palpebre, continuando a fissarlo. "Desidera una spiegazione?" chiese l'esploratore. L'ufficiale annuì, in silenzio.

"Sono unavversario di questa procedura", disse il viaggiatore. "Prima ancora che lei mi provasse la sua fiducia, fiducia di cui non abuserò in nessun caso, mi ero chiesto se avevo diritto di intervenire contro questa procedura, e se il mio intervento aveva una probabilità, sia pur minima, di successo. Non avevo dubbi sulla persona alla quale dovevo prima rivolgermi: era il comandante, naturalmente. Lei mi ha solo confermato nel mio convincimento, ma, ripeto, ero deciso in precedenza: l'onestà delle sue idee mi tocca, anche se non può distogliermi dal mio proposito".

L'ufficiale non disse una parola, si volse verso l'apparecchio, afferrò una delle sbarre di ottone e, chinandosi indietro, cominciò a guardare il disegnatore, quasi volesse verificare se tutto era in ordine. Il soldato e il condannato sembravano aver fatto amicizia; il condannato fece dei cenni al soldato, divincolandosi sul letto, il soldato si chinò verso di lui e accolse con un cenno di assenso alcune parole che quello gli mormorò.

L'esploratore si avvicinò all'ufficiale, e disse: "Lei non sa cosa farò. Dirò al comandante il mio pensiero sulla procedura, non in una riunione, ma a quattro occhi. Tra l'altro, non ho tempo di assistere a sedute: partirò o almeno mi imbarcherò domani mattina".

L'ufficiale non sembrò aver sentito. "Dunque la procedura non l'ha convinto", disse tra sé con un sorriso, come un vecchio sorride alle sciocchezze di un bambino, pur continuando, dietro il suo sorriso, a seguire i suoi pensieri.

"Via, è l'ora", disse poi, fissando all'improvviso il viaggiatore con uno sguardo limpido, che sembrava contenere un nascosto appello.

"Ora di che?" chiese inquieto l'esploratore; ma non ebbe risposta.

"Sei libero", disse l'ufficiale al condannato, parlandogli nella sua lingua. Questi, sulle prime, non ci credette. "Andiamo, ti ho detto che sei libero!" disse l'ufficiale. Per la prima volta, sul viso del condannato apparve un'espressione di autentica vita. Era proprio vero? O era un capriccio momentaneo dell'ufficiale? Il viaggiatore straniero gli aveva ottenuto la grazia? Cos'era successo? Sul suo viso passarono tutte queste domande: ma non durò a lungo. Qualunque cosa fosse, visto che poteva, voleva essere libero. Cominciò a dimenarsi, per quanto glielo consentiva l'erpice.

"Mi strappi le cinghie!" gridò l'ufficiale. "Stai buono! Ora ti sleghiamo". Fatto un cenno al soldato, si mise al lavoro. Il condannato, senza dire una parola, rideva piano tra sé, girando ora il viso a sinistra verso l'ufficiale, ora a destra verso il soldato, senza dimenticare l'esploratore.

"Tirallo fuori!" ordinò l'ufficiale al soldato. L'operazione era delicata, a causa dell'erpice; per l'impazienza, il condannato si era già graffiato le spalle.

Da questo momento, l'ufficiale non si curò più di lui. Si avvicinò all'esploratore, tirò fuori la piccola busta di pelle, vi frugò dentro, trovò il foglio che cercava e lo mostrò all'esploratore.

"Legga", disse. "Non ci riesco", disse l'esploratore. "Ho già detto che non posso leggere questi fogli". "Osservi il foglio con attenzione", disse l'ufficiale stringendosi all'esploratore, per leggere insieme con lui. Quando ebbe visto che neppure questo serviva, con il mignolo cominciò a disegnare delle lettere sopra il foglio, come se non potesse neppure sfiorarlo, per facilitare la lettura. Il viaggiatore fece del suo meglio per compiacere, almeno in questo, l'ufficiale, ma non riuscì a niente. Allora l'ufficiale cominciò a sillabare l'iscrizione, poi la rilesse tutta. "Sii giusto!, c'è scritto", disse. "Ora potrà leggerlo".

Il viaggiatore si chinò tanto che l'ufficiale, temendo gli toccasse la carta, gli si allontanò; non diceva niente, ma era evidente che non riusciva a leggere. "Sii giusto!, c'è scritto", ripeté l'ufficiale. "Può darsi", disse il viaggiatore, "lo credo".

"Bene", disse l'ufficiale, in parte almeno soddisfatto. Con il foglio in mano salì sulla scala, stese il foglio, con grandi precauzioni, nell'incisore, e sembrò cambiare completamente

ladisposizione del meccanismo. Era un lavoro faticoso, gliingranaggi dovevano essere estremamente piccoli, se la testadell'ufficiale a volte, durante il lavoro, spariva dentro ilcofano.

L'esploratore, dal basso, seguiva ogni fase del lavoro: alla fineil collo si irrigidì e gli occhi, sotto il cielo saturo di luce,cominciarono a fargli male. Il soldato e il condannato sioccupavano dei fatti loro. Con la punta della baionetta il soldatoaveva estratto dalla fossa la camicia e i calzoni del condannato.

La camicia era sporca da far paura, e il condannato la lavò nelmastello. Quando ebbe indossato la camicia e i calzoni, sia lui,sia il soldato dovettero ridere, perché gli indumenti eranospaccati, dietro, da cima a fondo. Il condannato, che forse sisentiva in obbligo di divertire il soldato, girava su se stesso,mentre il compagno, accovacciato, rideva, dandosi colpi sulleginocchia. Se non eccedevano, era per riguardo ai due signori.

Quando l'ufficiale, in alto, ebbe finito, guardò ancora una volta,con un sorriso, il meccanismo, poi abbassò il coperchio fino aquel momento rimasto aperto, scese a terra, guardò nella fossa e poi verso il condannato, sembrò contento che quello avesserecuperato i suoi abiti, si accostò al mastello per lavarsi lemani e si accorse, troppo tardi, dell'acqua sudicia, si rattristòperché non poteva lavarsi, infine, sebbene non fosse la stessacosa, cacciò le mani nella sabbia, doveva adattarsi, poi si misein piedi e incominciò a sbottonarsi la giubba. Gli capitarono tra le mani i due fazzoletti da donna che aveva introdotto tra nuca ecolletto. "Ecco i tuoi fazzoletti", disse, gettandoli alcondannato. E rivolto all'esploratore, come per spiegare: "Omaggiodelle signore".

Nonostante la fretta con cui si tolse la giubba e poi si spogliòcompletamente, trattò ogni capo con grande attenzione, a un certopunto liscìò gli alamari d'argento e fece andare a posto, con unascossa, una nappina. Ma quando un indumento era ripiegato, commossa sdegnosa lo gettava, nonostante tante precauzioni, nellafossa. Infine gli rimase solo la corta sciabola, con le suecinghie. La sguainò, la spezzò, raccolse i due monconi, il fodero,le cinghie e scagliò via ogni cosa con tanta violenza, che sisentì il tintinnio in fondo alla fossa.

Ora era nudo. Il viaggiatore si morse le labbra, e non dissennulla. Sapeva quello che sarebbe accaduto, ma non aveva il dirittodi fermare in nessun modo l'ufficiale. Se la procedura penale dicui l'ufficiale era davvero sul punto di essere revocata, forseper l'intervento che il viaggiatore sentiva il dovere di compiere,la condotta dell'ufficiale era perfetta: il viaggiatore, al suoposto, non si sarebbe comportato diversamente.

Soldato e condannato, sulle prime, non capirono nulla, nonbadarono, anzi, neppure a quello che succedeva. Il condannato erastato felice di avere riavuto i fazzoletti, ma la sua gioia non fulunga, perché il soldato glieli tolse con una mossa rapida eimprevista. Ora cercava di sfilarglieli di sotto il cinturone, mal'altro teneva gli occhi aperti. Litigavano dunque, un po' perscherzo, un po' sul serio, e si scossero solo quando l'ufficialefu completamente nudo. Il condannato, in particolare, sembròpresentire un grande, repentino cambiamento. Quello che eracapitato a lui, accadeva all'ufficiale. Forse le cose sarebberoarrivate fino in fondo. Forse l'ordine era partito dal viaggiatorestraniero. Si trattava, dunque, di una vendetta. Sarebbe statovendicato fino in fondo. Sul suo viso apparve, per non scomparirepiù, un largo, silenzioso sorriso.

L'ufficiale si era rivolto all'apparecchio. Se anche era evidentela pratica che ne aveva, ora c'era da sbalordire, nel vedere comelo trattava e come quello obbediva. Appena accostata la manoall'erpice, questo prese ad alzarsi e ad abbassarsi, fino aprendere la posizione giusta per riceverlo. Toccò appena l'orlo del letto e quello cominciò a vibrare; il tampone di feltro mosseverso la sua bocca, l'ufficiale sembrò esitare un attimo aprenderlo, ma poi lo imboccò. Tutto fu pronto: le cinghiependevano dalle parti, ma erano inutili, l'ufficiale non avevabisogno di essere legato. Il condannato, viste le cinghie sciolte,dovette pensare che l'esecuzione non era perfetta se non venivanofissate, accennò vivacemente al soldato, e

tutti e due corsero a legare l'ufficiale. Questi aveva allungato un piede per urtare il volante che doveva mettere in movimento il disegnatore; nel vederlo sopraggiungere i due, lo ritirò e si lasciò legare. Ma così non poteva più raggiungere il volante: il soldato e il condannato non l'avrebbero trovato, e il viaggiatore, da parte sua, era deciso a non muoversi. Non importa: appena le cinghie furono fissate, l'apparecchio cominciò a lavorare, gli aghi danzarono sulla pelle, l'erpice si alzò e si abbassò. Il viaggiatore stava guardando da un pezzo, quando si ricordò che una ruota del disegnatore avrebbe dovuto stridere: ma il silenzio era perfetto, non si sentiva il minimo fruscio.

Con il suo silenzioso lavoro l'apparecchio si sottraeva, letteralmente, all'attenzione. Il viaggiatore guardò il soldato e il condannato. Dei due, il più vicino era l'ultimo. Tutto lo interessava, nella macchina: si chinava, si allungava, aveva sempre qualcosa da indicare al soldato. Il viaggiatore si seccò.

Era deciso a rimanere fino alla fine, ma non poteva più sopportare la vista di quei due. "Tornate a casa", disse. Il soldato, forse, sarebbe stato d'accordo, ma il condannato prese l'ordine come una punizione. Supplicò, a mani giunte, di rimanere, e quando l'esploratore, scuotendo la testa, non mostrò di cedere, arrivò a inginocchiarsi. L'esploratore capì che gli ordini non servivano, e si accingeva a passare dall'altra parte per allontanare i due, quando sentì in alto, nel disegnatore, un rumore. Alzò la testa:

dunque la ruota non si era quietata? Non era la ruota. Il coperchio del disegnatore si sollevò adagio, si spalancò. Emersero i denti di una ruota, divennero visibili, apparve la ruota intera, come se una possente forza comprimesse il disegnatore e per quel pezzo non ci fosse più posto, la ruota rotolò sull'orlo del disegnatore, precipitò, rotolò per un pezzo sulla sabbia, si fermò rovesciandosi. Su in alto ne emerse un'altra, seguita da grandi, piccole, addirittura invisibili - e si ripeté la stessa cosa.

Quando si pensava che il disegnatore, ormai, dovesse essere vuoto, appariva un nuovo, complesso ingranaggio, saliva, ricadeva, rotolava sulla sabbia, giaceva immobile. In seguito a questo incidente, il condannato dimenticò l'ordine del viaggiatore: le ruote dentate lo affascinavano, avrebbe voluto prenderne una, incitava il soldato ad aiutarlo, ma ritirava impaurito la mano quando appariva una seconda ruota.

Il viaggiatore era molto inquieto: l'apparecchio si stava sfasciando, il suo tranquillo movimento era solo un'apparenza. Glisembrò suo dovere occuparsi dell'ufficiale, poiché questi non era più in grado di provvedere a se stesso. Tutto preso dalla caduta delle ruote, aveva trascurato il resto dell'apparecchio. Quando l'ultima ruota ebbe abbandonato il disegnatore, nel curvare sopra l'erpice provò una nuova e peggiore sorpresa: l'erpice non scriveva, incideva, il letto non faceva rotolare il corpo, ma lo sollevava, vibrando, contro gli aghi. L'esploratore volle intervenire, per cercare di fermare l'apparecchio: quello non era un supplizio come lo intendeva l'ufficiale, era un assassinio.

Allungò le mani... E l'erpice si alzò di fianco, con il corpo trafigito, come faceva soltanto nella dodicesima ora. Il sangue correva attraverso un'infinità di rivoli, e era sangue puro, perché le piccole condutture dell'acqua non funzionavano. Ma il movimento conclusivo non riuscì, il corpo non si staccò dai lunghi aghi; il sangue continuava a fluire, e quello rimaneva sospeso nella fossa, senza cadere. L'erpice sembrò voler tornare nella sua posizione normale, poi, quasi sentisse di non essere ancora liberato del suo carico, rimase sopra la fossa. "Aiutatemi!" gridò l'esploratore al soldato e al condannato, mentre afferrava i piedi dell'ufficiale. Egli avrebbe tenuto fermi i piedi, gli altri avrebbero afferrato la testa, fino a liberare il corpo dagli aghi.

Ma i due rifiutarono di avvicinarsi, il condannato girò addirittura le spalle. Il viaggiatore li dovette spingere a forza verso la testa dell'ufficiale; di cui poté, quindi, vedere il viso. Era rimasto com'era in vita, non mostrava neppure un segno della redenzione promessa. Non aveva trovato nell'apparecchio quello che avevano trovato tutti: le labbra erano serrate,

giocchi aperti sembravano vivi, e esprimevano una tranquilla persuasione, sulla fronte c'era il foro del gran puntale di ferro.

Quando il viaggiatore, seguito dal soldato e dal condannato, arrivò alle prime case della colonia, il soldato ne indicò una edisse: "Ecco il caffè".

Un locale profondo e basso come una caverna, con le pareti e il soffitto anneriti dal fumo, si apriva sulla strada per tutta la larghezza della casa. Sebbene questa si distinguesse poco dalle altre della colonia - tutte, tranne il palazzo del comando, assai malridotte - il viaggiatore, di fronte a essa, sentì come l'impressione di un ricordo storico, sentì la presenza del passato. Si avvicinò, seguito dai due, passò tra i tavoli posti sulla strada, respirò l'aria fresca e intanto che veniva dall'interno. "Il vecchio è sepolto qui", disse il soldato, "il prete gli ha negato un posto al cimitero. Rimasero un pezzo indecisi su dove seppellirlo, infine lo seppellirono qui.

L'ufficiale le ha taciuto questo, perché se ne doveva vergognare amaramente. Fece persino dei tentativi per disseppellire, di notte, il vecchio, ma fu sempre respinto". "Dov'è la tomba?" chiese il viaggiatore, che non poteva credere al soldato. Il soldato e il condannato si allontanarono correndo, e indicarono il punto in cui doveva trovarsi la tomba. Portarono l'esploratore fino alla parete di fondo, dove erano sedute alcune persone: forse scaricatori di porto, uomini robusti, dalle barbe corte, di un nero brillante.

Erano senza giacca e mostravano le camicie strappate, povera, umile gente. Mentre l'esploratore si avvicinava, alcuni si alzarono e, addossati alla parete, rimasero a fissarlo. "E' uno straniero", si sussurrava intorno a lui, "vuole vedere la tomba".

Spostarono un tavolo, e sotto comparve davvero una pietra tombale.

Era una semplice pietra, abbastanza bassa per sparire sotto il tavolo. I caratteri dell'iscrizione erano tanto minuti, che il viaggiatore dovette inginocchiarsi. L'epitaffio diceva: "Qui riposa il vecchio comandante. I suoi seguaci, che non possono o dichiarare il loro nome, gli hanno scavato questa fossa e dedicato questa lapide. Una profezia dice che il comandante, tra un certo numero di anni, resusciterà, e da questa casa guiderà i suoi seguaci alla conquista della colonia. Abbiate fede e attendete!" Quando il viaggiatore si rialzò, vide che gli uomini lo circondavano sorridendo, come se avessero letto con lui l'iscrizione, l'avessero trovata ridicola, e lo invitassero a fare altrettanto. Il viaggiatore diede a vedere di non accorgersi di niente, distribuì alcune monete, aspettò che il tavolo venisse di nuovo posto sopra la tomba, lasciò il caffè e si avviò al porto.

Il soldato e il condannato furono trattiene nel caffè da alcuni conoscenti. Ma si liberarono in fretta: il viaggiatore era appena a metà della lunga scala che lo portava alla barca, che quelli già lo rincorrevano. Forse volevano costringerlo, all'ultimo momento, a prenderli con sé. Mentre il viaggiatore, in basso, discuteva con un barcaiolo il prezzo del passaggio fino al piroscampo, i due precipitarono in silenzio per la scala. Ma quando furono in fondo, il viaggiatore era già sulla barca, e il barcaiolo stavasciogliendo l'ormeggio. Quelli avrebbero ancora potuto saltare nella barca, ma il viaggiatore alzò una pesante gomina piena di nodi e, minacciandoli, li fece desistere.